

VIRGOLINO - Primo Volume

«*PINA*»

2015 © Arduino Sacco Editore

ISBN - 978-88-6951-067-0

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere gratuitamente le
opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a promuovere e
divulgare nuovi opere
fuori dai grandi canali distributivi
e dei mass-media,
riservati solo agli amici degli amici.**

**CLICCA OUI
e fai la tua offerta**



Progetto editoriale a cura di **Carlo Alberto Cecchini**
In copertina: «**Afrodite di Cnido**» di *Prassitele*

Proprietà letteraria riservata
© 2015 **Arduino Sacco Editore**
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237

Prima edizione agosto 2015
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

ELIO COLLEPARDO COCCIA

VIRGOLINO - Primo Volume
«*PINA*»



Romanzo

Adruino **S**acco **E**ditore

INDICE

Capitolo 1°. La nascita di Virgolino. 2° I bei tempi. 3° L'incidente. 4° Al lavoro sotto padrone. 5° La malaria. 6° Cattivi pensieri. 7° Filomena incinta per la settima volta. 8° Rodrigo vuole cambiare mestiere. 9° Armando. 10° Filomena incinta per l'ottava volta. 11° Il binocolo. 12° l'ingaggio. 13° Rodrigo ed Attilio giudicano i propri genitori. 14° Attilio accetta di cambiare lavoro. 15° Rodrigo studia il catalogo dei fucili. 16° Don Alfonso. 17° Castelli in aria. 18 La corvé. 19° I Sindacati. 20° La pulizia delle armi. 21° Don Alfonso e i telefonini. 22° Il prosciutto. 23° La meditazione. 24° Un the caldo. 25° Ilo Conte e Don Peppino. 26° Il cambiamento. 27° Una nuova cliente. 28° Pina. 29° "La manovra di Ponte". 30° Una notte insonne. 31° Cambiamento di programma. 32° Si parla di allaccio alla rete elettrica. 33° Attilio diventa «portafucile». 34° I metodi scolastici. 35° l'appuntamento. 36° Il bungalow. 37° "Esercizi di focalizzazione sensoriale uno e due". 38° Ginecofobia. 39° Morfeo: il dolce sonno. 40° Il liceo classico e lo studio della storia. 41° Lo studio della filosofia. 42° Lo studio da autodidatta. 43° Ribellismo e inconcludenza.

44° I Ciakra. 45° Il contatto del sesto e il primo Ciakra. 46° Il pensiero del domani. 47° l'attimo fuggente. 48° Il commiato. 49° L'addio al campeggio. 50° Solitudine. 51° La casa di Pina. 52° Virgolino nei guai. 53° Il raschiamento. 54° Alessia. 55° La tattica. 56° Il Cavalier Girolami. 57° Un nuovo legame. 58° «Il Rapporto Hite». 59° Il riposizionamento di Pina. 60° Lezioni di buon senso. 61° Appuntamenti con le clienti. 62° Gli stranieri. 63° la prima cliente. 64° Senza fretta. 65° La povertà e la procreazione. 66° Il progresso divora se stesso mediante la sovrappopolazione. 67° Visita alla madre e ad Armando. 68° Il litigio. 69° Lo scuolabus. 70° Pulizie in "Riserva". 71° Scambio triangolare di merci. 72° Thomas Robert Malthus. 73° La domanda di Shere Hite. 74° Il Dottor Pangloss. 75° Sola nell'universo. 76° Pina, maestra di vita. 77° L'ispezione al capanno del Cavalier Girolami. 78° Arriva l' ENEL. 79° Il fidanzamento di Alessia. 80° Rodrigo in "Alta Italia". 81 Una stretta di mano. FINE del 1° volume. Segue il 2° volume dal titolo: «MARIA FELICIA» Il 3° ed ultimo volume si intitolerà: «IL COMMENDATOR CAMMILLO».

PREFAZIONE al romanzo: «VIRGOLINO»

Il racconto di oltre 300 pagine è diviso in tre volumi.

1°) «PINA»: l'improvvisa scoperta da parte del personaggio principale - cioè Rodrigo, del sesso.

2°) «MARIA FELICIA»: l'amore di Rodrigo con Maria Felicia (che diventerà sua moglie).

3°) «IL COMMENDATOR CAMILLO»: che sfiora alcune modifiche alla gestione della fabbrica apportate dal padre di Maria Felicia sotto l'influenza di Rodrigo.

L'Autore ha scritto alcune pagine (per esempio nel capitolo 29 del 1° volume «Manovra di ponte» e nel capitolo 37 «Esercizi di focalizzazione sensoriale uno e due» sulla falsariga dei problemi sessuali affrontati dalla famosa sessuologa Helen Singer Kaplan, che scrive per Feltrinelli «Manuale illustrato di terapia sessuale») tenendo conto nel corso del lungo racconto, degli scritti di altri sessuologi e studiosi del ramo quali André Van Lysebeth, Shere Hite ecc.

Il capitolo 81, è sottolineato perché è ripetuto alla fine del 1° volume e all'inizio del secondo volume. Il capitolo 154 è sottolineato perché è ripetuto alla fine del secondo volume e all'inizio del terzo volume.

ELIO COLLEPARDO COCCIA

VIRGOLINO - Primo Volume

«*PINA*»

Capitolo 1

La nascita di Virgolino

Lo chiamavano «Virgolino» (in realtà gli fu imposto nel battesimo il nome di Eugenio). La madre forse gli aveva affibbiato quel soprannome perché al 6° figlio aveva esaurito i nomi che le piacevano. Forse il nomignolo era dovuto al fatto che Mena lunedì 6 marzo 1995 se lo era visto nascere minuto ed esile di appena un chilo e sette etti, così piccolo da assomigliare ad una virgola, tanto che fu subito infilato nella incubatrice.

La madre si fece dimettere due giorni dopo perché disse che aveva altri cinque figli da campare. Arrivò a casa che il marito era sbronzo e appena ella glielo fece notare, ricevette dal marito due sonori schiaffoni e il naso di lei cominciò a sanguinare. Rosita, Melina, Jonata cominciarono a piangere. Rodrigo e Attilio tirarono giù una bestemmia poi ci aggiunsero una risata sguaiata. Il padre si alzò in piedi li fissò entrambi per un po' di tempo.... poi scoppiò in una risata, finita la quale crollò di colpo sul tavolo, addormentato.

“Oh Ma...! dammi dieci euro” - disse sguaiatamente Attilio.

“Vai a lavorare, delinquente”, sbottò subito la donna - quasi con ferocia.

“Ma piantala, chi te lo dà il lavoro, di questi tempi!” aggiunse con tono canzonatorio Rodrigo, rivolgendosi alla madre.

“Andiamocene”, concluse Attilio, tirando Rodrigo per la manica - e uscirono sbattendo la porta.

Abitavano sotto una collina ai margini di una immensa pianura, nascosta da fitti boschi; dietro di loro la parte collinare della Maremma. Incassati in una umida valletta si intuivano lontano colline di folti boschi di sughere, di leccio, di farnie e querceti. Erano il paradiso di cinghiali e di ricchi cacciato-

ri che venivano da lontano, entravano nella Riserva accompagnati dai guardacaccia e si portavano via uno o due cinghiali che pagavano quasi a peso d'oro.

2 I bei tempi

Nei primi tempi - quando nel 1975 nacque Rodrigo il primogenito, Adeodato e Filomena - sposini novelli, erano le persone più felici e più invidiabili del mondo. Presero in affitto dal fattore - che amministrava le terre del Conte, una specie di porcilaia a due piani (un vecchio rifugio di caccia, il cui piano inferiore fu poi trasformato in stalla, che era ormai in disuso da quasi mezzo secolo). Anticamente nel feudo i boschi arrivavano fino alla pianura, anzi fino al mare; poi furono gradualmente tagliati per far posto ai coltivi e la riserva di caccia venne spostata più a monte. Adeodato, nel 1975, appena sposato, salì sul tetto e rimise a posto una decina di canali. Gli sposi novelli intonacarono e riverniciarono le sei stanze del piano superiore, ricevettero «*in prestito*» dal fattore, Don Peppino, una decrepita stufa economica e qualche mobile, e lasciarono il piano terreno (una stalla per cavalli) come era e iniziarono a coltivare il campo sulla collina che sovrastava la casa.

Sei mesi dopo il fattore montò su tutte le furie vedendo che avevano coltivato un campicello e che avevano riverniciato alcune stanze. Li chiamò «*comunisti*» e disse che lo mettevano nei guai con la Contessa che certamente lo avrebbe cacciato se avesse saputo quello che era successo.

Ci vollero altri soldi, e molte lacrime versate da Filomena, per convincerlo a chiudere un occhio e alla fine concesse loro in uso solo un orticino dunque un piccolissimo angolino di terra, che era una reseca, cioè uno scarto di terreno fuori misura, che il trattore non poteva arare; erano sì e no mille metri quadrati. Ma con quale acqua si poteva fare l'orto? C'era un unico pozzo non molto profondo. Ben presto le piantine si seccavano e i novelli sposi impararono a fare più

affidamento sulla cicoria spontanea che cresceva tutto intorno, piuttosto che coltivare insalate e ortaggi che poi «*la asciutta*» avrebbe inesorabilmente seccato.

Così decisero di coltivare soltanto ortaggi invernali e primaverili: cavoli, rape, cipolle e una decina di pomodori, tre cespi di cetrioli abbarbicati alle pertiche, annaffiati con il contagocce, con la poca acqua del pozzo che serviva anche per fornire acqua da bere.

3 L'incidente

Adeodato tutte le mattine alle cinque (d'estate era già giorno) si alzava, scendeva nella stalla, cavalcava la cavalla (anch'essa un prestito del fattore) e andava per 5 km su per un sentiero del bosco fin sopra una collina dove c'era l'ingresso della «Riserva di caccia» con un grande parcheggio per le auto dei cacciatori e una stalla moderna e impeccabile con una decina di cavalli lustrati e ben nutriti. Il compito di Adeodato era quello di sellare i cavalli di tre o quattro ospiti che - armi in spalla - erano affidati alla sua cura e a quella di altri garzoni. Lui li portava dentro la macchia e li guidava alla posta. Dopo una camminata di circa un'ora i Signori salivano su alcune torrette di legno nascoste tra le cime degli alberi da cui senza correre pericolo, sparavano su qualche cinghiale se fosse passato di sotto. Il cacciatore che aveva ucciso l'animale aveva diritto di portarselo via, naturalmente dopo averlo pesato e pagato al fattore che controllava questo commercio all'uscita del parco.

I cinghiali erano braccati da decine di cani di cui si occupavano altri guardacaccia.

Adeodato dopo aver fatto salire il cacciatore sul capanno, si univa ai battitori che stanavano i cinghiali.

Non sempre il colpo sparato dal cacciatore uccideva l'animale. Molte volte il cinghiale restava ferito e pronto ad azzannare il malcapitato che gli si parava davanti. A quel punto dovevano intervenire Adeodato e il suo cavallo.

L'inserviente doveva finire l'animale ferito, cosa non facile. Il cinghiale ferito a fucilate saltava come un ossesso ed era difficile colpirlo una seconda volta con un colpo di fucile e per lo più Adeodato si salvava la pelle manovrando con la sinistra un forcone a due punte e con la mano destra una piccola e maneggevole accetta dal manico lungo, con cui spaccava la testa all'animale. Passarono alcuni anni.

Una volta gli animali feriti erano due e il cavallo venne sventrato e Adeodato fu gravemente ferito ad una gamba da uno dei due cinghiali feriti, e fu salvato dall'intervento dei cani e di un altro inserviente.

Tutto questo successe nel 1995. Ora Attilio, il secondo figlio aveva già 17 anni e il primo, Rodrigo, ne aveva 20; Rosita aveva 14 anni e Melina 11 e il quinto figlio Jonata ne aveva 9; Virgolino era appena nato.

A malapena Adeodato, curato malamente in casa da un ortopedico di fortuna chiamato dalla Contessa, riusciva a zoppicare. Non si perse d'animo e ottenne il permesso di rimanere in casa, ottenne una nuova cavalla (con un puledrino) avuti in comodato d'uso, purché stesse zitto e non creasse grane.

Filomena imparò a cavalcare e con il cavallo, andava a servizio presso un'altra famiglia di possidenti distante alcuni km. Dopo un mese di convalescenza anche il marito la seguì ed iniziò a coltivare il vigneto e il frutteto di altri signori poiché per lui (ormai zoppo) lavoro nella Riserva di caccia non ce n'era più.

Il Conte voleva nascondere ai suoi clienti l'incidente e temeva che qualcuno di buon cuore, consigliasse “*malamente*” il malcapitato Adeodato, a rivolgersi ai sindacati, per ottenere giustizia. Perciò il Conte preferì allontanare Adeodato dalla riserva e lasciarlo senza lavoro. Tuttavia per non perdere il controllo su di lui gli permise di rimanere ad abitare sulla sua proprietà.

4 Al lavoro sotto padrone

A un certo punto il padrone regalò loro un vecchio calesse da rabberciare (gli mancava una stanga che Adeodato sostituì con un lungo frassino che egli sgrossò alla bella e meglio con un'ascia) e così nel 1996 tutta la famiglia andò a lavorare, cioè la madre, il padre e i due figli maggiori di 21 e di 18 anni.

Rosita di 15 anni, restava a casa ad accudire (si fa per dire!) Melina, che ne aveva la 12, Jonata che ne aveva 10 e Virgolino nato da poco che aveva sei mesi.

Il nuovo padrone (Felicetto) si lamentava un po' di Adeodato; diceva che era zoppo, e che lui era un santo, un trescone a pagargli la giornata intera come fosse un operaio in gamba.

Durante la potatura Adeodato mise i due figli a raccogliere frasche, ad assettarle, a legarle in fascetti, e ad ammucchiarle per il forno del padrone. Ora Don Felicetto non si lamentava più. I ragazzetti i primi tempi erano svelti come la polvere e ognuno faceva il lavoro di due uomini. Ci volle del bello e del buono perché Adeodato riuscisse a convincere i figli a lavorare con più flemma per stancarsi di meno, altrimenti non sarebbero arrivati a lavorare fino a sera.

Dopo un mese finalmente, Rodrigo ed Attilio avevano imparato così bene la lezione che si muovevano con il rallentatore. Il padrone si arrabbiava e diceva: ***“forza sfaticati, che il pane lo mangiate e lo divorate come lupi”***.

Ma Adeodato replicava: ***“padrone, voi ne pagate uno di operaio ma a faticare sul tuo campo siamo in tre”***.

Andarono avanti così per un paio di anni e Rodrigo aveva ormai 23 anni e Attilio 20, Rosita 17, Melina 14, Jonata 12 e Vigolino due e qualcosa. Rodrigo aveva adempiuto all'obbligo scolastico: era rimasto in terza media; più avanti non andò. Attilio, se possibile, era ancora più svogliato del fratello e ne seguiva le orme in tutto per tutto, naturalmente peggiorandole, per quanto possibile.

Una volta vennero i Carabinieri in casa di Adeodato per via di Melina e di Jonata che non frequentavano la scuola; trovarono i due bambini sporchi da far pietà, che si misero subito a piangere. I due Carabinieri se ne andarono senza aver concluso nulla. Il Maresciallo riuscì - dopo molte ricerche e tentativi - a convocare i due genitori i quali, raccontando le loro condizioni familiari, si misero a piangere promettendo che avrebbero mandato i bambini a scuola. Anche il Maresciallo non riuscì a fare più di questo. Attilio qualche anno dopo prese la licenza di scuola media presentandosi come privatista per l'interessamento del Direttore Didattico, amico del Prete, del Farmacista e del Maresciallo. Una insegnante gli fece il tema e il problema e l'alunno (senza aprir bocca o scrivere una sillaba) fu licenziato con bei voti.

5 La Malaria

Intanto la malaria, una brutta malattia, stava insidiando Adeodato e in due anni lo ridusse come uno straccio. Magro, secco, cagionevole di salute, non si riconosceva più. Ora, la moglie invece di una bottiglia d'acqua nello zainetto del pranzo gli metteva una bottiglietta con un quarto di vino che si faceva dare dalla sua padrona. Ma il rimedio, non giovò alla malaria e contribuì a rendere Adeodato un alcolizzato.

Intanto Rodrigo e Attilio, ormai compiuti i 23 e i 20 anni, si facevano sempre più robusti e Adeodato coricato sotto un fico per la pausa di mezzogiorno, incominciò a prolungarla sempre più. Il padrone non diceva niente visto che i ragazzi ci davano sotto di gran lena ed ora anche il padre li esortava a fare di più.

Una bella domenica, invece di riposarsi, Rodrigo prese la cavalla e raggiunse il castello dei Conti cioè la Riserva di caccia dove aveva lavorato suo padre.

Il nipote del fattore lo cominciò a prendere in giro:

«tu fai la vita del somaro, tuo padre ti sfrutta e lui si ubriaca e sotto a fare figli e a campare sul loro lavoro.»

6 Cattivi pensieri

Rodrigo si sentiva ribollire il sangue: avrebbe ammazzato quel ragazzo, se solo avesse saputo come farlo di nascosto e impunemente. Se ne andò senza aprir bocca, voltò la cavalla e scese giù per la collina con una corsa sfrenata e tanta rabbia in corpo.

Per tutta la settimana non pensò ad altro, specialmente mentre lavorava e vedeva suo padre seduto che gridava: *«taglia quel ramo, affonda di più la vanga, raccogli quei sassi...»*; ogni parola che suo padre gli gridava, faceva su Rodrigo l'effetto di una frustata. Intanto l'odio si diffondeva a macchia d'olio nel cuore di Rodrigo e non riguardava solo suo padre ma anche sua madre. Nel colmo della sua silenziosa rabbia pensava:

«Una gran vacca da figli. Faceva figli per farli schiavi del Conte o di qualche altro padrone. Bei genitori lei e suo padre. Lui era uno sfruttatore. Sfruttava la sua malattia per schiavizzare i propri figli e vendere il loro lavoro a qualche Signore. Lui aveva messo su una industria di carne umana. Non contento di Rodrigo ed Attilio ecco che a scaletta i due incoscienti avevano fatto il loro "investimento": Rosita e Melina, e da ultimo il sesto, Virgolino. Rosita e Melina avrebbero fatto i primi tempi le servette e poi le puttane per portare i soldi ai loro genitori, cioè a Don Adeodato e a Donna Filomena!».

Per tutta la settimana Rodrigo rimuginò questi cattivi pensieri, tenendoseli ben stretti in corpo e quando Attilio gli domandava: *“ma che hai?”*.

“Niente, niente - rispondeva evasivo Rodrigo - , impicciati dei fatti tuoi”.

Alternativamente Rodrigo capovolgeva i suoi pensieri cattivi e allora faceva il ragionamento contrario. Pressappoco i suoi pensieri divenivano questi:

“Sua madre era una «santa», e suo padre un pover’uomo, che fino a quando gli era stato possibile, aveva tenuto duro finché l’incidente della gamba e la malaria lo avevano distrutto e - per di più, lo avevano spinto a bere.”

Ma che queste due persone sostanzialmente oneste, continuassero a far figli questo non se lo spiegava.

“A che scopo?” si domandava Rodrigo. *Se erano onesti avrebbero dovuto accorgersi che i figli che loro facevano erano un regalo per i ricchi*”. Così subito dopo ritornava a pensare male dei suoi genitori.

“Nel fare così tanti figli, - pensava Rodrigo - pur essendo poveri, nei suoi genitori ci doveva per forza essere una intenzione perversa: quella di sfruttare la carne umana, cioè gli unici esseri umani che non potessero loro ribellarsi, cioè i propri figli. Era così, o no?”

E Rodrigo per settimane e settimane durante il duro lavoro dei campi rimuginava senza posa i soliti pensieri e rifletteva sempre sulla stessa iniqua situazione sociale senza venire a capo di nulla e senza accettare una buona volta una delle due spiegazioni: quella buona o quella cattiva.

Una domenica Rodrigo, si fece coraggio, e tornò nella Riserva di caccia ma questa volta evitò accuratamente il nipote del fattore ed incontri con altre persone. Seguì invece (da lontano e non visto) l’andamento della caccia e poco mancò che - per sbaglio, fosse preso a fucilate.

Tutte le domeniche incominciò a frequentare la Riserva di caccia, sempre non facendosi vedere. Si accorse che non tutti gli aiutanti facevano il lavoro sporco e pericoloso che era toccato a suo padre. Vide che alcuni giovanotti, ben vestiti, portavano il fucile ad alcuni signori, (i più ricchi evidentemente). Incominciò a parlare con uno di essi che incontrò il giorno dopo in un bar. Seppe che *«i portafucile»* salivano con i cacciatori nei capanni in cima agli alberi e si limitavano a porger il fucile carico al signore affinché sparasse. Poi questi garzoni ricevevano una ricca mancia e comunque mai correavano il rischio di esser travolti da un cinghiale ferito.

Tornato a casa, in un momento di calma, Rodrigo disse alla madre che voleva dei soldi per comprarsi un vestito per la festa. La madre acconsentì anche perché il ragazzo si era fatto un bel giovanottino e pensò che il figlio avesse adocchiato qualche ragazza, ma tenne per sé il pensiero e non disse nulla.

Se Rodrigo si fosse messo a lavorare per conto suo, per la famiglia sarebbe stato un bel guaio; infatti oramai il suo salario tappava le carenze di suo padre che il padrone accettava e pagava pro forma: in realtà egli pagava il lavoro di Rodrigo e di Attilio perché Adeodato era sempre più debole e avvizzito e si limitava a fare “**il capocetto**” (il subappaltatore) dei suoi figli.

7 Filomena incinta per la settima volta

Il sesto figlio, Virgolino era ormai grandicello e gironzolava a ruzzoloni per la cucina facendo la sua parte di danni. Un giorno arrivò una amica e Filomena si fece scappare di bocca di essere incinta del settimo figlio. La notizia trapelò in famiglia ed essa irritò e preoccupò tutti, escluso Adeodato che sembrava ormai divenuto completamente cretino.

La più furiosa forse era Filomena, la madre: si sentiva umiliata che «quel buono a nulla di suo marito avesse fatto **un altro danno**» e cioè l'avesse messa nuovamente incinta, proprio mentre lui diveniva ogni giorno sempre più inabile al lavoro. Subito dopo, ad essere arrabbiate, erano Rosita e Melina che non avrebbero voluto fare da baby sitter a un altro moccioso affamato - che presto o tardi le avrebbe prese a schiaffi come facevano Rodrigo ed Attilio. Giorni dopo le cose si aggiustarono da sole perché Filomena alla chetichella, ebbe un aborto spontaneo.

Rodrigo ormai aveva già rifiutato dentro di sé la sua famiglia, e aveva deciso di cambiar lavoro cioè di fare il garzone «**portafucile**»; solo gli mancava un piano.

8 Rodrigo vuol cambiare mestiere

Doveva presentarsi «*a quei delinquenti*» (Don Peppino, e il Conte) che avevano rovinato suo padre facendolo lavorare in nero, senza dargli un soldo di risarcimento, senza un riconoscimento ufficiale che gli avrebbe permesso di fare una domanda di pensione e di ottenere un sussidio?

Suo padre era stato un fesso (li avrebbe dovuto denunciare) ma loro due comunque erano stati due *delinquenti*, con tutta la Contessa per giunta. Più Rodrigo soppesava questo piano e più lo trovava umiliante, sballato, e perdente in quanto si sarebbe messo nelle stesse condizioni di suo padre.

Avrebbe messo la testa sul ciocco per farsela tagliare da quei due *mafiosi*.

Rodrigo le domeniche spariva, continuava ad osservare l'andamento della caccia senza farsi vedere e rimuginava i suoi pensieri. Ad un certo punto scese da un grande e fiammante fuori strada una donna giovanile e molto elegante che si faceva accompagnare da una ragazza quale «portafucile». Essa disse al fattore: «*il ragazzo portafucile me lo sono portata io da Bologna*».

“*Prego Contessa* - disse il fattore mellifluo, sorridendo alle due donne; *come vuole, come vuole Contessa*”.

Questa scena diede una idea a Rodrigo: avrebbe lavorato in proprio. Ma come ottenere il permesso dal fattore e dal Conte? Pensò immediatamente al denaro.

Avrebbe dato metà della mancia al fattore e avrebbe così aggirato anche il Conte.

Ora si trattava di fare questa proposta al fattore facendogli capire che egli avrebbe intascato un bel gruzzoletto senza dividerlo con nessuno e senza rischiare nulla.

Rodrigo tornò a casa e poi tornò al lavoro dei campi ancora per alcuni mesi. Il vestito che gli aveva comprato sua madre non gli piaceva. Si capiva al primo sguardo che era uno

scarto di magazzino, fuori moda e molto diverso dai vestiti che indossavano i cacciatori e i loro serventi.

9 Armando

Nel paese vicino c'era un armaiolo cui Rodrigo ogni tanto faceva visita e da cui talvolta riceveva qualche libro da leggere, o qualche vecchio catalogo. L'armaiolo non era sposato; era un po' avanti con gli anni e trattava benevolmente Rodrigo che aveva conosciuto fin da bambino quando Rodrigo andava ogni tanto a scuola. Nella vetrina dell'armaiolo c'era in bella mostra un bel completo da caccia, ma era un po' troppo militaresco; in fondo un po' monotono e pacchiano. Rodrigo voleva qualcosa di più bello, un capo di vestiario che facesse colpo e che fosse anche raffinato in maniera da ispirare fiducia al potenziale cliente.

L'armaiolo prese da un cassetto un grosso catalogo di una ditta specializzata e qui Rodrigo trovò diversi capi eleganti, ma il conto era salato. Rodrigo non poteva chiedere un prestito, ma aggirò l'ostacolo con uno stratagemma. Chiese al negoziante di accettare ogni tanto un anticipo, e egli avrebbe ordinato la merce quando lui avesse raggiunto la somma necessaria all'acquisto. Il negoziante doveva solo incassare l'anticipo e rilasciarne la ricevuta senza ordinare nulla fino al completo versamento del totale costo del vestiario.

Rodrigo ora cercava qualche lavoretto extra per conto suo nei ritagli di tempo e spesso lavorava anche la domenica. La madre si seccò ma egli la zittì dicendole: *“non sei contenta che ora tu non devi più pensare a vestirmi?”*.

Sua madre tacque perché non sapeva cosa rispondere, ma dentro di sé era nera: infatti senza il lavoro di Rodrigo, la famiglia sarebbe morta di fame. Mena subodorava aria di fronda, intuiva una sorda e decisa ribellione cui lei non poteva reagire ed opporre una valida contromossa.

10 Filomena incinta per l'ottava volta

Passò molto tempo; Virgolino sgambettava per casa facendo danni e ricevendo ogni tanto un calcio, uno sgambetto, o un pizzicotto, dalle sorelle che - non viste - gli facevano qualche dispetto. Rodrigo aveva 24 anni, 21 Attilio, 18 Rosita, 15 Melina, 13 Jonata, e circa quattro Virgolino, quando Filomena restò nuovamente incinta. L'unico a rallegrarsene fu quello "*scemo*" di Adeodato. Filomena nuovamente incinta continuava a vomitare (era il gennaio 1999) ed aveva ora un pancione evidente. Attilio si azzardò a parlare di aborto ma gli arrivò un gran ceffone da Adeodato. Filomena avrebbe voluto ribattere, accettare l'idea dell'aborto, ma Adeodato aveva preso un bastone e con la bava alla bocca urlava e minacciava un macello:

"Io vi ho fatto e io vi ammazzo con questo bastone, delinquenti!"

A stento Filomena riuscì ad aprire la porta e a far scappare Attilio. Poi urlando parolacce contro Attilio, (ovviamente per finta) riuscì a calmare il marito e a togliergli il bastone di mano proprio quando egli ebbe una specie di crisi epilettica e stramazza al suolo e tutti sperarono che crepasse. Ma non crepò. Si riebbe dalla sbornia giusto il mattino dopo, pronto per ricominciare.

Rodrigo non disse una parola tanto ormai aveva deciso:

"quella non era più la sua famiglia. Se fosse riuscito ad andarsene che un terremoto inghiottisse quella casa con tutti i suoi abitanti: madre, padre, fratelli sorelle, tutti nemici, tutti stupidi, non sapeva che farsene, li odiava in blocco come odiava tutta la vita in sé, tutto il nascere, tutto il riprodursi che erano ormai per lui una variazione (peggiolata) del defecare".

Intanto il conto che ogni tanto Rodrigo pagava presso l'armaiolo cresceva cresceva e un giorno di aprile 1999 l'arma-

iolo lo chiamò e gli disse: *“ti mancano ormai pochi soldi: puoi ordinare i capi che ti interessano”*.

“Grazie della fiducia, rispose Rodrigo, dammi due o tre settimane di tempo e poi farò come tu dici. Intanto se mi puoi prestare un binocolo ti sarei grato”.

11 Il binocolo

“Questo qui, disse Armando l’armaiolo, te lo do in regalo; è di un cliente, che quando ha saputo che non si può aggiustare non lo ha voluto indietro. Ha una lente che si muove ma l’altra è buona e con un po’ di pazienza, adoperando solo l’oculare sinistro, si vede lo stesso”.

Il giovane ringraziò prendendo il binocolo. Poi si intrattene a guardare i libri ordinatamente riposti in una vetrina. Chiese se ne poteva prendere in mano qualcuno.

Armando gli propose di prestargliene alcuni. Rodrigo accettò con entusiasmo e alla fine ne portò a casa tre.

Rodrigo prima di ordinare i vestiti si recò nuovamente (sempre non facendosi vedere) nella riserva di caccia per vedere come erano vestiti i signori che scendevano dai fuoristrada e come erano vestiti «i portafucile», più eleganti. Finalmente con il binocolo egli ebbe la possibilità di vedere tutti particolari dei loro vestiti e capire quale era l’ultima moda per scegliere a ragion veduta capi di vestiario che facessero colpo e che nello stesso tempo fossero di classe.

Finalmente Rodrigo fece l’ordinazione e scelse capi seri che avrebbe potuto usare anche se il suo piano fosse fallito. Ordinò anche una giacca, un calzone ed uno scarponcino da caccia che erano offerti come saldi pensando che avrebbe potuto con essi vestire suo fratello Attilio se avesse deciso di portarselo.

Intanto Filomena era andata avanti con la gravidanza ed aveva un gran pancione che non le permetteva quasi più di lavorare. Rodrigo e Attilio ormai due giovanotti di 24 e 21 anni erano le colonne portanti della famiglia, cioè la mante-

nevano specialmente ora che la gravidanza (l'ottava) costringeva Filomena a lavorare di meno.

12 L'ingaggio

Ormai vestito da «portafucile» e con qualche spicciolo in tasca, Rodrigo aspettava la domenica giusta con un po' di fifa, e rimuginava in continuazione il discorso da fare a quella «*carogna*» del Fattore.

Decise di offrirgli la metà della mancia presentandosi come lavoratore in proprio.

La domenica successiva piovve; così Rodrigo rimandò il suo «*lancio*». Il 18, la terza domenica di aprile, Rodrigo partì di buon ora con la sua cavalla lustra e ben strigliata. Lasciò la cavalla ben nascosta, legata nel folto della macchia e aspettò fuori dello steccato che recintava il parcheggio dei fuoristrada. Decise di aspettare lì; in territorio semi neutro che il Fattore lo vedesse e gli rivolgesse la parola. Pensò di fare la parte dello sfaccendato cacciatore che sta a guardare. Sarebbe stato il Fattore che ad un certo punto si sarebbe accorto di lui e si sarebbe avvicinato per vedere chi fosse e cosa volesse.

Arrivarono alcuni fuoristrada; scesero i signori cacciatori e il Fattore andò loro incontro e li sistemò con cavalli e «portafucili». Poi appena essi sparirono dietro i lecci, il Fattore si accorse di Rodrigo. Vedendolo ben vestito, il Fattore pensava dentro di sé, chi potesse essere e, nel dubbio, rivolse il suo “*buongiorno*” a Rodrigo con cortesia, con il suo solito fare mellifluo.

“*Buongiorno Don Peppino*, disse Rodrigo. *Non mi riconoscete?*”

Il Fattore lo squadro ben bene e continuò, significativamente, a tacere: infatti non lo aveva riconosciuto.

“*Sono Rodrigo, il figlio di Adeodato* “ - disse quasi ridendo Rodrigo.

“Bravo figliolo, rispose Don Peppino, vedo che hai fatto fortuna, aggiunse con un tono di voce leggermente canzonatorio”.

“Beh!...non esageriamo - rispose con fare semiserio Rodrigo, che voleva lasciare Don Peppino nel dubbio”.

“Vorrei fare il portafucile, tagliò secco Rodrigo e naturalmente fifty - fifty, divideremo le mance alla pari”.

“Alla pari dici? Rispose sardonico Don Peppino - tu vuoi che mi fidi di te? Pensane un'altra !”

Rodrigo, si riprese subito dalla delusione, e fu lesto a rilanciare:

“Don Peppino, disse Rodrigo, allora fatemi voi una buona proposta”.

“Beh considerando che non hai la licenza di caccia, che sei alle prime esperienze, devi mandare i clienti da me e che paghino me e tu non devi accettare mancia finché non mi hanno pagato”.

“In altre parole dovrei lavorare gratis - rispose Rodrigo che non riusciva più a sorridere”.

“O prendere o lasciare, replicò, secco Don Peppino girandogli le spalle come per andarsene”.

“Una soluzione ci sarebbe, replicò Rodrigo. Accetto le vostre condizioni, però mi porto mio fratello come mio inserviente e lui lavora per me e con Voi non c'entra niente. Le mancia che lui piglia le dividerà a metà con me e Voi vi farete pagare dal cliente per le mie prestazioni. O prendere o lasciare, - ripeté Rodrigo imitando il tono del fattore”.

Il Fattore fece una lunga pausa, poi disse: *“facciamo una prova, purché acqua in bocca con tutti, altrimenti il Conte vi cacerà come abusivi te e tuo fratello”.*

“Sta bene disse Rodrigo...” e Don Peppino era già voltato di schiena perché era arrivato in quel momento un fuoristrada.

Era tanta la gioia di Rodrigo, che sentì subito il bisogno di montare a cavallo e di andarsene, del resto doveva informare il fratello e convincerlo.

13 Rodrigo ed Attilio giudicano i propri genitori

Tornato a casa Rodrigo trovò Attilio che era salito su una scala ed aggiustava la pendenza della grondaia perché l'acqua di raccolta non andava più con la dovuta precisione nel buco di una botte di 5 mila litri messa lì per annaffiare l'orto con l'acqua piovana.

Rodrigo entrò in casa. Mangiò qualcosa, smise i panni nuovi ed indossò calzonacci da lavoro e camicia e prese la vanga e si mise a lavorare una striscetta di terra dopo aver fatto un grugnito al fratello, che era arrampicato sulla scala, dicendogli: *“chiamami se hai bisogno”*.

Finalmente Attilio smise di armeggiare con la grondaia e scese dalla scala.

Prese una seconda vanga, che era già infitta nel terreno, e si mise a lavorare a fianco del fratello.

Rodrigo non sapeva come rompere il ghiaccio, ma capiva che lavorando, predisponeva Attilio ad ascoltarlo.

Attilio notava qualcosa di strano nel fratello, poiché non era il suo solito lavorare nell'orto.

Rodrigo ruppe il silenzio: *“devo parlarti”*.

“E di cosa?” - rispose Attilio con un tono leggermente aggressivo.

“Di tutto,- rispose Rodrigo, della nostra famiglia e del lavoro”.

“Una merda più una merda...” disse Attilio che sapeva benissimo come la pensava Rodrigo.

“La meno che sopporto, esordì Rodrigo, è mia madre. Mio padre ormai è uno straccio, un deficiente alcolizzato che la malaria ha ridotto ad una larva umana; ma mia madre a fare tutti questi figli lei che è ancora una donna che ragiona e piena di energia, questo non lo concepisco. Perché non abortire, senza dire nulla al marito? Lei fa un figlio dietro l'altro per sfruttarli, per sfruttare il loro lavoro...Lei è colpevole, io non la perdono”.

“Ti ricordi, chiese Attilio, quel giorno in cui nostro padre mi voleva ammazzare perché io avevo parlato di aborto?”

“Come scordarselo?”, rispose Rodrigo.

“Il giorno dopo, disse Attilio, Mena mi chiamò da parte e mi disse che aveva fatto la finta a cacciarmi di casa dicendomi «assassino» per togliermi dalle grinfie di mio padre, per evitare il peggio.

Ma perché non hai abortito senza dire niente ad Adeodato? - le dissi chiaro e tondo. Lo sai che non abbiamo soldi e che ci crepiamo di lavoro in tre, tu, Rodrigo ed io? E poi che futuro gli date a questi bambini? Li mettete nella merda a lavorare per ingrassare i padroni e i loro porci”.

Mena, nostra madre, si mise a piangere e mi disse:

“Ci sono stata in ospedale, ma mi hanno detto che è tardi...e io sono rimasta così con questa maledizione addosso”.

“E tu che gli hai risposto? - chiese ad Attilio Rodrigo”

“Niente, rispose Attilio; non le ho risposto niente e me ne sono andato. Non ricordo altro”.

“Nella prima gravidanza, replicò Rodrigo, o subito dopo esser rimasta incinta, lei sarebbe dovuta andare da una dottoressaInvece no; nostra madre aspetta aspetta finché l'ospedale le rifiuta l'intervento. Lo vuoi sapere perché?”

“So già quello che pensi, disse Attilio rivolto al fratello. Però io ti dico: con quali soldi avrebbe pagato la tua dottoressa?”

“Questo, disse Rodrigo, cercando di contenersi e restare calmo, è un falso problema. Infatti per mantenere anche a solo latte e pannolini un bambino in un anno si spende venti, trenta volte di più del costo di una visita ginecologica. Dunque una visita conviene in ogni caso; è un risparmio enorme per la famiglia perché evita le gravidanze indesiderate e una serie di problemi che la famiglia si porterà dietro per tutta la vita....per sempre. E poi che gusto c'è per un bambino (che poi diventerà adulto) a trovarsi nella

merda in una famiglia affamata, ignorante e sfruttata con salari di fame e lavoro duro?”

“E così - disse Attilio, siamo arrivati a parlare di lavoro”.

14 Attilio accetta di cambiare lavoro

“Sì, rispose Rodrigo. Ti propongo di fare un extra lavoro, non troppo duro, qualche domenica, giusto per arrotondare un po’ il salario. Si tratterebbe di fare il «portafucile» nella riserva di caccia”.

“Ah no! - rispose Attilio. Tu mi proponi di fare la fine di nostro padre!”

“Ma no, rispose calmissimo Rodrigo. Nostro padre non faceva il «portafucile» di un signore. Il «portafucile» sale al sicuro su un albero dentro al capanno e porge al signore il fucile carico e lui prende il fucile, mira e spara e poi riconsegna l’arma al garzone che sta in alto al sicuro tra gli alberi. Nostro padre invece faceva il mattatore, ammazzava i cinghiali feriti. Li affrontava per lo più all’arma bianca: un lavoro pericolosissimo tanto che sai come è andata a finire”.

“E - chiese Attilio incredulo - tu mi dici che si guadagna senza far niente?”

“Ma non è vero, tu lavori ! - rispose Rodrigo. Tu porti il fucile del Signore, gli dai consigli, lo avverti dell’avvicinarsi della preda e se lui spara un buon colpo, non si dimentica del suo «portafucile» e gli darà una bella mancia, e noi ce le divideremo”.

“E funziona? chiese Attilio, che incominciava sorridere”.

“Tocca a noi farlo funzionare, replicò Rodrigo. Se ci sappiamo fare, se trattiamo «il Cliente» con furbizia, con tatto, con rispetto mostrando di non essere stupidi ma di sapere molti segreti della caccia. Ebbene io spero che ci troveremo contenti. Ricordati che noi siamo cresciuti tra i cinghiali. Chi meglio di noi conosce il bosco e tutti i suoi segreti?”

“Potrebbe anche esser divertente, disse meditabondo Attilio, purché si guadagni qualcosa; altrimenti arriveremo ancora più stanchi al lavoro dopo aver bruciato una domenica. Ma il fattore che dirà? Chi la ammansisce quella bestia?”

“Ci ho già pensato io, -rispose Rodrigo - ed è stato un osso duro trattare con quel serpente; e del resto proviamo. Se va bene lo sapremo ben presto.”

“Va bene - disse Attilio, proviamo. Poi dopo una pausa disse: ma io che vestiti mi metto?”

“Ti impresto qualcosa io - rispose Rodrigo, del resto siamo in società sì o no? Metà di quello che ti danno di mancia va a me e io ti impresto più che volentieri i vestiti. La mia mancia purtroppo va in fumo perché l’ho dovuta cedere al fattore altrimenti non ci avrebbe preso a lavorare. Ma se riesco a farmi benvolere e ad aggirare questo ostacolo spero di riuscire anche io a farmi dare qualcosa dal mio conducente e in tal caso lo dividerò a metà con te.”

“Quale ostacolo devi aggirare? - chiese Attilio. Cosa è questo mistero? Che patto hai fatto col fattore?”

“Te l’ho già detto, rispose calmo Rodrigo. Per farci lavorare entrambi lui si farà pagare dal signore la mia prestazione come “portafucile”. Per lavorare ha imposto a me questa condizione. Tu invece non devi nulla al fattore e io mi dovrò accontentare della metà della tua mancia. È un patto duro ma io penso che se sarò molto abile qualcosa il mio conducente me lo darà lo stesso anche se lui dovrà pagare il fattore per la mia prestazione. Hai capito? Se non accettavo questo iniquo patto, lui non ci avrebbe permesso di frequentare la riserva di caccia”.

“Una bella fregatura - disse Attilio - che era divenuto diffidente.”

“Sì, - rispose tranquillo Rodrigo, sulla carta sì, è una fregatura, ma se noi ci sappiamo fare, se scegliamo i clienti giusti, la musica potrebbe divenire a noi favorevole. Del resto che ci rimettiamo? Tentar non nuoce.”

“Proviamo, disse Attilio; mi si è fatta fame”.

Rodrigo staccò quattro pomodori da una pianta sporca di verderame, e i due giovanotti li mangiarono lentamente dopo averli strofinati e puliti diligentemente sui vecchi calzoni da lavoro.

15 Rodrigo studia il catalogo dei fucili

Appena mangiato Rodrigo andò a letto, e tirò fuori da uno zainetto un catalogo di due anni prima che l'armaiolo gli aveva regalato perché lui ne aveva uno più aggiornato. Era un catalogo di fucili da caccia; le loro figure occupavano un centinaio di pagine con molte spiegazioni ed alcuni erano minuziosamente disegnati per mostrare i congegni interni, che ovviamente erano molto complicati. Di fuori un fucile sembrava un arma semplicissima; vista in sezione invece rivelava una complessa anima interna fatta di molle, di viti, di incastri e parti piccole e grandi molto complicate. Ben presto si fece buio e Rodrigo dovette smettere di leggere. Infatti nella cascina non c'era luce elettrica; da anni erano stati recisi i fili perché il Conte aveva deciso così, cioè aveva deciso di non pagare la bolletta della luce. Mena e Diodato - nei primi tempi, sperarono che il Conte si decidesse a fare una domanda all'Enel perché ripristinasse la linea, ma ovviamente il Conte, dopo aver promesso il suo interessamento, non se ne era dato pensiero e la casa era rimasta al buio. Poi ci fu l'incidente della gamba di Adeodato, e sulla cosa fu messa una pietra sopra. Filomena e Adeodato anche se erano disposti a pagare di tasca propria la bolletta, temevano che il Conte li cacciasse di casa, e preferirono stare zitti, poiché in quella casa non pagavano fitto al Conte ma davano qualcosa sottobanco al massaro che faceva finta di intercedere per loro presso il Conte: Sostanzialmente essi si sapevano tollerati purché non dessero fastidi. "*Zitto tu e zitto io*", in quella casa si viveva in un opprimente clima di precarietà e anzi di terrore di essere cacciati a calci nel sedere.

Per tutta la settimana Rodrigo studiò i fucili: ci capiva poco e niente, e perciò temeva di farli vedere ad Attilio. Temeva che si confondesse e si avvilisse e rinunciasse a lavorare come «portafucile». Si segnò su un foglio una cinquantina di termini tecnici (nottolino, cane, percussore, estrattore, molla di richiamo, calibro, strozzatura, rigatura, mirino, espulsore, otturatore, ago, sicura, foro di recupero dei gas, ecc.) che si ripassava anche durante il giorno nelle pause di lavoro. Uno dei compiti del «portafucili» era quello di pulire il fucile del signore dopo la caccia e dunque bisognava smontare l'arma, ungerla e oliarla per bene poi rimontarla e riporla nel fodero in maniera che fosse ben pulita e pronta per la settimana successiva se il padrone avesse deciso di andare a caccia.

I fucili più complicati erano quelli ad una canna perché essi erano fucili automatici a recupero dei gas come i fucili militari, e sparavano anche più di cinque cartucce e espellevano i bossoli automaticamente. Più semplice era la manutenzione delle doppiette e dei sovrapposti, che però i cacciatori di cinghiale non usavano praticamente mai. Infatti con soli due colpi era abbastanza difficile finire un animale; con molti più colpi si avevano molte più probabilità.

16 Don Alfonso

Il 2 maggio (1999), prima domenica del mese, Rodrigo, iniziò il suo lavoro. Il fattore gli aveva scelto lui stesso il suo primo cliente. Rodrigo lasciò la sua cavalla legata fuori del parcheggio dei fuoristrada e le lasciò il sacco dell'avena legata al collo in modo che la bestia mangiasse. Chiese solo un secchio d'acqua per lei. E pretese per sé un cavallo della ditta, ricordandosi l'incidente occorso a suo padre in cui la cavalla fu uccisa da un cinghiale ferito.

Il padrone/cacciatore di cui Rodrigo faceva il «portafucile» si chiamava Don Alfonso ed era un gran grassone, ma agile e deciso. Il suo peso era tale che il cavallo sembrava portarlo a fatica e malvolentieri. Era compito del «portafucile» vigi-

lare anche sui cavalli, tranquillizzarli ed evitare che il cacciatore fosse disarcionato o che il cavallo facesse manovre false che potessero mettere in pericolo il cavaliere. Per fortuna il Fattore assegnò alla coppia il capanno numero tre che era un dei più vicini e con una scala che non richiedeva acrobazie per salirvi. Era il capanno dei grassoni.

Prima di arrivare nella zona di caccia finché si poteva parlare, Rodrigo chiese a Don Alfonso se quella era la prima volta che veniva in quella riserva a caccia di cinghiale. Don Alfonso si mise a ridere:

“Qua sono di casa, disse, sono almeno otto anni che vengo qui almeno una volta il mese”.

Rodrigo si rallegrò perché pensò che il suo padrone non era un novellino inesperto e quindi lui correva meno pericoli. Sentì però il dovere di dire a Don Alfonso, che egli era alle prime armi, e che si scusava in anticipo se avesse fatto qualche gaffe. Aggiunse poi:

“Voi ne sapete più di me in tutto e per tutto e accetto volentieri un po’ di scuola da Voi, se siete così gentile da istruirmi.”

“Ragazzo - disse quel Signore, nessuno nasce « imparato »”.

Rodrigo notò che la frase non era grammaticalmente corretta, ma non seppe trovare dentro di sé quale avrebbe dovuto essere l’espressione corretta.

“Inoltre, devo comunicarvi - aggiunse Rodrigo - che io ho un patto con Don Peppino il fattore, cioè quello di non prendere mance perché Lei deve pagare lui per le mie prestazioni. Io lavoro praticamente gratis perché sono un novellino. Nei giorni lavorativi faccio un altro lavoro. Qui vengo solo qualche domenica.”

“Una brava persona, Don Peppino! - disse ironico il grassone; poi rivolto a Rodrigo aggiunse: bravo ragazzo, così mi piaci.”

E i due tacquero. Il bosco si era fatto fitto e scuro e in lontananza si sentiva l’abbaiare dei cani. Mancavano cinquecento metri al capanno e Rodrigo temeva che il cinghiale spuntasse prima che facessero in tempo a salire sulla torret-

ta. Rodrigo guardò significativamente Don Alfonso e fece uno cenno eloquente che significava: “*affrettiamoci!*”. Dopo di che Rodrigo sparò un colpo di tacco sotto la pancia del cavallo che subito accelerò il passo. Rodrigo aveva riconosciuto il posto. In un piccolo slargo c’era un enorme macigno cui si abbarbicava un enorme leccio che era lontano alquanto dal sentiero battuto dalla selvaggina. In questa piccola radura ombrosa fermarono i cavalli e li legarono a due anelli conficcati nella roccia. Rimanevano cento metri da percorrere a piedi, con circospezione e silenzio per salire su nel capanno. Rodrigo andava avanti e con un bastone batteva i cespugli facendo un piccolo e discreto rumore per evitare di incontrarsi a bruciapelo e impreparati con un cinghiale in fuga (con il rischio di prendersi una fucilata nella schiena lasciata andare sconsideratamente dal suo «cliente /padrone»). Ai piedi della scaletta, Rodrigo si fermò e fece salire Don Alfonso. Guardandolo dal basso verso l’alto era enorme; aveva una dotazione da elefante. Eppure l’uomo sembrava agile, tutt’altro che impacciato.

Rodrigo si allontanò alcuni passi e tagliò una grossa frasca di leccio che toglieva la vista sul sentiero che spariva dietro una curva. Salì la scala portandosi dietro la frasca con cui chiuse l’imbocco del capanno per assicurarsi una migliore mimetizzazione. Lungo una parete del capanno c’era una unica panca lunga due metri. Di più non era lungo il capanno ed era largo ancor meno. Su due lati c’era una finestrella coperta da rami (ormai secchi) su cui poggiare il fucile e si vedeva un sentiero lungo 50 metri di qua e 50 metri di là; in quello spazio il cacciatore doveva colpire la sua preda. Se il cinghiale fosse salito su dalla vallata sottostante da cui proveniva l’abbaiare dei cani, il cacciatore l’avrebbe colpito di fronte nei 50 metri di destra, e di coda nei 50 metri di sinistra. I rami secchi alla finestrella non piacquero a Rodrigo che scese subito per procurarsene di freschi. Tagliarli, risalire ed aggiustarli attorno alla finestra fu un affare di poco più di cinque minuti. Talvolta il cinghiale scorgeva il luccichio della canna del fucile e allora faceva un brusco scarto nella

macchia e andava fuori tiro. Quando i cani erano vicini, non c'era quasi mai la probabilità che comparisse il cinghiale. Di solito era già passato da un pezzo, ma aveva scelto un'altra strada, aveva evitato il capanno. I suini più furbi, i più vecchi, conoscevano ormai a memoria ogni capanno e se ne tenevano lontani; deviavano dal sentiero e si infrascavano per superare il capanno e solo dopo averlo superato riprendevano veloci e silenziosi il sentiero. Solo i cinghiali più giovani ci cascavano come pere cotte. I guardiacaccia e i «portafucile» a questi vecchi cinghiali avevano dato quasi sempre un nome (Bianchetto, Ardente, Nerone, Castrone, Achille, Sfregiato, Ilconte, Donstronzo, Curione, Pistolone, Fregnaccia, Mortadella, ecc.) e ridevano della loro abilità e furbizia, quasi li amavano mentre invece nei loro discorsi infierivano sui giovani cinghiali quasi rimproverandoli, disistimandoli, per la loro inesperienza e dabbenaggine. Considerando poi che ad essi mai toccava una bistecca di cinghiale e che dovevano accontentarsi di cibi scarsi e scadenti, erano quasi più contenti quando il cacciatore falliva il colpo che quando abbatteva la bestia.

Rodrigo sapeva questi nomi di cinghiale per sentito dire (ne parlava in continuazione Adeodato) ma personalmente ancora non ne conosceva nessuno.

Rodrigo disse al grassone sottovoce:

“Se vedo qualcosa, io vi tocco con la mano; quello è il segnale che è apparsa la bestia o che sta per arrivare. Se vi parlassi vi distraerei dalla mira.”

Passò un quarto d'ora e non successe nulla, non si sentivano neanche più i cani.

Per fortuna né Rodrigo, né Don Alfonso avevano il vizio del fumo; altrimenti addio caccia. Il fumo sarebbe stato avvertito dagli animali che avrebbero cambiato strada. Inoltre con la sigaretta in mano si sarebbe perso qualche secondo prezioso per imbracciare il fucile.

Improvvisamente si fece uno strano silenzio: ci si accorse allora che fino ad un momento prima le cince, i merli, le

gazze, i cardellini, avevano fatto, svolazzando i loro versi e i loro fruscii tra i rami.

Da destra sul sentiero, come in un miraggio, si muoveva veloce ma tranquilla una ombra nera. Rodrigo allungò la mano e trovò la gamba di Don Alfonso. Lui però era già pronto a sparare e teneva sotto mira l'animale.

Rodrigo col fiato sospeso aspettava il tuono dello sparo. Il cuore batteva a cinquemila giri; sembrava che volesse uscire dalla cassa toracica e saltare in gola. Passarono decimi di secondo e lo sparo non arrivava e Rodrigo stava pensando:

“ora, ora,ma che fa? non spara? Se l'è fatto fuggire...!” “....quando un tuono lo investi squassandogli i timpani. Rodrigo sentì un grugnito, un rumore di frasche smosse, e poi più nulla. Il cinghiale era immobile 15 metri prima del capanno con il cranio fracassato.

“Che colpo!” - disse ancora emozionato, Rodrigo”.

“Sì, un bel colpo, rispose Don Alfonso, grazie!”

Don Alfonso si era fatto rosso in volto, ora si asciugava affranto un fiume di sudore; la camicia, i calzoni erano fradici di sudore qua e là.

Quell'emozione di pochi secondi gli sarà costata un fascio di banconote, ma per Don Alfonso ne valeva la pena.

Anche Rodrigo, stentava a riprendere la sua calma normale.

Poi rivolse la parola sottovoce a Don Alfonso: *“che faccio? Vado giù?”*

“Sì - rispose Don Alfonso; per oggi basta e scaricò il fucile”.

Ora veniva «*la cerimonia del rito funebre*», così ben descritta da Tomasi di Lampedusa nel «*GATTOPARDO*».

Scendeva lentamente la scaletta per primo Rodrigo che aveva preso il fucile scarico e lo aveva messo a tracolla. Veniva giù piano piano per tenere d'occhio ogni passo del cliente che calava lentamente gradino per gradino.

Arrivati a terra Rodrigo carezzò l'animale ormai morto che stava cessando di sanguinare. Una parte del cervello non c'era più, schizzata chissà dove sui cespugli. Rodrigo si in-

ginocchiò sollevando ad una ad una le zampe come per valutare il peso. Don Alfonso preso da quello che sembrava il sincero dolore di Rodrigo, si inginocchiò anche lui e carezzò il pelo della bestia.

Non senza un certo schifo, Rodrigo tolse un a zecca dal pelo del cinghiale morto e si allontanò subito dopo aver fatto cenno di fare altrettanto a Don Alfonso; Rodrigo pensò che i parassiti sarebbero saliti sul loro corpo a mano a mano che il cinghiale perdeva calore nel rigor mortis.

Rodrigo intanto si stava togliendo i lacci delle scarpe.

“Che fai - chiese il grassone?”

“Ho dimenticato di portare gli spaghi per legare le zampe dell’animale - disse umiliato Rodrigo.”

“Rimettiti i lacci, fai con queste, - disse Don Alfonso porgendogli due cordicelle”.

“Grazie, rispose grato, Rodrigo”. Infatti arrivare al parcheggio senza lacci lo avrebbe esposto alle frizzanti battute degli altri cacciatori e dei colleghi.

Rodrigo legò le due zampe anteriori con la prima cordicella e poi legò le zampe posteriori con la seconda cordicella. Alla base della scala del capanno c’era un lungo palo di ornello. Misurava circa tre metri, un po’ di più della lunghezza del cinghiale. Infilò il palo tra le gambe legate del cinghiale in maniera che reggesse bene il peso dell’animale.

“Don Alfonso io da solo non ce la faccio a caricare questa bestia; se Voi volete vado a chiamare un aiuto nel campo, oppure se Voi volete, facciamo tutto da soli noi due, ma prima vado a prendere i nostri cavalli”.

“Vai a prendere i cavalli, figliolo, disse Don Alfonso, ché se ci arrangiamo da soli facciamo prima e ci divertiamo di più.”

Un quarto d’ora dopo ricomparve Rodrigo con i due cavalli. Trovò il grassone tranquillo seduto all’ombra appoggiato a un tronco con il fucile in mano.

Rodrigo coprì il cinghiale morto con un telo che aveva nella sella perché i cavalli non si innervosissero vedendo il sangue e il cinghiale. Poi accostò il suo cavallo il più possi-

bile alla preda da caricare e lo legò ad un cespuglio. Prese con l'aiuto di Don Alfonso una delle estremità della pertica e alzatela la legò alla sella del primo cavallo. Ora restava il lavoro più difficile. Con una corda legò le zampe anteriori del cinghiale sulla sella. Poi entrambi gli uomini presero l'altra estremità della pertica e facendo entrambi forza sul peso morto del cinghiale e gradualmente issarono il peso su su fino a che il bastone giunse quasi a toccare la parte posteriore della sella del cavallo. Legarono alla sella le zampe posteriori del cinghiale.

Rodrigo estrasse dal suo tascapane una piccola sega a seramanico e tagliò via la pertica gettandola a terra. Ora bisognava fissare meglio il cinghiale spostandone il peso al centro della sella del cavallo stringendo, infine, maggiormente le corde.

La sella tuttavia pendeva fortemente sbilanciata sulla destra. Rodrigo cercò due massi e li legò nella parte sinistra della sella per equilibrare il peso.

“Proviamo, disse Rodrigo. Altrimenti devo tagliare un paio di alberi con l'accetta e caricare 50 kg di legna sulla parte sinistra della sella altrimenti disarcioniamo il cinghiale e perdiamo la sella, rompiamo le cinghie e danneggiamo forse il cavallo.”

Le pietre erano troppo leggere e fatti quattro o cinque fortunosi passi Rodrigo, intimò l'alt al cavallo e lo legò nuovamente, pregando Don Alfonso di tenerlo calmo e di carezzarlo mentre lui tagliava con una piccola accetta due alberi non troppo grandi. Scelse due giovani lecci il cui peso ad occhio e croce gli sembrava sufficiente. In dieci minuti abbatté il primo albero; Ne scartò subito i rami, Spezzò il tronco in pezzi di circa un metro e venti, poi si buttò sul secondo albero e lo tagliò come il primo. Trasportò cinque tronchetti vicino al cavallo. Rodrigo era in un bagno di sudore nonostante si fosse tolto maglia e camicia e lavorasse a torso nudo mettendo in mostra i muscoli potenti.

Don Alfonso guardava ammirato ma non si distraeva dal suo lavoro che era quello di carezzare il cavallo.

Rodrigo aveva fatto due robuste forcine lunghe quasi due metri. Con esse puntellò il cinghiale inserendo le forcine sotto la schiena dell'animale morto. La sella ora non torceva più; si era raddrizzata ma bisognava mantenere ben fermo il cavallo perché un semplice passo avanti o indietro, avrebbe prodotto un disastro. Rodrigo fatto questo lavoro passò dalla parte sinistra della sella e issò a fatica il tronchetto più grande legandolo con due delle quattro corde che pendevano dalla parte sinistra della sella. Poi passò al secondo grosso tronchetto che legò - assieme al precedente tronchetto, con le rimanenti due corde. Subito dopo slegò le prime due legature che avevano sostenuto il primo tronchetto e liberò così due corde con cui avrebbe poi legato il terzo tronchetto che avrebbe aggiunto agli altri due. Replicò l'operazione cinque volte aggiungendo ogni volta un tronchetto in più. A questo punto Rodrigo tolse la forcina dalla schiena del cinghiale e il suo peso equilibrò il peso della legna. La sella sembrava ora perfettamente equilibrata. Tuttavia mancava un po' di peso dalla parte del cinghiale e Rodrigo aggiunse sopra il cinghiale un piccolo tronchetto residuo, legò anche esso e finalmente la sella fu perfettamente bilanciata.

“Io vado a piedi - disse Rodrigo rivolgendosi al cacciatore - se Voi volete salire a cavallo mi avvicinerò ad un masso per farVi salire”.

“No, rispose Don Alfonso, io cammino volentieri”.

Rodrigo prese il fucile di Don Alfonso che aveva poggiato in un angolo, e lo introdusse nel fodero che pendeva sulla coscia destra del secondo cavallo.

Poi disse: “Se rifacciamo la stessa strada essendo piena di tornanti stretti e tortuosi corriamo il rischio di disarcionare il cinghiale. Io suggerirei un percorso di un paio di km più lungo ma più in piano. Inoltre se facciamo in questo modo lungo la via troveremo una sorgente e potremmo dissetare i cavalli.”

“Ben detto, rispose il grassone, facciamo la via più lunga”.

Per un'ora tacquero attenti a che il cavallo carico non inciampasse. Rodrigo andava avanti tenendo la bestia per la

cavezza e tenendosi a destra del cavallo per controllare i movimenti del corpo del cinghiale morto.

Finalmente arrivarono alla fonte. Rodrigo legò i cavalli e porse a Don Alfonso una frasca per cacciare i tafani dal corpo dei cavalli. Quelle terribili mosche aspettavano ogni momento di pausa per pizzicare gli animali rendendoli nervosi e costringendoli a fare salti improvvisi che potevano compromettere la stabilità del carico. Inoltre bisognava anche pensare a cacciare i tafani dal proprio corpo perchè nel bollente pomeriggio, essi si avventavano furiosi decisi a mordere, anche le persone. Rodrigo tirò fuori dalla sella un secchio di tela con il quale, riempitolo di acqua, abbeverò prima l'uno e poi l'altro cavallo. Presa in fretta una bottiglia di acqua gelata, si allontanarono subito dalla fontana perchè era un luogo infestato da insetti di tutti i tipi, tutti affamati e terribilmente aggressivi. Trovarono a 200 metri un recinto di filo spinato con una decina di sassi piani, dei sedili in pratica, posti sotto una fittissima ombra dove i tafani miracolosamente non amavano sostare. Di fatto il filo spinato impediva al bestiame di entrare a godere di quella ombra e di lasciarvi le loro fatte, che avrebbero attirato ogni sorta di parassiti. Legati gli animali strettissimi che non potessero abbassare il muso a terra, i due uomini si concessero un attimo di tregua e Rodrigo tirò fuori dal tascapane appeso alla sella un quarto di pagnotta e un pezzo di pancetta, una bottiglia di vino, quattro pomodori, due cetrioli e una cipolla.

Don Alfonso accettò subito di buon grado l'invito a pranzo mangiò di gran gusto anche la cipolla. Ai cavalli Rodrigo diede le bucce dei cetrioli e un pomodoro ciascuno porgendo loro queste ghiotte delizie sul palmo della mano. Acqua e vino, pane e lardo, sparirono divisi equamente in parti eguali. Poi Rodrigo fece cenno di alzarsi ma lo trattenne Don Alfonso con un braccio ed esordì:

“Conosco bene il patto con il massaro, ma questo non c'entra” e gli offrì una carta da cinquanta estraendola da un mucchio di banconote enorme, che avrà fatto tre etti. A veder tutto quel denaro di taglio grosso, Rodrigo si impensierì. Non

capiva quella esibizione. Non era affatto necessaria. Bene per la mancia; ma perché fargli vedere tutto quel denaro?

Notando un certo turbamento in Rodrigo, Don Alfonso si mise a ridere:” *questo non è niente* - disse alludendo al denaro. *Se vieni a lavorare per me ...uscirai da questa miseria.* “

“*Di che lavoro si tratta? Voi che lavoro fate?* - domandò Rodrigo “

“*Io ho una agenzia di rating*, rispose il grassone - *una specie di banca: presto denaro a chi me lo chiede*”.

Rodrigo capì che aveva di fronte uno strozzino, o un mafioso che faceva usura nel caso migliore, ma nel caso peggiore faceva estorsioni ed ingaggiava picciotti per riscuotere il pizzo dalle sue vittime. E quello era un mestiere pericoloso in cui bisognava anche sparare e alla fine si finiva sempre la carriera ricevendo un colpo alla nuca in un agguato di mafia.

Rodrigo incominciò ad avere paura e cercò rapidamente una scusa per rinunciare alla offerta di lavoro.

“*Vi ringrazio Don Alfonso; ma io non so rinunciare a questa vita selvaggia. In città non resisterei neanche una settimana e fuggirei di nuovo per ritornare a questa vita sciagurata ma libera, selvaggia come questi tafani e questi cinghiali. Qui in questo ambiente sarà sempre mio piacere accompagnarvi a caccia se Voi lo desiderate*”.

“Don Alfonso si alzò e rispose secco: “*come volete*”.

Strada facendo gradualmente Don Alfonso cambiò idea e alla fine fu soddisfatto della risposta, che gli aveva dato il suo garzone. Avanzi di galera, gangster, taglia gole, estorsori, ne avrebbe trovati a sufficienza nei vicoli e nei bassifondi della città, ma un bravo guardiacaccia esperto e intelligente come Rodrigo, non era facile trovarlo.

Rodrigo notò che Don Alfonso gli aveva dato (per sbaglio - certamente) del «*Voi*»: e interpretò il lapsus come la prova che egli provava rispetto per la sua decisione.

Iniziarono il cammino di ritorno in silenzio sempre tenendo d’occhio i cavalli e l’impegnativo carico. Arrivarono final-

mente (stanchi ma soddisfatti) al parcheggio e due inser-
vienti aiutarono Rodrigo a scaricare il cavallo, a pesare il
cinghiale (faceva 83 kg.) che poi caricarono sul fuoristrada
del Cavalier Alfonso.

Don Alfonso intanto porgeva alcune banconote a Don Pep-
pino infine gli diede la mano, poi si girò e cercò con
l'occhio qualcuno, cioè Rodrigo. Lo vide che abbeverava e
carezzava i cavalli e gli fece cenno di venire. Gli offrì una
banconota più piccola in modo che Don Peppino vedesse.

Rodrigo non sapeva che fare.

*“Non temere - disse Don Alfonso, ho parlato molto bene
di te al principale e gli ho detto che ti avrei dato una picco-
la ricompensa. Dammi il tuo numero di telefono che prima
di venire a caccia ti chiamo di venerdì sera.”*

*“Ma io non ho il telefono, rispose Rodrigo, e non posso
prendere denaro all'insaputa di Don Peppino, e lui è là
che guarda.”*

*“Fra due domeniche - aggiunse Don Alfonso- fatti trova-
re qui alla stessa ora che andremo a caccia assieme”. Poi
si girò e fece cenno a Don Peppino se poteva venire un at-
timo. Don Peppino venne ossequioso dicendo:” mi dica
Cavaliere.”*

*“Senta, esordì Don Alfonso, io ho pagato il dovuto per la
prestazione del ragazzo: voglio sapere se posso dare una
mancetta al ragazzo e se lui può tenersela con il vostro
consenso.”*

*“Ma certamente lei può fare quello che vuole, Cavaliere!
E rivolgendosi a Rodrigo disse: Tu sei un ragazzo fortunato
ringrazia il Cavaliere per la sua generosità”.*

“Rodrigo fece un sorriso a Don Peppino, dicendo piano fra
sé: *“ti pigliasse un colpo, brutto serpente”.*

*“La saluto, disse secco Don Alfonso e fra due domeniche
alla stessa ora gradirei che mi facesse trovare lo stesso ra-
gazzo e gli stessi cavalli per una battuta di caccia, però
vorrei un altro capanno, se è possibile. Prima di andar via
posso dare una occhiata alla stalla?”.*

“Non dubiti, sarà fatto; noi siamo qui per accontentare i nostri clienti, concluse Don Peppino e disse a Rodrigo: accompagna il Cavaliere nelle stalle”.

Don Alfonso e Rodrigo ora camminavano fianco a fianco nella grande stalla della riserva di caccia, e Don Alfonso si pentì di aver pensato di proporre nuovamente a Rodrigo di lavorare per lui. Perciò tacque e arrivato alla fine della ispezione ai cavalli, si congedò con una leggera stretta di mano, e Rodrigo disse: *“Grazie, Don Alfonso”*.

Rodrigo rimase nella stalla ad accarezzare i cavalli e a gettare qualche manciata di fieno in due o tre mangiatoie vuote, sbirciando i movimenti di Don Peppino. Aspettò che Don Peppino girasse l'angolo impegnato con nuovi clienti che tornavano dalla caccia, per sgattaiolare via inforcando veloce la sua cavalla e sparendo giù per la collina verso casa.

Aveva fatto un bel po' di denaro; due volte quello che guadagnava in una giornata di duro lavoro e invece di rientrare a casa alle otto di sera era rientrato verso le quattro del pomeriggio.

Rodrigo andò nell'orto e si infilò dietro un canniccio di canne che serviva da stanza per la doccia in estate ma talvolta ci si adattava anche nella stagione meno calda. Rodrigo si insaponò con una spazzola mettendo un paio di litri d'acqua in una piccola bacinella quadrata. Poi si sciacquò prendendo l'acqua da una tanica che il sole aveva intiepidito. Metteva nella bacinella due o tre litri d'acqua e poi con una spugna si sciacquava. Sciacquandosi tre volte avrà consumato sì e no una decina di litri di acqua. Rodrigo si avvolse in un lenzuolo, uscì dalla «cameretta» e si girò verso il sole continuando a frizionarsi il corpo seduto su una larga panca in cui all'occorrenza poteva anche sdraiarsi.

17 Castelli in aria

La casa era silenziosa. Forse non c'era nessuno o qualcuno era in casa ma dormiva.

Rodrigo si buttò sul letto a fantasticare. Aveva in tasca una bella sommetta. Cosa avrebbe dovuto farci? Scartò tutte le ipotesi e capì che doveva tacere e non far sapere ai suoi familiari della sua fonte di reddito. Tuttavia dopo aver enumerato ad uno ad uno i suoi desideri, riuscì a fare una scaletta dei suoi desideri incominciando dai più importanti fino ai più frivoli. Risultò che i desideri che erano primi in questa sua segreta classifica erano:

Primo: aggiustare la stalla cioè tutto il pianterreno della casa e risistemarlo in varie sezioni cioè creare una stalla adatta per due o tre cavalli, e poi altri ambienti per polli, per conigli, e forse anche una stalla per due o tre cinghiali poiché succedeva spesso che se veniva uccisa una madre l'intera torma di cinghialetti morisse di fame se non veniva prontamente raccolta e allattata con latte di mucca o latte in polvere.

Il suo secondo desiderio era mettere la corrente elettrica e comprare finalmente una lavatrice e magari un vecchio computer di seconda mano.

Ma per realizzare questo sogno non solo ci volevano molti soldi, ma occorreva far fronte agli attacchi e alla immanicabile minaccia di sfratto del Fattore e del Conte. Forse l'unica maniera per intimorirli era quella di minacciarli di fare una causa per aver lasciato il padre senza assistenza come fosse un animale. Se avessero perso la causa in Tribunale essi avrebbero dovuto pagare un forte risarcimento e questa paura forse li avrebbe convinti a lasciare che Rodrigo facesse a modo suo. Questi pensieri rimuginava Rodrigo dentro di sé, non sapendo ben distinguere fin dove arrivasse il sogno, e fin dove le sue fantasticherie fossero realizzabili.

Nel dormiveglia pensò che per sapere se il suo sogno avesse qualche probabilità di successo, doveva andare dai Sindacati e chiedere loro se suo padre, avesse potuto fare causa al Conte e che probabilità aveva di vincerla e quanto gli sarebbe inizialmente costato aprire la vertenza.

Sognando avvocati ed arringhe, finalmente Rodrigo si addormentò e lo svegliò l'indomani alle cinque il suono ingra-

to della sveglia: era incominciata di nuovo una dura settimana di lavoro nei campi.

18 La corvé

Il duro lavoro prostrò Rodrigo e dopo una interminabile corvé gli sembrarono completamente assurdi i sogni fatti ad occhi aperti il giorno prima. Non erano passate neanche 24 ore e Rodrigo già si trovava in uno stato d'animo depresso, si sentiva una semplice nullità, molto meno di una formica. Sfidare Don Peppino, sfidare il Conte ? Che idea assurda gli era mai venuta in mente il giorno prima!

Alle sette Rodrigo, Attilio e Adeodato avevano iniziato il lavoro. All'ora di pranzo Rodrigo disse sottovoce ad Attilio:

“Alle cinque noi due ce ne andiamo, perché sono finite le otto ore di lavoro regolamentari. Se lavorassimo in più regaleremmo il nostro lavoro al padrone”. *“Ma che dirà Don Felicetto ?- domandò apprensivo Attilio”*

“Pensa - rispose Rodrigo, a quel che dovremo rispondergli noi! Gli dovremo dire che se non sta zitto faremo ricorso al Sindacato e che invece di una unica paga dovrà pagarci tre paghe”.

Attilio tremava. *“Se ci caccia - disse con un filo di voce Rodrigo per non farsi sentire da Adeodato, troveremo un altro lavoro, e glielo diremo chiaro sul muso. Siamo noi che dobbiamo minacciarlo di andarcene. È lui, Don Felicetto, che ci sfrutta ed io credo che abbia tutta la convenienza a stare zitto”*.

“Che dirà nostro padre? domandò ancora una volta Attilio.”

“Bestemmierà come un turco - rispose Rodrigo- ma noi gli diremo di stare zitto perché se andiamo a lavorare da una altra parte, non lo vorremo più nella nostra squadra. Così resterà da solo e nessuno lo prenderà a lavorare, malato come è. Vedrai che alla fine starà zitto pure lui; non gli resterà altro da fare che continuare a bestemmiare. No-

stra madre urlerà; ma poi non ha più potere di nostro padre. Anche lei dipende dal nostro lavoro. “

“Senti - disse Attilio, perché non sopportiamo qualche altro giorno e prima di fare questo passo, non andiamo prima dai Sindacati e vediamo cosa ci dicono?”

Rodrigo trovò immediatamente sensata la proposta di Attilio e disse:

“Hai ragione. Facciamo come dici tu. Solo che se usciamo da questo campo all’ora di notte i Sindacati, sono già chiusi. Per uscire alle cinque da questo campo bisogna trovare una scusa e ottenere il permesso da Don Felicetto”

“Hai ragione - disse Attilio. Non possiamo dire tutti e due che vogliamo andare dal medico; perciò vai tu e io resto a lavorare”.

Così fu deciso. Felicetto (il padrone) venne dopo pranzo alle due e mezza a controllare come procedeva il lavoro.

Rodrigo appena gli si avvicinò il padrone disse deciso: *“Don Felicetto, alle cinque stacco perché devo andare dal medico”.*

“Che ti succede figliolo? Chiese Don Felicetto. Stai male? Cosa hai? Dillo a me che ti posso dare qualche buon suggerimento. “

“Don Felice’ - disse ironico Rodrigo con un tono secco - non sapevo che foste medico o il mio confessore a cui devo raccontare i miei guai. Vedrà che forse me la cavo con poco e domani forse starò di nuovo qui attaccato alla vanga”.

Felicetto guardò verso Adeodato ma egli prudentemente aveva volto lo sguardo altrove e si era messo a estirpare certe erbacce attorno alle viti manovrando una zappetta, dando la schiena al padrone.

Felicetto interpretò la situazione come se i due fossero già d’accordo e batté in ritirata.

Attilio e Rodrigo si guardarono e si fecero l’occholino.

Alle cinque Rodrigo lasciò il lavoro senza dire niente né ad Adeodato né ad Attilio, che del resto già sapeva tutto. Con Adeodato Rodrigo preferì non avere a discorrere.

19 I Sindacati

Rodrigo si presentò dall'armaiolo e si fece imprestare una delle sue biciclette. Pedalando di gran lena arrivò dall'altra parte del Paese e a quel punto dovette scegliere a quale Sindacato rivolgersi.

In Paese ce ne erano tre o quattro, più, altri due Uffici - fac simile dei Sindacati, gestiti da una Chiesa.

Rodrigo pensò velocemente e decise di scegliere il Sindacato «*più arrabbiato*» che del resto era quello che più corrispondeva la suo animo pieno di rabbia e di risentimento.

“*Che mestiere fai?* gli fu chiesto, appena arrivò nella sede del Sindacato.”

“*Faccio il bracciante agricolo* - rispose - “.

“*Vai alla porta 7-* gli fu detto”.

La porta sette era aperta e subito, appena si affacciò, uno gli disse: “*vieni avanti siediti*”.

Rodrigo esordì: “*Mi chiamo Rodrigo Nenci e sono il figlio di Adeodato, un ex dipendente del Conte*** nella tenuta di caccia sulle colline di ***....*”

“*Sì - disse la voce, io mi chiamo Ernesto e - conosco un poco la storia di tuo padre, una storia amara, ma noi non possiamo far nulla se lui non mette la sua parte di coraggio. Del resto il Conte è un padreterno non solo qui, ma anche nella capitale...e i nostri poteri sono molto molto limitati. Tuttavia parla*”.

Rodrigo aveva perso la voglia di parlare e tuttavia si sforzò e disse: “*Lavoro da Don Felicetto dalla mattina alla sera più di otto ore. Posso pretendere di staccare alle 5 del pomeriggio dopo aver lavorato otto ore più una ora della pausa pranzo?*”

“*Ma lui ti dà la busta paga* - chiese la solita voce, *ti versa i contributi?* “

“Non so se mi versa i contributi, rispose titubante Rodrigo, i soldi me li dà in contanti senza darmi nessuna busta, nessun foglietto di carta. “

“Come al solito - rispose meditabondo Ernesto”.

“Ma c’è dell’altro aggiunse Rodrigo. Noi abitiamo in un vecchio edificio abbandonato che è del Conte che ci nega anche la luce elettrica perché non vuole fare il contratto e ci ha minacciato tramite Don Peppino se ci azzardiamo a fare migliorie o solo a fare la domanda all’ENEL e a pagare la bolletta di tasca nostra. Per che cosa lavoro? A che serve mettere qualche soldo da parte se non posso neanche riverniciare i muri di quella casa in rovina?. Insomma, se lui ci minaccia di sfratto a me alla mia famiglia (siamo sei figli più un altro in arrivo), noi possiamo rinfacciargli di aver abbandonato mio padre ferito dopo l’infortunio sul lavoro, senza un soldo di pensione ?”

“Dove è avvenuto l’infortunio di tuo padre? - chiese il sindacalista, quanto tempo fa è successo?”

“Mio padre - disse Rodrigo, faceva il guardiacaccia nella tenuta del Conte ed accompagnava i turisti e li assisteva nella caccia al cinghiale (tutte cose legali e permesse dalla legge), quando fu travolto, morso e ferito da una bestia ferita e salvò per miracolo la vita. Fu ingessato e curato alla bella e meglio ma rimase disabile al lavoro e fu licenziato, salvo gli fu concesso di rimanere ad abitare il quel rudere e si lamentarono pure quando riverniciammo il piano superiore, in tutto sei camere in cui viviamo. Il pianterreno non abbiamo più osato aggiustarlo e ci teniamo una cavalletta e un carretto che il fattore ci ha dato - per modo di dire, “in prestito”. “

“Tuo padre, disse Ernesto - mi dovrebbe portare i documenti di degenza se è stato in ospedale, le lastre tutto il resto, e poi con un perito avremo forse qualche elemento per capire se si può fare qualcosa”.

“Da quando mio padre è stato colpito dalla malaria - rispose Rodrigo - non capisce quasi più nulla, ha paura e

basta. Fa finta di lavorare da Don Felicetto ma in realtà chi lavora come animali siamo io e mio fratello Attilio. Mia madre va a servizio qua e là ma ora è incinta non va quasi più. Abbiamo altre quattro bocche da sfamare, due sorelle piccole e due fratelli e il settimo è in arrivo. “

“Non so come aiutarti - disse adagio Ernesto”.

“Se io trovo qualche documento della degenza di mio padre - chiese Rodrigo, lo posso portare per fare le fotocopie a sua insaputa e poi riporto gli originali a casa? Lui fa scenate e vorrebbe spaccare la testa a tutti, insomma va spesso in escandescenze, specialmente se è ubriaco”.

“Prova, disse Ernesto; le fotocopie le puoi fare qui da noi e poi le esamineremo e vedremo come è la situazione. Senza aver niente in mano, non si può accusare nessuno, capisci bene che le parole vanno confortate dai documenti.”

“Senta, aggiunse Rodrigo, io ho la giornata libera di muovermi solo la domenica gli altri giorni sono sempre controllato; potrei avere il suo numero di telefono e magari incontrarmi la domenica, se non riesco a liberarmi in orario di ufficio?”

“Va bene - rispose Ernesto. Ti do il mio numero di telefono ed eventualmente se sarò libero se sarò in casa, ti dirò di venire a casa mia; sempre se tu prima mi telefoni, però”.

“Grazie, disse Rodrigo, cercherò di non approfittare troppo della sua disponibilità”.

Rodrigo diede la mano e si accomiatò dal sindacalista.

Non aveva fatto niente di concreto, salvo vincere la sua paura.

“Ma che documenti avrebbe trovato a casa? si domandò Rodrigo. E poi: avrebbe informato la madre?”

Rodrigo decise di non informarla. Tutto al più se lei lo avesse scoperto mentre frugava nell'armadio dei genitori, lui glielo avrebbe detto.

Rodrigo sapeva che nell'armadio i genitori tenevano in una valigetta - sepolta sotto i vestiti, alcune grosse buste conte-

menti delle radiografie. Ma di chi fossero quelle radiografie Rodrigo non lo sapeva poiché la cosa non aveva mai destato il suo minimo interesse.

Prendere tutta la valigetta e portarla via, sarebbe stata una mossa sbagliata: invece bisognava svuotare tutto il contenuto della valigetta in un sacco e rimettere la valigetta a posto sperando che l'ammacco non fosse notato.

Rodrigo pensò di adoperare come sacco, la federa di un cuscino che del resto sarebbe stata facilmente occultabile se messa sul letto sotto le coperte.

20 La pulizia delle armi

Passavano i giorni, e nulla succedeva, non c'era nulla da ricordare se non il duro lavoro, lavoro sempre più duro da sopportare.

La domenica successiva Rodrigo andò dall'armaiolo che lavorava nel retrobottega a serrande semi abbassate ed era intento a lucidare il calcio di un fucile di un suo cliente.

Rodrigo gli chiese se poteva cedergli una bicicletta e se gli avesse insegnato a smontare, a pulire a rimontare qualche fucile, perché questo faceva parte dei doveri del «portafucili». L'armaiolo, che aveva in simpatia Rodrigo, gli disse che una bicicletta da lui (ne aveva tre) la avrebbe trovata sempre e gli disse che in sua assenza la poteva prendere e gli diede la combinazione numerica del lucchetto che chiudeva la catena con cui la bicicletta era legata ad un albero del giardino.

Poi gli consegnò una doppietta da pulire. I pezzi erano solo tre e senza difficoltà Rodrigo smontò, pulì, rimontò l'arma. Poi Armando (l'armaiolo) gli consegnò una fucile automatico e gli disse guarda come si deve fare.

Allargò un panno bianco di circa due metri per due. Si sedette per terra e disse:

“io metto ogni pezzo in fila incominciando da questo angolo e faccio il giro fino a che non mi resta in mano l'ulti-

mo pezzo. Per rimontare il tutto devo seguire il percorso inverso. “

L'armaiolo smontò e rimontò tre volte l'arma ogni volta nominando il nome del pezzo. Poi disse a Rodrigo: *“ora prova tu e mettici più tempo a smontarlo che a montarlo, perché mentre smonti un pezzo devi memorizzare il movimento che fai perché dopo lo dovrai ripetere invertito. Se non hai capito bene il movimento, non andare avanti, ma ripeti quel movimento finché il pezzo ritorna al suo posto”*.

Dopo mezz'ora Rodrigo si sentiva stanco ma soddisfatto perché alla fine era riuscito a rimontare l'arma.

21 Don Alfonso e i telefonini

E venne il 23 maggio - dopo due settimane di duro lavoro, la terza domenica del mese in cui Rodrigo aveva l'appuntamento con Don Alfonso.

L'appuntamento era alle nove per cui Rodrigo dormì due ore in più e si svegliò alle sette.

Rinunciò alla doccia; l'aveva fatta la sera prima e del resto era occupata: qualcuno era nell'orto dentro al recinto di stoffa e fischiava mentre si sentiva anche un gran rumore di acqua con cui chi stava a farsi la doccia si sciacquava con piccoli versi, sibili e grugniti di gioia.

Rodrigo afferrò mezzo salame, mezza pagnotta, una bottiglia di vino e li infilò nel tascapane assieme a due cipolle e a qualche pomodoro e a una incartatina di sale; poi sgattaiolò nella stalla dove inforcò la cavalla e sparì.

Arrivato al parcheggio Rodrigo legò il cavallo dietro un cespuglio e, nascosto anche lui, si mise ad aspettare la macchina di Don Alfonso.

La macchina non arrivava mai se non che ad un certo punto Rodrigo sentì la voce di Don Alfonso ed uscì in fretta dal cespuglio e si presentò al cacciatore scavalcando la recinzione fatta di paletti di castagno.

“Buongiorno, Don Alfonso, disse Rodrigo”.

“Bravo ragazzo, replicò il cacciatore, sapevo che saresti venuto ma non ti vedevo”.

“Già - rispose Rodrigo; io aspettavo dietro quel cespuglio ma non vedevo la Vostra macchina e perciò non uscivo fuori”.

“Infatti, rispose Don Alfonso, sono venuto con quella di un amico. Poi cambiando discorso, aggiunse: Don Peppino mi ha assegnato la postazione numero 13”.

“Cavolo, - disse con un fischio, Rodrigo; è una delle più lontane, ci vorranno due ore per giungere fin là. Ci vorrebbe un aiuto, ma io non ho portato con me mio fratello. Perché non chiede una postazione più vicina? “

“Non sono abituato a indietreggiare davanti alle difficoltà, rispose Don Alfonso. Se necessario farò il tragitto a piedi.”

Camminavano nel fitto del bosco da una buona mezzora quando i due cacciatori dovettero scendere da cavallo; la macchia era così fitta che era impossibile procedere oltre, stando in sella.

Verso le undici arrivarono al capanno stanchi morti e sudati fradici; inoltre non avevano incontrato neanche una fontana, né avevano fatto deviazioni per recarsi ad un abbeveratoio. Il capanno era molto alto e questa volta Rodrigo salì per primo perché gli scalini sembravano molto vecchi. Infatti uno si ruppe sotto una leggera spinta data da Rodrigo.

“Bisogna salire facendo forza anche sulle braccia perché gli scalini sono quasi tutti fradici. Se la sente,... Don Alfonso? “ - domandò il giovane-

“Sì, ora vengo su.”

“Aspettate - rispose il ragazzo - mi faccia prima scendere”.

Rodrigo prese dalla sella un rotolo di fil di ferro ed un paio di tenaglie e rinforzò tre scalini con il filo di ferro. Poi prese il fucile di Don Alfonso e salì per primo provando ogni scalino per vedere se reggeva il peso. A mezzogiorno meno un

quarto arrivarono entrambi su nel capanno. Di cani e di cinghiali neanche l'ombra.

“Questa volta, la passeremo in bianco, disse Rodrigo al cacciatore per predisporlo al peggio. “

“Fa niente, rispose Don Alfonso, *mi sto divertendo lo stesso”*.

Rodrigo tirò fuori dal tascapane mezza pagnotta di pane e un pezzo di salame e qualche pomodoro.

“Non abbiamo acqua - disse - finché stiamo quassù. Da bere abbiamo solo questa bottiglia di vino: è tutto qui. Bisogna misurare il cibo con la nostra sete”. Mangiarono lentamente e relativamente poco. Bevvero metà del vino attaccandosi alla bottiglia senza tanti complimenti. C'era solo una cosa da fare: dormire.

Il fucile era stato messo in piedi in un angolo. Per stare più comodi scesero dalla panchina, del resto assai stretta, e si sdraiarono sul pavimento di legno del capanno. Per poggiatesta arrotolarono le giacche da caccia.

Don Alfonso tirò fuori da una tasca un telefono cellulare e lo porse al ragazzo dicendogli:

“Io ne ho altri due; a questo ci ho tolto la mia scheda perciò portalo in un negozio e fattelo mettere in ordine, ti daranno un numero, così dalla prossima volta potrò chiamarti se ne avrò bisogno”.

“Grazie, disse Rodrigo” e poi si accuciarono in un torpore propiziato dal caldo e dalla stanchezza.

Nel dormiveglia Rodrigo sentì un vago fruscio si alzò in ginocchio e restò senza fiato. Una famigliola di cinghialetti razzolava silenziosa poco distante dal capanno. La scrofa li teneva tutti vicini miracolosamente senza emettere il minimo grugnito. Lo stupore di Rodrigo era così evidente che Don Alfonso si accorse dello strano atteggiamento del suo compagno e si tirò su e si mise anche lui silenziosamente in ginocchio. I cinghialetti non avevano del tutto rinunciato a giocare ma lo facevano nel massimo silenzio e senza muovere le frasche muovendosi leggeri sul suolo erboso. Don

Alfonso titubante guardò il fucile incerto se allungare la mano; Rodrigo se ne accorse e scosse il capo.

“Non sarebbe leale, sospirò, come parlando fra sé e tuttavia guardando Don Alfonso dritto negli occhi”.

Don Alfonso lasciò cadere la mano e lasciò che la scena lo conquistasse godendosela per almeno cinque lunghissimi minuti che però cancellarono lo stress di due settimane di preoccupazioni e di lavoro. Improvvisamente la scrofa, con uno scatto velocissimo, si infilò nella macchia di lecci e la visione sparì come se non fosse mai esistita.

I due uomini ebbero contemporaneamente lo stesso pensiero: considerare chiusa la partita di caccia e fare rientro al parcheggio dei fuoristrada.

“Don Alfonso, esordì Rodrigo, ho l'impressione che qui perdiamo tempo, e che ormai non spareremo neanche un colpo”.

“Sì andiamocene, qui non si conclude nulla, confermò Don Alfonso, e ormai mi sono divertito abbastanza, anche oggi”.

Rodrigo scaricò il fucile che era nell'angolo e se lo mise in spalla e incominciò a scendere. Quando fu giù chiamò Don Alfonso ed ogni tanto gli ricordava di fare piano e di sostenere parte del suo peso con le braccia.

Finalmente furono entrambi a terra. Rodrigo caricò il fucile e lo riconsegnò a Don Alfonso dicendo: *“Non si sa mai..!”*.

Ora avevano bisogno di bere acqua e Rodrigo disse: *“conosco una fonte ma bisogna salire dietro a quella collina facendo un po' più di strada; che ne dice Don Alfonso?”*

“Andiamo - rispose il cacciatore”.

Arrivati ad un grosso sasso Rodrigo fece salire a cavallo l'ospite; poi salì anche lui e si mise in testa perché solo lui conosceva la strada.

Il viaggio era comodo, il sentiero era in ombra. Rodrigo andava avanti ma sentiva un certo imbarazzo perché temeva che se fosse uscito un animale all'improvviso forse sarebbe stato sotto il fuoco di chi gli veniva dietro. La situazione si

presentava alquanto imbarazzante perché era chi teneva il fucile pronto a sparare che avrebbe dovuto andare avanti.

Con un sospiro di sollievo da parte di Rodrigo, finalmente uscirono in una radura lunga e abbastanza larga che era in leggera discesa ed ora i due cavalli camminavano al passo fianco a fianco. La fontana ancora non si vedeva ma doveva essere dietro una delle tante curve nel fondovalle. Cavalcare in discesa era scomodo bisognava tenersi forte e togliersi il fucile dalle mani; così prima Rodrigo e poi Don Alfonso preferirono scendere da cavallo. Ora Rodrigo teneva i due cavalli per le briglie e Don Alfonso imbracciava il fucile carico procedendo avanti di qualche passo; l'erba si faceva sempre più alta e ormai superava la coscia.

Quand'ecco all'improvviso si materializzarono due ombre nere e tuonarono nella vallata due fucilate che colsero di sorpresa sia Rodrigo che i cavalli.

Ai piedi di Don Alfonso rantolavano due cinghiali non proprio adulti ma ormai grandi, che poi alla pesa risultarono di una sessantina di kg. Dalla canna del fucile a ripetizione usciva ancora un filo di fumo.

“Satanasso - disse Rodrigo - Voi siete un cacciatore nato!”

“Diciamo che sono fortunato - rispose Don Alfonso; fortunato ma anche sempre attento”.

I cavalli avevano indietreggiato al rumore degli spari ed ancora indietreggiavano e scalpitavano e Rodrigo faceva fatica a calmarli. Intanto una decina di cornacchie sorvolarono il gruppetto a grande altezza.

Don Alfonso prese le briglie del suo cavallo e cominciò ad accarezzarlo. Solo ora le due bestie si stavano pian piano rimettendo dalla paura.

“Se Lei resta qui - propose Rodrigo al cacciatore - a sorvegliare le due bestie morte, io vado con i cavalli alla fonte e poi porto indietro una bottiglia d'acqua”.

“*Mi sembra ragionevole, vai pure*, rispose Don Alfonso. Prese una coperta dalla sella, la distese per terra e vi si coricò sopra dopo aver scaricato il fucile”.

Dopo una decina di minuti Rodrigo raggiunse la fonte bevve in fretta e lasciò che i cavalli si riempissero a loro piacere di acqua fresca; riempì la bottiglia, bagnò la pagnotta residua, e poi la rimise nell’ampio tovagliolo.

Si affrettò a raggiungere Don Alfonso.

Egli aveva cambiato posizione e si era spostato sotto un cespuglio all’ombra sorvegliando le sue prede da un centinaio di metri.

“*Ben fatto*, disse Rodrigo porgendo la bottiglia a Don Alfonso; *io suggerisco di mangiare, per prendere un po’ di forze; il cammino è lungo ed abbiamo un cavallo solo*. “

“*Mangiamo* - disse Don Alfonso che guardò con apprensione la bottiglia d’acqua che ormai era scesa della metà”.

Rodrigo tirò fuori quella strana mezza pagnotta tutta umida di acqua che ora si spaccava in due metà precise senza bisogno di coltello come fosse una scatola cui uno alzasse il coperchio. Alfonso non protestò e capì che quello era un modo per fare economia di acqua. Ognuno mangiò in silenzio la sua metà del pane e finirono tutto il salame. Tennero i pomodori come ultima riserva di liquido. Rodrigo rifiutò la bottiglia che Don Alfonso gli porse. “*Non ho sete* - disse - ovviamente mentendo”.

Ora li aspettava un lavoro non piccolo e cioè issare i due cinghiali sul cavallo. Questa volta Rodrigo non cercò pertiche ma legò direttamente fra di loro le zampe anteriori di ogni cinghiale. Poi fece la stessa cosa con le zampe posteriori. Poi con una corda issò le zampe anteriori di un cinghiale verso la parte destra della sella e replicò l’operazione con l’altro cinghiale che issò sulla parte sinistra della sella. Dopo molto spingere e tirare entrambi i cinghiali furono issati sulla sella che questa volta non torceva perché entrambe le bestie avevano più o meno lo stesso peso.

Affranti e sudati i due uomini portarono i cavalli dietro un cespuglio e si buttarono a sedere un quarto d'ora per prendere respiro. Rodrigo tolse una zecca che saliva sulla gamba di Don Alfonso e la schiacciò fra due pietre: schizzo via del sangue. L'episodio, decisamente repellente, indusse i due uomini ad alzarsi e a mettersi in cammino. Dopo un'ora arrivarono alla fonte cui erano pervenuti due settimane prima; bevvero a lungo, mangiarono le ultime provviste cioè i pomodori, e si riposarono per una buona mezzora sempre tenendo d'occhio la situazione per paura che altre zecche si attaccassero ai loro corpi o ai loro vestiti.

Ripresero il cammino ma ormai la via era nota ad entrambi ed era piacevole rivedere gli angoli in cui erano passati due o tre settimane prima. Alcuni fiori nuovi erano spuntati; altri erano scomparsi.

“Che ne farete di questi due cinghiali?” - domandò Rodrigo. “

“Uno lo faccio imbalsamare, rispose Don Alfonso; l'altro non so che farmene; sto pensandoci “.

“Se decidete di venderlo, - aggiunse Rodrigo - una spalla la comprerei io o meglio la preferirei al denaro di cui voi generosamente mi avete fatto dono la volta scorsa”.

“E tu, chiese Don Alfonso - cosa mi proponi. Che suggerimento mi daresti?”

“Vi propongo - rispose Rodrigo - di regalare la seconda bestia a tutti i guardacaccia nel caso voi decideste di sbarazzarvene. Per loro sarebbe una grossa sorpresa ed un gradito regalo che vi renderebbe molto popolare.....e far-seli amici, io credo sarebbe una buona cosa”.

“Ci penserò strada facendo - rispose Don Alfonso”.

Il resto del viaggio di ritorno lo passarono in silenzio. Forse era la stanchezza che induceva Don Alfonso a tacere. Oppure la sfacciataggine di Rodrigo lo aveva indispettito, ed ora taceva per questo motivo? Rodrigo soppesava queste due ipotesi ansioso di venirne a capo. Presto lo avrebbe capito.

Arrivarono al parcheggio che era un po' tardi e quasi tutti i clienti erano partiti da un pezzo. Anche Don Peppino si era

stufato e in cuor suo si era pentito di averli mandati così lontano, cedendo alla sua sete di rivalsa su Don Alfonso e su Rodrigo che gli sembravano troppo sicuri di sé.

Vederseli arrivare tranquilli e per di più con due cinghiali, meravigliò molto Don Peppino perché li aveva mandati in un capanno fuori mano, sotto cui ben raramente passavano cinghiali.

Don Peppino tuttavia, fece buon viso a cattivo gioco, e si complimentò sperticatamente con il cacciatore e con il «portafucile» ma gli venne quasi un colpo quando dopo aver pagato il conto (molto salato) e dopo aver fatto caricare una bestia sulla sua auto, Don Alfonso disse di fare a pezzi il secondo cinghiale e di consegnarne un pezzo a tutti i guardacaccia presenti fatto salvo un prosciutto da consegnare al suo «ragazzo».

Mentre si salutarono poco dopo stringendosi la mano, Don Alfonso fece scivolare nella mano di Rodrigo un bigliettone. Dicendogli di mettere in ordine il cellulare e tenersi pronto di lì a 14 giorni, sempre per la domenica.

22 Il prosciutto

Strada facendo Rodrigo faceva progetti in aria a proposito del prosciutto che stava portando a casa tutto contento.....lo avrebbe salato, affumicato, stagionato... per mangiarlo l'anno prossimo nelle battute di caccia...ma arrivato a casa le cose si svolsero assai diversamente.

“Mamma mamma ho fame! - gridarono Melina e Jonata - ...evviva!....Rodrigo ha portato la carne!”

“Faccio da mangiare?” disse eloquentemente Mena guardando il prosciutto e rivolgendosi a Rodrigo.

“Sì - egli rispose” e si ritirò nell'altra stanza per vedere come era fatto il telefonino. Lo girò e lo rigirò tra le mani ma non riuscì ad aprirlo; era un oggetto completamente muto, addirittura morto.

Un'ora dopo nel centro della tavola c'era una enorme madia di polenta con tante parti di carne al centro. Melina diede un calcio alla porta della stanza in cui Rodrigo era sdraiato sul letto e gridò tutta eccitata: "**corri, la polenta è cotta**" e sparì di corsa. Rodrigo mise un po' acqua in una bacinella e si lavò in fretta le mani. Arrivato in cucina si mise a sedere di fronte al suo angolo della madia e vide che parecchi si erano già affrettati a mangiare per arrivare il più presto possibile al centro della polenta, dove c'era la carne.

Nelle vecchie famiglie contadine non sempre si mangiava nel piatto; infatti certi cibi e tipicamente la polenta, si mangiavano in un unico enorme piatto di legno oppure sulla madia. Il giorno dopo, del prosciutto c'era rimasto solo l'osso.

Filomena lo ripose nell'arca dicendo, rivolgendosi a tutti e a nessuno in particolare: "**andate a cercare un po' di lumache, fannulloni, che con questo osso ci viene un ottimo sugo**".

Ma non era stagione di lumache quella; non pioveva da un mese e di piovere non ne aveva proprio intenzione.

Il sabato successivo 29 maggio, Rodrigo si fece imprestare la bicicletta dall'armaiolo per andare in città, con la sua brava mancia intatta, per farsi caricare il telefonino cellulare.

L'armaiolo gli chiese: "**ce li hai i documenti?**"

"**Ho la carta di identità** - rispose Rodrigo con sguardo interrogativo."

"**Te la chiederanno** - gli rispose l'amico - **per darti il tuo numero di cellulare**".

Con sua sorpresa la spesa per ottenere il numero e per caricare la scheda telefonica fu modesta e, avanzandogli molti soldi, Rodrigo prese a suo nome un altro telefono d'occasione (un modello vecchio ormai antiquato ma funzionante) e ne pagò l'attivazione. Il secondo cellulare l'avrebbe imprestato al fratello per chiamarlo se una domenica avesse potuto trovargli un posto da «portafucile».

Il giorno dopo, la domenica cioè, Rodrigo si riposò tutto il giorno; solo verso il pomeriggio si mise a studiare il libretto delle armi.

Ma ad un certo punto si distrasse dalla lettura e si ritrovò a pensare alla sua vita.

Gira e rigira, lavorava come un matto e non concludeva nulla: la sua situazione non cambiava. Era sempre intrappolato in una vita spiacevole e senza futuro. E se avesse dato retta alle lusinghe ambigue di Don Alfonso e fosse entrato nella malavita? No, concludeva dopo un po' Rodrigo: cambiare per peggiorare non valeva la pena.

23 La meditazione

Passò un'altra dura settimana e sabato 5 giugno Rodrigo andò dall'armaiolo, che in fondo gli pareva l'unica persona in grado di dargli qualche consiglio, un piccolo conforto.

Rodrigo disse al suo amico Armando, che gli sembrava di girare a vuoto e di non combinare nulla di buono; era sostanzialmente scontento di se stesso e di tutto il mondo che lo circondava.

“Seguimi - gli disse l'amico e lo condusse in giardino dopo aver abbassato la serranda del negozio.

Armando si sedette su un cuscino a gambe incrociate e ne porse uno a Rodrigo.

Rodrigo taceva e guardava Armando che aveva puntato gli occhi fissi ad un acero con le foglie tinte di rossi e di gialli sgargianti come fosse un albero fiorito. Ora, per la prima volta Rodrigo lo notava, prima non si era mai accorto dell'esistenza di quell'acero, né della sua bellezza.

“Cosa c'è di tanto interessante da cercare o da vedere in quell'acero? Domandò Rodrigo, all'amico”

“Io vi cerco me stesso,- rispose Armando. Ognuno ha bisogno di trovare se stesso, di capire cosa ha dentro....quali sono i suoi problemi, le sue angosce.....”

La voce di Armando si era gradualmente affievolita fino spegnersi. Ora Rodrigo imitava l'amico che era entrato in meditazione. Imitandolo dopo un po' Rodrigo si accorse di

essere solo e sapeva ***chi*** doveva cercare e ***chi*** doveva finalmente incontrare.

Rodrigo ora capì che non servivano più le parole: esse erano diventate un disturbo, un inutile schiamazzo.

Quando le gambe incrociate cominciarono dolergli più della schiena, egli cambiò posizione ma non distolse la mente dall'albero fiammeggiante di giallo e di rosso.

Ora l'acero era diventato un'altra entità, non certo una visione di beatitudine, ma qualcosa che ora c'era e che prima non aveva notato.

Apparvero a Rodrigo disegnati sulle foglie le facce dei suoi familiari e i suoi crucci lo mordevano nel fondo dello stomaco. Ora Rodrigo sentiva il ronzare di qualche insetto che prima non riusciva percepire, e più tardi incominciò ad udire un respiro quasi rantoloso, grave, cupo affannato che prima non aveva sentito. Si meravigliò accorgendosi che quello che udiva era il suo stesso respiro. Il respiro di un uomo stanco e sfiduciato.

A Rodrigo sembrò che una nebbia si interponesse tra sé e l'acero e da essa emerse il suo volto e il suo corpo immerso in una dura esperienza di dolore. Questo suo corpo gli sembrava non avesse anima e fosse un pezzo di marmo, una massa di terra.

Rodrigo sentì salire dal profondo una immensa rabbia, un feroce odio. Ora l'albero non c'era più ma nel suo incubo Rodrigo si vedeva immerso in una acqua torbida e fangosa di palude che gli sfiorava la gola. Rodrigo voleva urlare ma se lo avesse fatto l'acqua gli avrebbe invaso la bocca e sarebbe morto annegato.

“Esci fuori, pensò Rodrigo, rivolgendosi al proprio odio che lo soffocava, esci fuori ti voglio vedere in faccia”.

Allora Rodrigo percepì il suo immenso odio per il Conte, per Don Peppino il Castaldo che prese la forma di una immensa piovra che gli sembrò uscisse dal suo stomaco. Dalla bocca della piovra uscì ancora un drago che era l'odio per suo padre per sua madre. Rodrigo cercò una spada per tagliare la testa a questi mostri, ma spade non c'erano ed essi

gli stavano davanti e gli dicevano: “*noi siamo i tuoi padroni, tu ci devi ubbidire, tu devi odiare, sempre, sempre, sempre.....*”.

A Rodrigo nella sua allucinazione sembrò di aver trovato una corda e con essa si voleva impiccare ed i mostri ridevano e ridevano...”*fallo, se ne hai il coraggio.....!* Dicevano”.

Rodrigo si sentì disarmato e vile e si domandò perché mai odiasse sua madre e suo padre, per averlo messo al mondo visto che lui era nato e rinato molte volte, ogni volta che aveva deciso di non impiccarsi, di non gettarsi dalla finestra, di non spararsi un colpo di fucile in bocca, di non inghiottire un veleno, di non gettarsi legato mani e piedi con una pietra al collo nel fondo di uno stagno. Ciascuna di queste volte egli, proprio lui, Rodrigo (!), aveva scelto la vita, ed ora era vivo perché lui stesso lo aveva voluto. Rodrigo cercò di rivolgere il proprio odio verso se stesso per non essere riuscito a suicidarsi. Ma poi il suo pensiero si fece gradualmente limpido e scoppiò in una silenziosa risata: scoprì che la vita in fondo gli piaceva e che non suo padre e sua madre gli avevano dato la vita, ma che la vita egli la aveva scelta e riscelta molte volte lui stesso. Il pensiero era ingarbugliato. Rodrigo rivide di nuovo l’acero fiammeggiante. I mostri, intanto, si erano allontanati da esso, dileguati, spariti chissà dove.

Ecco vide, nella sua allucinata o onirica visione, sua madre mentre partoriva e prima spingendo lo sguardo un po’ più in giù rivede “*la scena madre*”, la scena del coito in cui suo padre aveva gettato il suo seme dentro l’utero di sua madre.

Immaginò che sua madre recidesse con un morso il suo cordone ombelicale come fanno le lupe e le altre madri del mondo animale.

A mano a mano che cresceva, con l’acquisizione del pensiero, ogni giorno a Rodrigo sembrava di impossessarsi della sua propria vita e di divenire gradualmente sempre più estraneo a sua madre a suo padre. L’incidente iniziale, la scena madre, il concepimento era finito, non aveva più la sua gravidanza ed importanza. Rodrigo ormai fatto adulto, si ren-

deva conto - in questo suo sogno - che viveva ogni giorno la sua vita per uno sforzo e per un desiderio della sua volontà. Rodrigo nel sogno, nella sua meditazione, aveva smesso di considerarsi figlio di sua madre e di suo padre ma ormai era soltanto il figlio della sua propria libera volontà di vivere.

24 Un the caldo

L'amico Armando si era alzato da oltre un'ora e si stava facendo notte e per tema che Rodrigo si ammalasse gli gettò una coperta sulle spalle.

Questo semplice atto, bastò a svegliare Rodrigo dal suo indefinibile stato di meditazione. Finalmente l'incubo o la meditazione, o il sogno, o l'allucinazione, o qualunque cosa fosse stata, finirono e Rodrigo ebbe la netta sensazione di aver fatto una esperienza importante.

“*Grazie* - disse Rodrigo, accettando una tazza di the caldo dalle mani dell'amico”.

Armando gli mise in mano un libro e gli disse:

“*leggilo...capirai quanto sei stato fortunato oggi!*”

Era un libro di Zen.

Il giovane inforcò la bicicletta dopo aver salutato Armando e dopo avergli stretto intensamente la mano sussurrò: “*grazie Armando!*”

Rodrigo non cenò a tavola; disse di avere mal di testa; prese un tozzo di pane e un pomodoro e si rifugiò dentro il letto per ripensare momento per momento la sua strana esperienza di fronte all'albero di acero montano. Sorvolò davanti all'odio che aveva per suo padre e per sua madre: si accorse che ormai in fondo lo aveva superato quando si era accorto che la sua vita egli l'aveva scelta mille volte e che dunque egli viveva per sua scelta. Rodrigo non capiva invece abbastanza chiaramente il suo odio per il Conte, per Don Peppino e per la Contessa.

25 Il Conte e Don Peppino

Mangiata in solitudine la sua semplice cena, Rodrigo si sprofondò su questo pensiero e pian piano rivide il suo bell'acero fiammeggiante, e dietro di esso lentamente sorsero i visi della persone odiate: il Conte, la Contessa, Don Peppino.

Dietro la maschera apparvero tremende rughe ed una profonda amarezza sul volto della Contessa. Rodrigo dovette distogliere lo sguardo da essa. Il volto del Conte era arido, come un deserto; egli aveva un dito sul grilletto della pistola che aveva puntato alla tempia, pronta a spappolargli il cervello. Rodrigo ebbe un moto di pena pensando a se stesso e a quanto aveva arzigogolato sul proprio suicidio. Restava da interpretare il sorriso ambiguo e strisciante, di Don Peppino che aveva (e tutti lo sapevano) un paio di corna alte due metri poiché per vigliaccheria o per tornaconto, aveva sposato una giovane e bella donna messa incinta dal Conte e doveva reggere al gioco. La sua situazione - non era così male; la donna che aveva partorito una bambina, (Sabrina) tutto sommato - a suo modo, era una brava moglie, lo accudiva, e non gli faceva mancare niente, neanche il sesso. Ma Don Peppino si rodeva dentro perché non aveva saputo dire di no al Conte nella cui casa era nato ed era stato allevato dai suoi genitori prima che il Conte comprasse quella tenuta da un'altra persona ricca che era morta lasciando degli eredi litigiosi che avevano fatto la loro fortuna altrove e che furono ben contenti di liberarsi della tenuta vendendola al Conte. A suo modo Don Peppino - nato in quella casa alcuni anni prima dell'arrivo del Conte, si sentiva affettivamente legato a quelle mura a quella tenuta, più del Conte stesso. Non aveva saputo rinunciare ad esse.

C'era un che di patetico, pensava Rodrigo, in questo amore di Don Peppino alla casa, alla Riserva e Rodrigo pensò a quanto egli stesso si sentiva affezionato a quei boschi e a

quell'edificio cadente in cui il Conte permetteva alla sua famiglia di vivere.

Piano piano Rodrigo si addormentò.

26 Il cambiamento

Due giorni dopo Rodrigo durante il duro lavoro dei campi, non sembrava più lui, egli non riconosceva se stesso nei suoi comportamenti e nei suoi pensieri. Certamente qualcosa di importante, e di strano stava succedendogli dentro.

Tuttavia passando dalle fantasticherie al concreto, gli sembrava di guadagnare poco e di lavorare troppo duramente; egli non aveva tratto i dovuti vantaggi dalla esistenza della Riserva di caccia. Non aveva saputo condurre i suoi affari in modo positivo.

Il 13 giugno, seconda domenica del mese, anche se non aveva appuntamento con Don Alfonso (egli non si era fatto più vivo) Rodrigo si vestì elegantemente e si avviò al parcheggio della tenuta di caccia, con il sentimento che avrebbe dovuto muovere qualche nuova pedina.

Saltò dentro il recinto i suoi occhi incontrarono, quello di Don Peppino e dalla bocca di Rodrigo uscì questa frase che sembrò strana anche a lui:

“Anche se frequento la tenuta, la mia vita continua ad essere dura e il mio lavoro mal pagato”.

“Certamente, rispose Don Peppino, se tu vieni una volta ogni 15 giorni. Vieni più spesso vieni anche domani....”

“Grazie - rispose Rodrigo, verrò domani”.

Rodrigo si allontanò con la sua cavalla per non far vedere che era molto emozionato. Cammin facendo, ripensava ad una ad una alle poche parole dette e alle poche parole udite, però il dialogo era stato tanto diverso da quello che aveva avuto in precedenza con il Fattore.

Quale era la differenza, se non nell'impercettibile predisposizione dell'animo verso l'altro? Ma così impercettibile

la disposizione dell'animo non era stata, se anche l'altro aveva a lui risposto con un tono così stranamente conciliante.

La sera Rodrigo disse al fratello Attilio:

“Devi dire a Don Felicetto che per una settimana non vado a lavorare perché ho il mal di schiena. Vado a lavorare in tenuta faccio una prova; se va bene vieni anche tu. Non ti far scappare detto niente: digli che ho il mal di schiena, e basta. Se ti domanda se è venuto il dottore, digli che non sai se è venuto il Dottore, sai solo che ho il mal di schiena e mi torco dal dolore”.

Attilio fece esattamente la commissione ricevuta dal fratello e restò abbottonatissimo.

Felicetto pensieroso e irritato disse: *“digli che gli raddoppio la paga”*.

Attilio prontamente rispose: *“e a me no?”*

Felicetto tacque e se ne andò borbottando.

Rodrigo stava per andare a letto, quando vide la madre che aveva conati di vomito. Rodrigo non riuscì a fare a meno di passare la mano sulla schiena della sofferente; vide i suoi occhi lucidi, quasi febbricitanti, il suo volto ormai sfatto; girò la testa affranto e si allontanò senza esser capace di dirle una parola di conforto. Ma Filomena gli fu grata per quella carezza sulla schiena appena accennata; le bastò quel poco che aveva ricevuto.

27 Una nuova cliente

L'indomani, lunedì 14 giugno, Rodrigo andò di buon'ora al parcheggio della tenuta di caccia. Si sedette sotto un albero su una panchina, apparentemente affaccendato con il suo cellulare. Arrivarono due o tre auto, poi cinque, sei, ma Rodrigo non si mosse. Il Fattore lo salutò e altro non aggiunse: era affaccendato a sistemare i clienti e ad assegnare a ciascuno il suo «portafucile» e a impartire gli ordini alle guide, riguardanti il capanno da occupare.

Verso le dieci quando ormai sembra va che il movimento dei turisti fosse cessato arrivò ancora una macchina e questa volta il Fattore fece cenno a Rodrigo di avvicinarsi. Scese dal fuoristrada una Signora sui 40 o 50 indefinibili anni; era slanciata, molto elegante e decisa. Don Peppino si rivolse alla signora chiamandola: “*Signora Contessa*”.

“*Le presento il suo nuovo «portafucile», le assicuro che è il migliore e il più esperto ragazzo che possa desiderare. Vedrà che si troverà più che bene. Il vecchio «portafucile» è malato e per un po’ certamente non riprenderà il lavoro*”.

“*Poteva anche avvertimi prima*, ribattè interdetta la donna. *Comunque... - e indugiò guardando il nuovo ragazzo - ...staremo a vedere*”.

“*Vai al capanno nove*, disse a Rodrigo Don Peppino, *e prendi Stellina per la signora e tu cavalca la Flora, che sono nel box otto e dodici. Ah - aggiunse quasi sottovoce al ragazzo, con tono conciliante, prenditi tranquillamente la tua mancia, a me non ci pensare che con la signora mi arrangio io*”.

“*Grazie*, - rispose tranquillo Rodrigo - “.

La donna non volle che il ragazzo l’aiutasse a salire a cavallo: fece tutto da sola e Rodrigo si limitò a tenere ben ferme le briglie. La donna aveva forza e agilità da vendere.

“*Prego* - disse il ragazzo rivolto alla sua ospite, *se mi vuol seguire.....e non aggiunse altro, né si voltò indietro*”.

L’avvicinamento al capanno si svolgeva in perfetto silenzio. Rodrigo era intento a captare e a classificare tutti i rumori del bosco. La Signora veniva dietro e tossì. Rodrigo si voltò per vedere se c’era qualcosa che non andava. La Signora era solo infastidita da quell’ostinato silenzio. Rodrigo continuò a tacere. Si sentì lontano di quando in quando un latrato ostinato; poi più nulla. Poi improvvisamente ancora due guaiti. Finalmente furono sotto il capanno: sembrava in buon ordine e quasi rifatto a nuovo da appena un anno o anche meno.

“*Prego Signora* - disse Rodrigo levandole gentilmente il fucile di mano. *Salga prima Lei.*”

Arrivati in cima, il capanno sembrava addirittura elegante; il pavimento era interamente coperto di un pannello di sughero rustico ma molto piacevole a vedersi e sembrava morbido più del legno. La Signora aveva un bellissimo automatico, molto leggero e con una marea di colpi e con esso si dispose a sparare, tenendo sotto mira il viottolo traguardando dalla finestrella camuffata dai rami. Dopo una mezz'oretta, si sentirono muovere delle frasche: era una magnifica scrofa che si portava al pascolo sei o sette vispi cinghialetti. Prima che Rodrigo si voltasse per farle cenno di non sparare, echeggiarono tre colpi in sequenza rapida e un cinghialeto era a terra morto ed un altro ferito ad una gamba saltellava qua e là attorno alla madre che gridava infuriata saltando da un cespuglio all'altro. La donna sparò altri due colpi e finì il cinghialeto ferito. La scrofa ormai era scomparsa, terrorizzata da quelle morti terribili.

Solo ora Rodrigo incontrò gli occhi gelidi della donna e vide in essa una strana ferocia. Tanto che ne ebbe paura. “*Non doveva* - disse rivolto alla donna”

Ella rispose gelida:”*la conosco questa storia; non bisogna sparare ai piccoli, perché dopo di essi viene il cinghiale grosso. Balle. Io pago per sparare!*”

“*Ma io non volevo dire questo*” - rispose Rodrigo, con un nodo alla gola.”

“*Dunque* - disse la donna ironica, *facciamo i sentimentali?*”

Rodrigo era molto arrabbiato ma sapeva che quelli erano i suoi primi giorni di un nuovo lavoro e voleva mantenersi il posto.

“Tuttavia gli scappò detto: *ma Lei non ha figli?*” e subito si pentì ma ormai non poteva ritirare indietro le parole che così sconsideratamente gli erano uscite dalla bocca.

Rodrigo si aspettava un temporale, quando la donna semplicemente e pacatamente rispose: “*lo avevo, ma è morto*”.

Rodrigo non fu più capace di dire una sillaba. Abbassò il capo e tacque.

Aspettarono ancora un poco e poi scesero. Rodrigo caricò facilmente i due cinghialetti sul suo cavallo, ma non volle cavalcarlo, preferì tenerlo per le briglie e camminare a piedi, così la sua distanza dalla donna aumentava e diminuivano le possibilità di attaccare discorso.

Arrivarono dopo molte ore, in silenzio al parcheggio, sudati, affaticati e senza bere. Rodrigo aveva evitato di intercettare la fontana: l'unico modo, pensò, per punire la donna.

Il fattore quando li vide così stanchi si preoccupò un poco e guardò Rodrigo quando vide che erano stati uccisi due cinghialetti. Rodrigo, alzò le spalle in silenzio, come per dire - *non ci ho potuto far niente*. A Don Peppino non importava in sé la morte delle giovanissime bestiole. Importava invece il loro peso; essi erano un ben magro guadagno per la riserva di caccia.

“Come mai - disse il Fattore - la Contessa si è abbassata a queste prede così facili, lei che è una esperta di caccia grossa?”

“È stato uno sbaglio, disse mentendo la contessa, e guardò Rodrigo, che abbassò gli occhi”.

Così la donna saldò il conto ma non volle dare personalmente la mancia a Rodrigo ma la lasciò al fattore perché gliela consegnasse. Era una mancia più che generosa che Don Peppino senza indugio passò al giovane dicendogli, dopo che la donna si fu allontanata - *“devi averle fatto simpatia, perché di solito è turchia. Comunque torna domani”.*

“Ah sì! Simpatia io? - esclamò Rodrigo.... ma se io avrò scambiato solo una decina di parole? Comunque - aggiunse, tornerò domani.”

E con questo i due uomini si accomiatarono e Rodrigo per tutta la galoppata di ritorno pensò a quella indecifrabile donna, sperando di non avere più a che fare con lei.

La donna invece pensava a quello strano taciturno «porta-fucile» con una vaga aria di strafottenza, e studiava in cuor suo come umiliarlo.

28 Pina

L'indomani la donna arrivò quasi in anticipo.

Il fattore Le chiese se il capanno del giorno prima le andava bene e lei disse di sì.

Presero i soliti cavalli e si inoltrano nella macchia fitta.

Rodrigo aveva preso da mangiare solo per sé. La donna il giorno prima aveva rifiutato il cibo, e da bere.

Quando furono nel capanno, Rodrigo disse:

“Contessa, le chiedo scusa se ieri le ho chiesto se aveva figli. Le parole mi sono uscite di bocca prima che io riuscissi a ragionare.”

“Non sono una Contessa, disse la donna seccamente. È quel ruffiano di Don Peppino che chiama tutte le sue clienti «Contessa». Sono una sarta e gestisco un piccolo negozio di moda, sono a contatto con le Contesse; mio marito era un Conte e ne ho avuto fin sopra ai capelli, della nobiltà”.

“Allora - rispose Rodrigo - se non posso chiamarla «Contessa» come posso chiamarla?”

“Mi chiami Signora Pina, e quanto alla morte di mio figlio, non mi sono offesa. Era un ingrato, e un drogato: sempre a spremersi dei soldi come suo padre che in più mi metteva le corna sfacciatamente, con la scusa che era un Conte: squattrinato, presuntuoso e fedifrago.”

“Non immaginavo, di arrecarle disturbo...- disse Rodrigo”.

“Ragazzo, Lei mi fa ripensare a cose che io normalmente rimuovo ed ora parlarne, mi fa bene perché trovo il coraggio di guardare in faccia la realtà... Quando è morto mio figlio per overdose, mi sono sentita contemporaneamente sollevata e prostrata. Non avrei mai creduto, di sentirmi sollevata per la sua morte, e nello stesso tempo questo sollievo si trasformava in una tortura perché mi giudicavo una pazza, una madre degenerare.....Dopo un lungo silenzio la donna aggiunse: mio marito ha corrotto mio figlio.....

gli ha insegnato a non impegnarsi, a non prendere sul serio la vita...a vivere alla giornata sciupando i soldi... vivendo come una cicala....”

Rodrigo taceva.....

“Per di più - continuò la donna - non solo mi sfruttavano, ma mio marito scialacquava i miei soldi con le puttane, e con le ragazzine....”

“In questo caso lei si trovava in una botte di ferro, disse Rodrigo. Avrebbe potuto restituirgli «pan per focaccia» e mettergli tutte le corna che voleva, per lo meno come rivincita per i torti subiti”

“Non era questo il mio desiderio - rispose Pina. Lui avrebbe detto che ero una donnaccia e che ero io la causa delle sue malefatte. Io non volevo offrire a lui il destro - abile come era - di incolparmi”

“Era invischiata in una specie di trappola - disse Rodrigo.”

“Io - aggiunse Pina - ero una donna indipendente, presa dal lavoro. Non volevo stare sotto l'autorità di un uomo così perfido e ...così mi sono trovata costretta a rinunciare al sesso, ad odiarlo, pur essendo un donna fatta di carne e ossa.”

“Ma non frequentava una Chiesa, non sublimava le frustrazioni...- chiese Rodrigo.”

“Non ho mai sublimato niente, rispose la donna, ho sempre imprecato.... Ho trasformato la sofferenza in odio...”

“Ma Lei, almeno dopo essere rimasta vedova, - insistette Rodrigo, avrebbe potuto pagarlo un uomo per le sue prestazioni; pagandolo lo avrebbe tenuto a distanza, e nello stesso avrebbe dato alla carne i suoi sacrosanti diritti che tutti - uomini e donne abbiamo eguali.”

“Ammesso che mi fosse venuta questa idea,- replicò la donna - dove trovarlo un uomo, da pagare per il suo silenzio e per le sue prestazioni, con cui fare i patti chiari, e da mantenere alla giusta distanza?”

“Forse in ritardo sui suoi problemi, -rispose Rodrigo con un filo di voce - Le offro io il mio silenzio, e quel che posso fare, farei...”

“*Ragazzo*, disse la donna dandogli questa volta del Tu. *Tu insinui....*”

“*Signora Pina*, rispose tranquillissimo Rodrigo, *è Lei che deve decidere: io le prometto che le darò sempre del Lei e acqua in bocca.....in cambio mi dovrà pagare come faceva suo marito con le sue suffragette.....*”

“*E quanto vuoi?* - disse di scatto la donna”

“*Duecento* - rispose Rodrigo”.

“*Troppo* - rispose la donna.”

“*Cento* - rilanciò il ragazzo”

“*La metà* - replicò la donna.”

“*Va bene* - rispose Rodrigo”.

“*E dove andremo*, domandò la donna? “

“*Meglio di qui, qui ed ora: non esiste miglior posto al mondo*”

“*Vero* - rispose la donna”.

La donna poggiò il fucile in un canto, diede un fugace sguardo allo specchio che aveva nel tascapane da caccia, bevve un sorso di cognac e ne offerse a Rodrigo, che rifiutò. Lentamente si coricò sulla schiena e chiuse gli occhi in attesa degli eventi stabiliti.

“*No Signora*, disse Rodrigo. *Lei paga. Lei è il cavaliere. Il cavaliere sopra e il cavallo sotto*”.

Rodrigo si coricò sulla schiena e chiuse gli occhi.

La donna armeggiò con la larga gonna e fu sopra l'uomo e come cavaliere lei incominciò a muoversi e a cercare il contatto. Il lingham faceva il suo dovere e la donna le premeva contro la joni ma la penetrazione non riusciva.

Rodrigo dovette farsi forza più volte e ripetutamente per non correre in aiuto con le mani e taceva cercando di reprimere i brividi. Finalmente la donna si decise a prendere il lingham con la mano sinistra e a indirizzarlo nel punto giusto e poi con tutto il peso del corpo spinse la joni fino in fondo fino alla base del lingham. Poi la donna incominciò a muovere tutto il corpo in su e in giù furiosamente come slanciandosi in un forsennato galoppo.

Rodrigo stringeva i denti, soffriva, ed improvvisamente il lingham sparì, scomparve, si afflosciò inspiegabilmente, la donna furiosa disse:

“porca miseria che succede?”.

“Non lo so - rispose umiliato e con un filo di voce Rodrigo”. *È la prima volta che mi trovo in questa situazione.”*

“Vuol dire che non ha mai avuto un rapporto con una donna?” - domandò Pina”

“È così - rispose Rodrigo; me ne fa una colpa? - aggiunse”

29 La «manovra di ponte»

“Ed ora come si fa ?- chiese la donna a bassa voce, ma furiosa e delusa”.

“Potrei provare con la bocca - suggerì timido Rodrigo”.

“E sbrigati porca miseria, sibilò la donna”.

“Deve cambiare posizione, propose Rodrigo. Così mi schiaccerebbe e mi soffocherebbe.”

La donna si mise supina e Rodrigo cominciò a sollevarle la gonna con il viso oltre le ginocchia e a mano a mano che saliva gli giungeva un fortissimo odore di sudore e di altro, altamente erotico, che lo mandò su di giri e più volte passò il viso sui folti peli del pube, e poi con la lingua e con le labbra se ne allontanò finché non sentì una pelle morbida e pensò di essere arrivato a lambire le piccole labbra con la loro grana di pelle finissima, e calda, ma lavorava solo di fantasia poiché non vedeva nulla poiché la donna aveva coperto quasi tutto il corpo di Rodrigo con la sua ampia gonna.

Intanto il naso non percepiva più odori ormai avvezzo a quell'ambiente. La lingua di Rodrigo saliva e scendeva oltre la coscia e ormai cercava il clitoride da stringere fra le labbra e da titillare delicatamente. Finalmente Rodrigo sentì qualcosa di duro quella specie di pene che la donna porta in ricordo di una natura che per un po' è incerta sul sesso da dare al neonato appena concepito. Rodrigo sentì fremere la donna come avesse le convulsioni e sentì che il suo volto

veniva irrorato di un liquido caldo ed acre. A quel punto anche Rodrigo vibrò e dal pene gli uscì una marea di sperma che lo sporcò tutto fino all'ombelico e che ora gli scendeva giù lungo la coscia destra mentre gemeva di piacere.

I due corpi restarono immobili per un po' di tempo.

Poi Rodrigo si svincolò dalle cosce della donna che ormai anche esse non lo stringevano più e si erano rilassate come morte.

Giacquero entrambi coricati sulla schiena; la donna si era coperta fino ai polpacci con la ampia gonna.

“Niente male - disse la donna rompendo il silenzio - ma non erano questi i patti...”

“Lo so - rispose Rodrigo - mi dispiace, non capisco cosa sia successo.”

Continuarono a tacere e nel silenzio Rodrigo vedeva il suo Acero fiammeggiante e rimeditava l'amplesso rivivendolo nel ricordo....

La donna, pensava ora per la prima volta, che in fondo il marito era da compatire se andava in cerca di suffragette perché si rendeva conto che con lui era stata frigida, un pezzo di ghiaccio, un ghiaccio che talvolta significava: «*ti odio*» o per lo meno «*non sei nulla per me*». oppure «*mi fa schifo il tuo desiderio di toccarmi*» oppure «*se la tua bocca si avvicinasse alla mia intimità toccheresti il fondo di una cloaca e fuggiresti per sempre via da me* ».

La donna ammetteva - con un senso di colpa, che nei lunghi anni del suo matrimonio era stata sempre in bilico tra le due opposte tendenze: la repulsa per il marito, la repulsa per la sua stessa conformazione femminile. Una volta che partorì il figlio non le venne mai il sospetto di avere qualche «**disturbo del desiderio sessuale**». L'aver partorito divenne per lei la prova provata di una sua «perfetta normalità» ed attribuì al marito ogni più strana colpa se il loro rapporto di coppia andava sempre più putrefacendo.

Ben altra cosa era concedere al proprio corpo quella gioia così semplice ed inebriante da cui era appena uscita. Quelle

vibrazioni erano il segno di una natura che reclamava i suoi diritti, vincendo le repulsioni e i complessi imposti dalla società e dalle sue fobie...dal suo isolamento narcisistico e dai suoi pregiudizi.

“Ad un certo punto Rodrigo disse: *Signora, c'è una sorpresa per lei*”.

“*Non mi va di sparare*, rispose la donna - *oggi non ne ho più voglia*”.

“*Non parlavo di quello...*- disse Rodrigo. *Posso prendere un attimo la sua mano....?* “

“*Prego, faccia pure, ma non la capisco*”.

Rodrigo prese la mano della donna gentilmente e la poggiò sul suo lingham che sotto i calzoncini era diventato duro come il ferro.

“*Che succede*, disse la donna, meravigliata?”

“*Non lo so* - rispose Rodrigo; *se vuole, possiamo riprovare*”.

“*Certamente* - rispose la donna e subito alzò la gonna e gli fu sopra”.

Questa volta la donna subito con la mano sinistra afferrò il lingham, lo strinse prima fortemente poi più delicatamente e lo indirizzò dentro la joni. E spinse giù con tutto il peso del suo corpo.

Rodrigo soffriva: doveva resistere a tutti i costi e non eiaculare immediatamente.

La donna incominciò a muoversi con tutto il corpo.

“*No* - disse deciso Rodrigo, interrompendola e mettendole sotto la gonna le mani sui fianchi per fermare il suo movimento. *Non così. Stia ferma Signora, lasci dialogare tra loro il lingham e la joni*”.

La donna non capiva tuttavia si fermò. Senti allora dentro la joni che ad ogni battito del cuore di Rodrigo il lingham diventava sempre più duro sempre più percepibile. Con sua meraviglia la donna si accorse che la joni ad ogni battito del suo cuore diventava viva, si irrorava di sangue e si chiudeva

a tenaglia sul lingham come a serrarlo e a farlo prigioniero e a non lasciarlo più andare via.

Rodrigo soffriva e soffriva e sentiva la joni che lo stringeva sempre più, sempre più e pensava a quei cani (maschio e femmina) che una volta attaccati non si staccano e che i ragazzini prendono a sassate e che tuttavia essi non riescono a staccarsi. La forza che agiva così potentemente era dentro la joni, una volta che era stata riempita di sangue ed era divenuta turgida dura come ferro come una bocca armata di denti. Rodrigo ebbe un sussulto e la donna fece un piccolo grido e ebbe un orgasmo mentre - ormai travolto, anche Rodrigo eiaculava profondamente fuori dalla vagina un fiume di caldo e denso sperma che la donna ricevette tutto con gioia sulle cosce e sul ventre premendosi al lingham, per non farne perdere neanche una goccia. La schiena di entrambi i partner, le braccia, le gambe, ed ogni muscolo incominciarono ad avere scatti convulsi, la Kundalini (la potenza) era passata dagli organi genitali a tutto il corpo che ora vibrava e si scuoteva liberando energia. Per un attimo che durò una eternità, persero conoscenza, la consapevolezza del proprio io.

Poi giacquero supini e si addormentarono, al fruscio del vento e ai leggeri zipoli delle cince.

Un vento freddo svegliò Rodrigo che si mise a sedere e vide che il sole era ormai basso dietro gli alberi. Il sole si stava avvicinando al tramonto e c'era molta strada da fare per ritornare indietro al parcheggio.

Rodrigo svegliò la donna dicendo: “*Signora si è fatto tardi, dobbiamo andarcene....in tutta fretta*”.

La donna si guardò intorno come svegliandosi da un sogno, e osservò il capanno, il fucile e la faccia del suo «portafucile». Fece fatica a ricordare dove era e cosa era successo. Poi si alzò, si riassetò il vestito e disse: “*sono pronta*”.

Rodrigo scaricò il fucile se lo mise a tracolla e iniziò a scendere le scale e raggiunse il terreno aspettando la sua cliente un po' più in là, per non vederle le gambe e tuttavia la guardava attentamente da un po' più lontano per controllare che non facesse passi falsi e non cadesse.

Rodrigo aveva uno strano senso di vergogna, come se quella donna gli avesse strappato indebitamente una parte di se stesso.

Si diressero velocemente verso i cavalli che trovarono legati e tranquilli. Cavalcarono a passo deciso. Rodrigo era preoccupato: temeva che il buio li sorprendesse per la strada e già immaginava il rimprovero che avrebbe avuto da Don Peppino.

La donna cavalcava agile e veloce ed arrivarono al parcheggio nel momento in cui il sole stava tramontando. Non erano gli ultimi: c'erano ancora alcune macchine nel parcheggio. Rodrigo tirò un sospiro di sollievo.

“Questa volta, disse la signora rivolgendosi a Don Peppino, non abbiamo avuto proprio fortuna: non è passato nulla e non ho scaricato neanche un colpo. Spero di avere più fortuna domani.”

“Certamente, in bocca al lupo, Signora Contessa, - rispose Don Peppino e guardò in faccia Rodrigo, che allargò le braccia come dire: “che ci posso fare?””

Dopo un breve saluto cliente e «portafucile» si separarono con un breve «*a domani*».

30 Una notte insonne

La notte Rodrigo non dormiva si girava e si rigirava nel letto. Solo poco prima dell'alba fece un breve sonno che fu interrotto bruscamente dalla sveglia.

Quel mercoledì Rodrigo si alzò a fatica: era stanchissimo. Tuttavia arrivò puntuale al parcheggio. Dopo un quarto d'ora arrivò anche «*la Contessa*» e partirono per il solito capanno.

Appena arrivati Rodrigo disse: *“Signora Pina, sono stanchissimo, mi si chiudono gli occhi dal sonno”*.

“Posso credere - replicò la donna - che c'è voluto così poco per metterti fuori uso?”

“Non è quello, - disse Rodrigo e dopo una pausa aggiunse - ad essere sincero stanotte non ho resistito e mi sono ripetutamente masturbato”.

“Quante volte? - chiese la donna - “

“Ah! Questo è un segreto.....- replicò Rodrigo”

“A dir la verità - disse la donna - anche io l’ho fatto stanotte e non lo facevo più da quando avevo dodici anni”.

“Lei dorma se vuole, disse conciliante Rodrigo, farò io la guardia e se passa un cinghiale la chiamerò “

“Ma no. Spara tu....altrimenti Don Peppino mi guarderà storto. Sai che ti dico? Mi sono stufata di questa caccia. Domani ti porto con me al mare, se tu vuoi venire”.

31 Cambiamento di programma

“Verrei - rispose Rodrigo, ma non ho la macchina.”

“Ne basta una, la mia - disse la Signora -;ma non so dove passare a prenderti”.

“Non certamente a casa mia - rispose Rodrigo”.

“Bisogna studiare qualcosa - disse la donna pensierosa, e si sdraiò mettendosi a sonnecchiare. “

Passò più di un’ora e non successe nulla, nessun passaggio di cinghiali. Ogni tanto Rodrigo aveva un colpo di sonno e la testa gli scivolava in basso, e subito Rodrigo la tirava su e si stropicciava gli occhi.

Pina se ne accorse prendendogli il fucile di mano gli disse: *“dai, morto di sonno, riposati un pochino, faccio io un turno di guardia”.*

Rodrigo non se lo fece dire due volte. Si girò su un fianco e si addormentò quasi di botto. Sognò di lavorare i campi di Don Felicetto e lui che lo rimproverava continuamente, ed un dolore alla schiena lo teneva avvinto e tanto lo tormentò che alla fine si svegliò, che il sole era alto a mezzogiorno e scoprì che il dolore alla schiena era provocato da un bossolo vuoto che non si sa come era finito sotto la sua schiena.

Rodrigo si alzò e disse: “ *ho fame!*” e fece per prendere il fucile che la donna teneva in pugno ma lei disse:

“*Qui non succede niente; anche io ho fame. Hai qualcosa anche per me?*”

Rodrigo tirò fuori dal tascapane un tovagliolo da cui uscì mezza pagnotta e un pezzo di grasso e magro. Poi tirò fuori dal tascapane una bottiglietta di mezzo litro di vino, tre pere.

Mangiarono e bevvero tutto con buon appetito ed erano arrivati all'ultimo boccone quando una canizza li mise all'erta e appena la donna si affacciò alla finestrella imbracciando il fucile si presentò a tiro un cinghiale. La donna sparò prontamente tre colpi e uccise l'animale.

Aspettarono dieci minuti. Erano circa le quattro del pomeriggio e Rodrigo chiese se dovevano scendere a caricare l'animale morto sul cavallo e andarsene.

La donna volle scendere per prima e distolse con ribrezzo lo sguardo dall'animale tutto sporco di sangue; avergli sparato le sembrò un errore ed una inutile esibizione di violenza. Ora ne sentiva una intima vergogna. La rabbia con cui due giorni prima aveva sparato ai due cinghialetti era svanita. Ma non disse nulla a Rodrigo per non sembrare una inutile sentimentale.

Rodrigo vide sull'animale una zecca e poi un'altra e un'altra ancora, ma non disse niente. Si limitò ad allontanarle con un fuscillo sperando che nel caricare il cinghiale sul cavallo, le altre zecche non si sarebbero attaccate addosso a lui. Il freddo della morte suggeriva alle zecche di abbandonare il cinghiale e di cercarsi un altro ospite: dunque Rodrigo o il cavallo.

Rodrigo cercò di fare tutto da solo limitando al minimo l'aiuto che chiese alla sua cliente.

Rodrigo stese un panno verde di robusto cotone sulla sella e vi issò sopra con l'aiuto delle corde l'animale morto. Poi legò le zampe dell'animale sotto la pancia del cavallo, sperando che il cinghiale non scivolasse a terra. Rodrigo prese il suo cavallo per la briglia e con molta attenzione iniziò il percorso di ritorno con passo piuttosto lento. La Signora ve-

niva dietro. Cammin facendo Rodrigo fermò un attimo il cavallo e disse alla Signora Pina:

“Signora lei ha notato quella cabina di trasformazione della energia elettrica che sta lungo la strada per venire alla riserva? Essa dista un tre o quattro km da casa mia ed io ci potrei arrivare comodamente con la bicicletta. Se domani Lei ha deciso di andare al mare e di portarmi, se si ferma lì io lascio la bicicletta dentro un cespuglio e vengo. Lei deve solo fermarsi davanti alla cabina elettrica e dare un piccolo colpetto con la tromba dell’auto. “

“Sì - rispose Pina, mi pare un buon piano e mi pare di ricordare di aver visto questa cabina. Vediamoci alle nove se per lei va bene “.

“Negli ultimi sei o sette km prima del bivio che porta alla riserva - aggiunse Rodrigo, lei deve solo rallentare e guardare alla sua destra verso il bosco. Per me le nove va benissimo”.

I due cavalli ripresero la marcia e arrivarono al parcheggio che il sole era ancora alto ad occidente.

Li accolse Don Peppino con visibile soddisfazione e fece un sacco di complimenti alla Contessa.

L’animale fu pesato e la Contessa pagò senza discutere e lasciò l’animale perché Don Peppino lo vendesse come carne. Poi la donna disse che era stanca e che la sua settimana di ferie era finita con un po’ di anticipo e non sarebbe venuta finché non avesse avvertito con una telefonata.

Si accomiatò con una breve saluto da Rodrigo dicendogli *“grazie”*; salì in macchina e sparì lentamente, quasi con rammarico.

32 Si parla di allaccio alla rete elettrica

Rodrigo intanto si avviò alla stalla per legare e foraggiare la cavalla della Signora Uscendo dalla stalla Don Peppino da lontano gli fece cenno di avvicinarsi. Rodrigo pensò che Don Peppino volesse indagare perché la donna avesse inter-

rotto la sua vacanza con anticipo. Don Peppino invece gli disse di prendersi un pezzo di carne e gli indicò un involto sostanzioso con una decina di chili ancora sanguinanti. Gli consegnò un bigliettone dicendogli: *“la Contessa ti lascia questi soldi”*.

Don Peppino gettò due occhi indagatori dentro quelli del ragazzo e disse: *“allora ti piace questo lavoro?”*.

“Grazie a Lei Dottore sì - rispose Rodrigo senza scoprire le sue carte - ricordandosi che Don Peppino da anziano si era anche laureato con un corso via internet ed aveva esposto sotto vetro il documento ben visibile nella sala degli ospiti. Poi aggiunse:

L’Enel mi ha promesso di allacciarci alle rete elettrica e per non dare fastidi al Conte pagherò io la bolletta e tutto il resto. Sa i Carabinieri ci danno continuamente fastidio per la frequenza scolastica dei ragazzi e loro la sera non possono studiare al lume di candela. Anzi il maresciallo voleva inoltrare lui d’ufficio la domanda all’ENEL. Ma gli ho detto che la farò io e l’ho pregato di non farlo per riguardo verso il Conte. Mia madre non ce la fa più a lavare i panni a mano e ci vuole una lavatrice. Mio padre anche lui ha la bombola dell’ossigeno più di qualche volta il dottore che lo viene a visitare brontola e dice che in tutta Italia siamo rimasti solo noi ancora senza corrente elettrica.

I tempi cambiano e io questi quattro soldi che guadagno me li vedo portar via così: fai una domanda, ripara una cosa, aggiungi una tegola dove ci piove, manda i ragazzi a scuola, cura mio padre che ormai non connette quasi più....”.

“Vedi ragazzo, disse Don Peppino, di non fare arrabbiare il Conte: usa prudenza!”

“Non dubiti, ci avevo già pensato- rispose Rodrigo e aggiunse: questa settimana non posso venire perché mia madre sta male ma posso mandare mio fratello Attilio, se Lei lo vuole, così pian piano imparerà il mestiere di «portafucile»; ma le assicuro che è un bravo ragazzo e che la sua giornata se la guadagna meglio di me.”

“Va bene - rispose Don Peppino, manda lui, al tuo posto e vedremo come va”.

E queste furono le parole di commiato.

Galoppando verso casa Rodrigo faceva il bilancio della giornata. Evviva per la corrente elettrica! L'indomani, inoltre, si sarebbe forse aperto un nuovo capitolo della sua vita. Cosa sarebbe successo al mare?

Entrato a casa che ancora era giorno alto, i ragazzi fecero festa alla gran busta piena di carne e Rodrigo sgattaiolò nell'orto per farsi una doccia prima che fosse troppo freddo e prima che la madre gli facesse delle domande. Poi, fatta la veloce doccia, avvolto in un lenzuolo, Rodrigo salì in casa e si gettò a letto in attesa della cena.

33 Attilio diventa «portafucile»

A notte fatta la cena era servita: polenta e cinghiale. A tavola Rodrigo disse:

“faremo domanda per avere la corrente elettrica; Don Peppino lo sa ed è dalla nostra parte. Domani vuole Attilio per fare il «portafucile».

Poi rivolto ad Attilio gli disse:

“se ti dice di fare il battitore digli che dopo il fatto successo a tuo padre non te la senti: e sii deciso. Digli che i patti sono o «portafucile» o niente. Tieni duro, ma con la massima gentilezza. Col sorriso sulle labbra. Non importa se il tuo sorriso è finto. Fai così. Se lui insistesse, vieni via e digli che parli con me”.

Attilio annuiva e poi disse:

“ma domani devo andare da Don Felicetto....come faccio?”

“Tu - rispose Rodrigo, telefonagli che sei ammalato”.

Tutti tacevano ma erano contenti perché un «portafucile» in più significava che si sarebbe mangiata più carne.

A letto Rodrigo smaniava pensando al mare e all'indomani. Che sarebbe successo? Non capiva bene come le cose si sarebbero messe con la Signora Pina. Le cose sembravano andare avanti molto velocemente.

34 I metodi scolastici

Molto prima del necessario a giorno fatto quel giovedì 17 di giugno, alle sette Rodrigo schizzò giù dal letto. Il libro dei fucili giaceva sul suo comodino ma ormai non esercitava più attrattiva per Rodrigo perché ora lo sapeva quasi a memoria e pensò che si sarebbe dovuto far dare un altro libro dall'armaiolo. Egli era gentile e gli imprestava volentieri i suoi libri anche perché così aveva qualcosa su cui discorrere e l'armaiolo era un tipo solitario, un autodidatta che prendeva gusto a consigliare qualche lettura a Rodrigo quasi l'armaiolo fosse il maestro e Rodrigo il suo scolaro. Rodrigo era uno scolaro diligente perché l'armaiolo gli suggeriva sempre la lettura di libri interessanti, proprio agli antipodi di quanto avevano fatto gli Insegnanti a scuola i quali insistevano a imporre ai ragazzi letture sgradite e ingrato che facevano venire il sonno non appena lette le prime righe.

Cattiveria o incapacità della Scuola verso i giovani? No. La Scuola si trovava di fronte ad una enorme massa di materie e di nozioni ed intendeva dare una infarinata di tutto. “**Tutto a tutti totalmente**” aveva detto qualche secolo prima Cominski, il padre spirituale della Scuola pubblica. Evidentemente alla Scuola per i giovani avrebbe dovuto seguire una Scuola per lavoratori adulti per tutto il resto della vita per mettere a fuoco e studiare in profondità alcune delle materie che la Scuola Pubblica aveva fatto appena intravedere ai giovani. Ma questa Scuola per adulti non c'era e quindi la Scuola Pubblica dell'obbligo, faceva pensare a quelle strade in cui i lavori sono fatti male e con troppo risparmio in cui il manto di asfalto è appena di uno o due centimetri il quale sotto il

traffico pesante dei mezzi dopo un anno o due è già tutta buche e rattoppi.

Non sapendo che fare poiché l'appuntamento era stato fissato per le nove, Rodrigo si mise ancora un quarto d'ora a letto al caldo sotto le coperte.

Qualcuno bussò alla porta della stanza in cui dormivano Attilio e Rodrigo. Era Jonata che era venuto a far visita a Rodrigo perché non sapeva fare le equivalenze e aveva paura di prendere un brutto voto. Rodrigo non le sapeva fare ma ricordava solo le misure di lunghezza Km, hm, decametro, metro ecc. perché con esse aveva continuamente a che fare. Si arrabattò a spiegarle al fratello. Rodrigo disse che erano misure convenzionali e cambiavano il nome come una persona può cambiare nome e venir chiamata: infante, bambino, giovinetto, adulto, vecchio, e così via. Il vecchio è il Km che è il più grande, l'adulto è l'ettometro, il giovinetto è il decametro, il bambino è il metro e chi è appena nato ed è piccolo piccolo o dentro la pancia della mamma è chiamato con nomi piccolini, decimetro, centimetro, millimetro ecc. Questa strana spiegazione convinse il bambino che finalmente pensò che anche le equivalenze fossero di una certa utilità e che non fossero un arbitrio inventato dai maestri per tormentare gli scolari.

Jonata se ne andò via tutto felice e Rodrigo si accorse di aver fatto tardi; trangugiò un po' di latte si mise un cantuccio di pane duro in tasca ed inforcò la bicicletta raccomandando ad Attilio di far presto.

35 L'appuntamento

Intanto Pina con la macchina era arrivata davanti la cabina di trasformazione dell'Enel; si fermò e suonò due volte ma non comparve nessuno poiché Rodrigo era in ritardo. Sentendo un rumore di macchina che si stava avvicinando la donna partì perché non voleva incontrare nessuno; fece una

decina di km, poi fece inversione di marcia e tornò al luogo dell'appuntamento. Suonò un colpetto di clacson e questa volta vide sbucare da dietro l'edificio stretto e alto della cabina elettrica, Rodrigo.

La donna fece inversione di marcia ed Attilio entrò in macchina dicendo: "***credo di essere in ritardo***".

"***Sciocchezze***, replicò conciliante la donna e partì con andatura tranquilla".

Strada facendo Rodrigo chiese a Pina se le poteva prendere la mano.

"***Prego*** - rispose lei".

Rodrigo prese la mano destra della donna e la coprì di ripetuti baci.

La donna tirò indietro la mano e si scoprì la coscia destra poi con la mano cercò qualcosa nei calzoni di Rodrigo che incominciò ad avvampare mentre il lingham si ingrossava e la donna cominciava ad ansimare. Rodrigo infilò la mano sinistra sotto la gonna ed incontrò le mutandine.

A questo punto la donna deviò dalla strada principale e si infilò per due o trecento metri nel bosco in una pista appena segnata. Nel primo slargo fermò la macchina e fece manovra con il muso verso l'uscita e poi spense il motore.

Rodrigo si inginocchiò subito alla bella e meglio ed infilò la testa fra le cosce della donna cercando quel famoso odore acre di sudore che tanto gli piaceva. La posizione era scomodissima e non si poteva fare nulla salvo fremere e soffrire. Ad un certo punto Pina disse:

"***Rodrigo ti devo parlare; alzati, stammi a sentire***".

Rodrigo si alzò a fatica: era tutto sudato.

"***Ho paura*** - disse la donna. ***Qui qualsiasi sconosciuto potrebbe sparaci un colpo di pistola e aggredirci come è già successo molte volte....*** "

"***Anche io ho paura***, rispose Rodrigo; ***il mondo è pieno di maniaci e di pazzi***".

"***Andiamocene*** - concluse la donna, ***al mare affitteremo un bungalow e lì potremo stare tranquilli....***"

"***Andiamocene***, confermò Rodrigo".

“Però - aggiunse la donna, fino alla strada devi guidare tu. Scendi vieni al posto di guida: bisogna pure che ci sia una prima volta”.

Dopo un attimo di esitazione Rodrigo scese e si mise al volante. Era immobile. La donna disse:

“se ti dico «fermati!» devi pigiare il piede destro e il sinistro su questi due pedali; quello di sinistra si chiama frizione; quello di destra si chiama freno. Prova!”

Le prove durarono qualche minuto.

“Ora la seconda cosa da ricordare, continuò Pina, è questa: per far partire la macchina devi alzare il piede sinistro lentamente dalla frizione, mentre gradualmente devi spingere il piede destro sull’acceleratore”.

A motore spento lo fece provare un paio di volte. Sembrava facile. Ma facile non era.

“Ora accendo il motore, disse la donna. Tu devi per ora ricordare cosa devi fare se ti dico «frena!»”.

Alle prove Rodrigo rispose bene.

“Ora - disse Pina - si parte; useremo solo la prima marcia, cioè quella più lenta. Per partire bisogna che prima tieni premuto il piede sinistro sulla frizione e dunque tu incomincia a farlo e fa arrivare il piede fino in fondo”.

Rodrigo eseguì gli ordini a puntino.

“Ora - avvertì Pina - stai sempre fermo col il sinistro schiacciato, io inserirò la prima marcia. Fatto! Ora sempre pianino pianino porta indietro il piede sinistro mentre con il destro devi accelerare. Se non lo farai il motore si spegnerà.”

Rodrigo accelerò un pochino poi tirò indietro lentamente il piede e dopo un po’ il motore si spense.

“Hai accelerato poco, disse la donna, e il motore si è spento”.

Al terzo tentativo la macchina si mosse per cento metri; poi Rodrigo frenò perché non resse alla tensione. Riposatosi un poco Rodrigo fece muovere la macchina ancora per altri cento metri finché non arrivò in vista della strada principale. Quivi giunto si fermò e consegnò la macchina a Pina tirando

un sospiro di sollievo cui fece eco anche la donna. “*La prima lezione di guida è andata bene*, - disse la donna”. Rodrigo colava sudore e vedendolo così provato, Pina si mise a ridere.

36 Il bungalow

Dopo una mezz’oretta di guida tranquilla tra i boschi e poche case, giunsero in vista di una pineta dietro cui si intravedeva ogni tanto il mare. Scesi giù dal territorio collinoso con numerosi tornanti, incominciarono a incrociare i negozi di una cittadina di mare.

Rodrigo a quel punto disse a Pina di essersi ricordato di non avere il costume da bagno e se si poteva fermare in qualche posto per comperare qualche vestito.

Pina si fermò di lì a poco e Rodrigo estrasse un grosso biglietto di banca (l’unico che aveva!) dicendo a Pina di comprare lei qualcosa di adatto e se avanzavano i soldi le disse di comprargli una maglietta, un paio di ciabatte da mare e magari anche un paio di calzoni lunghi se i soldi fossero bastati.

Pina prese i soldi in silenzio e uscì dalla macchina ma dopo poco tempo ritornò indietro, mise in moto e disse:

“cerchiamo qualche altro negozio un po’ più in là, in questo negozio non c’era quasi niente”.

Erano arrivati a quello che sembrava il centro della cittadina di mare e negozi ce ne erano ovunque.

“Resta in macchina - disse Pina, altrimenti ci fanno la multa”.

Dopo una mezza oretta, Pina tornò con un borsone e partirono immediatamente.

Era mezzogiorno passato da poco e Pina guidava lentamente sul lungomare fino a che la strada si immerse in una pineta circondata da impianti balneari da entrambi i lati. Pina rallentò. Qualche km dopo entrò in una pista che si addentrava

nella pineta e si fermò una cinquantina di metri più avanti davanti alla sbarra di un camping.

“Il guardiano disse: *Buongiorno, desidera?*”

“*C’è un bungalow libero?* - domandò la donna”.

“*Si accomodi e fermi la macchina nel piazzale, - disse il guardiano, vada in quella casetta di legno dove ci sono le bandiere e domandi; lì c’è il ragioniere: parli con lui.*”

Poi il guardiano alzò la sbarra e fece passare la macchina.

Il ragioniere assegnò a Pina la chiave del bungalow numero 16 che era vicino al mare. Le consegnò dei biglietti per consumare il pasto alla mensa, fece la fotocopia del suo documento e subito glielo restituì. Le diede un foglio con il regolamento, gli orari, e i prezzi del camping e si fece lasciare un piccolo acconto e le disse:

“*Vada oltre il piazzale da cui viene la musica; prosegua fino in fondo; verso la fine troverà un piccolo parcheggio e il suo bungalow. Se vuole mangiare però sarà meglio che si affretti e allora può lasciare la macchina dove è.*”

“*Grazie* - disse la donna e si avviò verso la macchina per chiuderla.”

Strada facendo Pina domandò a Rodrigo : “*che facciamo?*”

“*Se mi devo cambiare, rispose il ragazzo, sarà meglio fare un rapido salto al bungalow*”.

Dopo due o trecento metri arrivarono al bungalow: dentro c’era aria di chiuso; aprirono le finestre. Per fortuna c’era non solo la zanzariera ma anche una inferriata robusta a prova di topo ma anche a prova di uomo. Rodrigo si mise subito calzoni e maglietta e ciabatte da mare e disse: “*sono pronto*”.

La sala da pranzo era affollata e fecero fatica a trovare due posti accanto ad una coppia che era ancora all’inizio del pranzo. Camerieri non ce ne erano: bisognava prendere un grosso vassoio di acciaio inossidabile, pane, vino, posate, tovagliolo e riempire le vaschette del vassoio ad un buffet che era su un lato della sala contiguo alle cucine. Per fortuna i cibi erano caldi. Rodrigo prese a casaccio quello che capi-

tava, tanto era sicuro che avrebbe mangiato di tutto. La scelta di Pina fu un po' più laboriosa. Si sedettero finalmente.

“*Che hai preso?*” chiese Pina, vedendo cibi dai colori strani ed uno specialmente di un giallo intenso”.

“*Ma non lo so, ho preso a casaccio; ora li provo*” e Rodrigo incominciò ad assaggiare tutti i piatti spiluccando qua e là.

“*Niente male* disse, subito dopo, affondando la forchetta nel riso con il curry, - il piatto giallo”.

Intanto Rodrigo notava che alcune coppie andavano a riempire un piatto con grandi quantità di frutta: uva, meloni, pere, e altra frutta che non aveva mai visto.

“*Vogliamo assaggiare la frutta* - chiese Rodrigo a Pina? “

“*Andiamo* - disse lei mentre si alzavano. “

Imitarono quello che facevano gli altri, si misero dietro una fila abbastanza lunga e presero forchetta, coltello, tovagliolo e un piatto; poi passarono davanti a una decina di vassoi pieni di frutta diversa, e si servirono. Attilio scelse l'uva e poi tutti i frutti che non conosceva.

Finché si trattò di mangiare l'uva le cose per Rodrigo andarono bene. Poi chiese aiuto a Pina perché vedeva gli altri armeggiare con forchetta e coltello.

Pina per un po' si arrabattò ma poi davanti a certi frutti strani, rinunciò e si mise a ridere seguita da Rodrigo.

La sala si stava svuotando; alcuni turisti erano usciti in fretta per andare a fumare fuori all'aperto, e formavano un gruppetto di una decina di persone attorno ad un tavolo con una decina di posacenere, ricavati da grosse vecchie pentole di coccio scartate dalla cucina.

37 Esercizi di «focalizzazione sensoriale uno e due»

Rodrigo e Pina si avviarono al bungalow: non vedevano l'ora di provare il costume da bagno.

Pina si infilò nel bagno ed accostò appena la porta; Rodrigo dalla porta socchiusa vide Pina che si stava lavando nel bidé.

A Rodrigo venne la voglia di intervenire ed entrò e diede un morso delicato dietro il collo di Pina. Poi aiutò Pina ad alzarsi e pretese di asciugarla nella intimità e Pina non senza imbarazzo lasciò fare, un po' intimidita. Rodrigo la condusse a letto e incominciò a baciarle le cosce e le chiese di farle vedere la vagina perché la volta precedente lei lo aveva coperto con la gonna e il cunnulingo era avvenuto al buio. Ora le chiedeva di mostrarle la vagina nella sua completa anatomia alla luce del sole. Pina era interdetta: molti timori si affacciavano alla sua mente, e si rinforzavano a vicenda.

Rodrigo colse l'imbarazzo della donna e le disse:

“se ti venisse la voglia di vedere il lingham come fanno le donne in India, di carezzarlo, baciarlo, giocarci, tu credi che io mi rifiuterei?”

Pina sapeva - per aver letto qualcosa sui libri, che i bambini piccoli, maschietti e femminucce, nella innocenza della loro età acerba, spesso giocano a fare il dottore e cioè esplorano i reciproci genitali, e spesso impastano la terra con la pipì e giocano con il fango così prodotto.

Pina preferì lasciar fare piuttosto che pronunciare un sì oppure un no: si limitò ad accarezzare i capelli e la testa di Roberto lasciando che lui facesse a modo suo.

Rodrigo ricordò che nei libri dell'armaiolo, cui aveva dato una occhiata, aveva scoperto una collezione d'arte in cui c'era la foto di un quadro di Gustave Courbet intitolato: «L'ORIGINE DEL MONDO» che riprendeva la donna nella sua nudità (più repulsiva e conturbante che attraente) proprio come lui in quel momento la stava guardando.

Ora Rodrigo contemplava l'intera vagina con le sue grandi labbra circondate da folti peli neri e con le delicate piccole labbra interne di un bel colore roseo, e un po' sopra l'orifizio, c'era il clitoride - che appena si intuiva tra le pieghe della pelle. Rodrigo si trovava al cospetto del mistero della vita, davanti alla porta e alla origine della nascita, eppure gli sembrava che il mistero non si fosse per niente svelato e che restasse tutto intero al di là della possibile comprensione umana.

Poi la sua mente si rabbuiò, l'erotismo della situazione si trasformò in dolore e in rabbia. Rodrigo infatti pensò di essere al cospetto della vagina di sua madre, quella da cui era uscito il suo corpicino all'atto della nascita e questo pensiero anziché riempirlo di tenerezza, fu come l'urto di una grande ondata di odio. Rodrigo si girò, coprì la donna con il lenzuolo, e si mise lentamente a piangere. Non aveva ancora accettato del tutto la sua vita così piena di dolore, di fatica, di inganni, di incomprensioni, di litigi, di cattiverie, insomma, non voleva, non voleva perdonare a sua madre e a suo padre di averlo messo al mondo.

Pina cercò di asciugargli le lacrime; ma lui disse:

“non sono per te queste mie lacrime, ma per me, per mia madre, per mio padre che mi hanno scaraventato in questo mondo....ed io non sono stato interpellato, tutto è avvenuto a mia insaputami sento tradito....senza libertà di decisione....un giocattolo per gli altri, un burattino costretto a ballare mentre avrebbe voluto dormire, non esserci affatto, in questo mondo così fatto.....in questo casino...”

Pina non aveva parole con cui consolare il giovane ed essa stessa si sentiva in colpa per aver procreato suo figlio, che poi si era drogato ed era morto di overdose. Così la gola di Pina era arsa, tolse la mano dal viso di Rodrigo e aspettò a lungo e finalmente si accorse che il ragazzo si era assopito.

Sgattaiolo via piano piano non senza aver scritto un biglietto: «*sono al mare proprio qui di fronte al bungalow.* » Lasciò questo biglietto senza scrivere:“*baci*”, e senza firma, poiché Pina - turbata anche lei - non sapeva con quale spirito il ragazzo si sarebbe destato. Il ragazzo nonostante la sua audace iniziativa, le appariva una persona sincera, appunto un ragazzo: non era ancora mai stato con una donna.

38 Ginecofobia

Rodrigo si era trovato improvvisamente, inaspettatamente al cospetto del «**pianeta donna**» che aveva sempre cercato

di fuggire poiché era nauseato dalla sua vita familiare e dei litigi fra i suoi genitori. Ecco quali erano i suoi pensieri:

«Che fare in presenza di una vipera? Che fare se nella boscaglia si incontrava un filo collegato ad una mina antiuomo? Che fare se si incontrava una donna? Non toccarle, allontanarsi, evitarle perché esse erano la morte.

Una donna? La sfiori con un dito ed essa raddoppia. Cresce, si gonfia come un pallone. Cioè fa un figlio. La sfiori ancora, ed essa raddoppia ancora.....e così via e la tua vita si consuma a lavorare, lavorare, lavorare, per dare da mangiare a una specie di mostro con tante bocche da sfamare. Dunque non sfiorare mai una donna, altrimenti ti ucciderà di lavoro. Ti farà crepare come era successo ad Adeodato. »

Questo era stato da sempre il pensiero di Rodrigo nei confronti delle donne ed ora improvvisamente era avvenuto il suo primo contatto con una donna e ne era rimasto sconvolto come da un ciclone.

Ma non solo l'altro da sé cioè la donna, era una novità assoluta per Rodrigo, ma anche il suo stesso corpo gli si svelava come un altro pianeta. Ora rivelava a Rodrigo stesso, aspetti impensati e calori e sensazioni nascoste, vertici e vortici di paure come di dolcezze, che mai avrebbe immaginato di avere dentro di sé.

39 Morfeo, il dolce sonno

Questi pensieri accompagnarono il giovane in braccio a Morfeo, il dolce sonno.

Rodrigo dormì profondamente. Si destò tranquillo, ristorato ed affatto triste. Lesse il biglietto, cercò l'asciugamano da mare, si sciacquò la faccia, sentì fame, ma si diresse verso il mare. Bordeggiava la spiaggia un sandolino; Rodrigo guardò bene e vide che ai remi c'era Pina. Rodrigo entrò in acqua (ormai fredda) fino alla cintura ma non si tuffò. Fece cenno a Pina di avvicinarsi e lei - un po' maldestramente,

riuscì a metterglisi di fianco. Rodrigo salì sulla piccola imbarcazione tremando e disse: “*non so nuotare e quanto a remare posso provarci*”.

Dopo cinque minuti di prove Rodrigo riuscì a padroneggiare abbastanza bene l'imbarcazione e la mandò un po' più lontano dalla spiaggia, ma non molto, appena un centinaio di metri. Il freddo si era fatto ormai intenso e Rodrigo tremava tutto e Pina propose di ritornare velocemente sulla spiaggia.

Il sole era ormai basso all'orizzonte e nessuna persona era rimasta in acqua. Pina, scesa dal sandolino, prese il suo asciugamano che aveva lasciato sulla spiaggia ed avvolse velocemente Rodrigo che era intirizzito dal freddo.

“*Ho fame- disse - ma mi piacerebbe vedere prima il tramonto fino all'ultimo*”

“Sì, rispose Pina - *è così bello qui.* “ Entrarono nel bungalow si vestirono con panni più pesanti e poi ritornarono sulla spiaggia.

Tra l'azzurro del cielo si insinuò una strisciolina di verde e tra le lunghe fiammate rosa alla fine si incunearono alcune nuvolette grigie come tante pecorelle. L'acqua assunse la tonalità indefinibile del viola argento. In continuazione i colori e le nuvole cambiavano forma e posizione e qualsiasi cosa uno avesse detto, sarebbe stata banale. Rodrigo strinse la mano di Pina e non si mosse più. Pina tirò un leggero sospiro di sollievo: la bufera forse era passata; Rodrigo sembrava ritornato sereno.

Finalmente il sole sparì dietro una forte coltre di nuvole grigie e viola e ad est il cielo si fece scuro: ben presto sarebbe apparsa la prima stella.

40 Il liceo classico e lo studio della storia

Cenarono a base di frutta poi, tornarono in fretta al bungalow. Quivi rinforzarono i loro vestiti e poi si misero coricati vicino al bagnasciuga all'altezza del loro bungalow. Rodrigo telefonò al fratello dicendogli di non stare in pena per lui

che sarebbe stato fuori per due o tre giorni perché un cliente lo aveva ingaggiato per una battuta di caccia in una altra riserva. Pina non telefonò a nessuno essendo pienamente libera. La serata ora sembrava tiepida, senza vento e senza rumori. Pian piano il freddo della notte aumentò e li indusse ad accostare i loro corpi e Rodrigo presa la mano di Pina e la baciò dicendole: **“grazie”**.

“Di che? - domandò Pina”.

“Sto vivendo quasi per la prima volta un po’ di pace senza il tormento di un continuo lavoro, che mi viene imposto fino a sfibrarmi. Emergono da questa vita rilassata altri miei pensieri che nelle furia del lavoro venivano soffocati. Dopo una pausa Rodrigo domandò: *che scuole hai fatto, Pina?*”

“Io, rispose Pina, *ho fatto il liceo classico, ma non ho più continuato*”.

“Come mai ?- chiese Rodrigo”.

“Mio padre è morto giovane, improvvisamente di infarto. Mi mancavano due anni per finire il liceo. Mia madre si mise a lavorare per mantenermi; lei non era abituata, e fece la donna di servizio, e la trattavano malissimo. Quando presi la maturità non volli andare alla Università perché mia madre mi faceva pena. Ai miei tempi gli studenti non si mantenevano da sé lavorando qua e là, ed io rinunciai all’università. Frequentavo una scuola di sartoria già da cinque anni. Mi misi a lavorare in sartoria da mattina a sera e divenni bravina, sperando di mettermi quanto prima in proprio. Infatti piano piano ci sono riuscita. Appena mi capitò di sposarmi, a venti anni presi la palla al balzo e siccome ero carina, mi volle un Conte. Il resto lo puoi immaginare. Una storia di infedeltà e tanto dolore ed umiliazione da parte mia. L’unico vantaggio che mi diede il matrimonio fu che - come sarta, acquistai un buona clientela molto disposta a spendere soldi e mi orientai nel commercio e nel mio lavoro di sarta, secondo i gusti di quella gente danarosa. “

Rodrigo aveva ascoltato con attenzione e sentì nella voce di Pina un certo rammarico quando raccontò di aver rinunciato agli studi universitari.

Poi dopo aver maturato i propri pensieri le chiese:

“ma studiavi volentieri? Cosa ti ha dato il liceo?”.

“Sì ero bravina a scuola e mi impegnavo molto, rispose Pina. Cosa mi ha dato il liceo? Questa la trovo una domanda interessante che non mi ero mai posta. Certamente mi ha dato tanto. Ma cosa in particolare apprezzo di più, devo ancora pensarci un po’”.

Rodrigo le prese la mano e questa volta fu lei a dirgli *“Grazie”!*

“Grazie di cosa...? domandò Rodrigo”.

“Mi fai sentire giovane - rispose Pina, mi svecchi un po’.....mi metti i brividi nel sangue... ti pare poco?”

“Lascia perdere - aggiunse modestamente Rodrigo. La gioventù è piena di guai e di problemi...”

“Tutta la vita è fatta così, rispose tranquilla Pina. Ora ho capito cosa mi ha dato il liceo. Ora te lo posso dire. Il liceo mi ha dato la filosofia, lo studio della filosofia. Ma forse mi ha dato ancora di più mettendomi a contatto con due civiltà, quella greca e quella romana, che - al loro apice, si sentivano importanti, universali, al di sopra delle altre civiltà e che invece poi il tempo ha cancellato e distrutto. Il liceo mi ha dato il senso della caducità del nostro mondo umano, che è relativo che presto o tardi scomparirà come sono scomparsi i Greci, i Romani e tanti altri popoli ancora”.

“Se tutto scompare a che vale studiare la storia? - domandò quasi a se stesso Rodrigo “

“Vale, - rispose sussurrando Pina, a farci diventare umili a considerare con relatività le nostre idee, la nostra civiltà, le nostre credenze, la nostra religione, vale a farci divenire critici anzitutto verso noi stessi e verso il nostro mondo”.

41 Lo studio della filosofia

“E la filosofia che ti ha insegnato? Che cosa è in sostanza la filosofia?” Domandò Rodrigo. “

“La filosofia- rispose Pina- secondo il mio punto di vista, - e potrei sbagliarmi, mi ha insegnato che gli uomini hanno pensato questo mondo e i rapporti con gli altri uomini in cento, in mille modi diversi e continueranno a farlo a dispetto dei miti e dei riti che vengono creduti eterni dalle masse popolari che non studiano. La filosofia mi ha insegnato che anche io, che anche tu, abbiamo il diritto (e abbiamo verso noi stessi il dovere) di pensare, di dare una interpretazione al mondo, di essere desti, di uscire dai dogmi per prendere parte allo sforzo dell'uomo di capire come comportarsi, di capire in che mondo vive e in che modo viverlo...”

“Quindi, chiese Rodrigo- tu sei sola con te stessa e non credi a nessuna religione, né a quella dei Greci, né a quella dei Romani, né a quella di adesso ...Ti trovi in una posizione alta, su un trono, ma anche in una posizione che ti rende sola con te stessa...”

“Sì, dici bene- confermò Pina- ma in questa posizione non c'è solo superbia, c'è anche tanta umiltà. E c'è un posto anche per la religione: è il posto che le assegna la morte. La morte ci rende umili, e certi della nostra impermanenza e ci spinge a non pretendere troppo, quando si ha il necessario per vivere e a gioire delle piccole cose nel tempo provvisorio e veloce in cui ci è dato vivere che è come dire un attimo che va dal non esistere di chi non è ancora nato, ad un nuovo non esistere di chi muore. “

42 Lo studio da autodidatta

“Per questo faccio con gioia la sarta, continuò Pina, e non mi rammarico di non essermi laureata. Quanto allo studio,

nel tempo libero dal lavoro - poiché non voglio essere schiava di un lavoro forsennato e compulsivo - studio quello che mi pare, io leggo i libri di cui sento il bisogno, senza curarmi di avere un pezzo di carta che documenti i miei progressi, se ci sono”.

“Se ti capita - domandò Rodrigo - un libro difficile, che ti annoia, che non capisci, che ti sembra che ti porti in giro, tu che fai ? “

“Ah! - disse ridendo Pina; mi è capitato raramente; ma quando è successo, ho chiuso il libro e lo ho regalato e se mi sembrava troppo brutto o inconcludente, lo buttavo semplicemente via senza regalarlo a nessuno. “

“Ma io - disse Rodrigo - non potevo ribellarmi, non potevo buttar via un libro, potevo solo rifiutarmi di leggerlo e prendere brutti voti a scuola.”

“Ti capisco - disse comprensiva Pina - ma hai anche una parte di torto. Molti libri sono strumenti che servono per acquisire abilità. Solo più tardi, nel crescere di età, con il tempo, una persona sarà in grado di giudicare un libro. All’inizio devi prendere un po’ tutto: quello che ti piace e anche quello che ti piace meno, o niente del tutto. Una ribellione prematura ti tarpa le ali e non sarai in grado - da adulto, di fare una critica corretta della Società. Prova a leggere «PINOCCHIO» ogni dieci anni: vedrai che ogni volta ti apparirà diverso”.

“Quando andavo dall’armaiolo,- replicò Rodrigo - che mi ha fatto senza che me ne accorgessi da maestro (cioè gratuitamente, dunque senza che io lo pregassi o lo pagassi), vedevo tanti libri in casa sua ed ogni tanto me ne dava qualcuno da leggere. Così ho trovato dei libri che non mi prendevano in giro che non mi sembravano falsi....ed è stato per me una scoperta. Io sono ribelle da sempre e non credevo che certi libri mi aiutassero a ribellarmi, mi facessero capire cose che non avevo capito”.

43 Ribellismo e inconcludenza

“Sì, credo che sia come tu dici, ammise accondiscendente Pina; ribellarsi a questo mondo è giusto ma c’è il rischio di fare mosse false e di dare ragione a chi ragione non ha. È difficile ribellarsi nel modo corretto”.

“Che libro, chiese Rodrigo, mi consigli di leggere, visto che non mi consiglierai il tale o tale altro «Libro Sacro» di questa o quella religione, come invece facevano a scuola?”

“Ti consiglio proprio «PINOCCHIO» di Collodi, rispose la donna, purché lo legga ogni tanto. Forse ogni cinque o dieci anni; perché questa lettura - se tu la ripeterai, ti darà la misura di come dentro di te stai cambiando, ti darà la misura del tuo percorso psicologico e spirituale”.

Si alzarono dalla spiaggia alquanto infreddoliti e stringendosi forte l’uno all’altro percorsero i pochi passi che li separava dal bungalow tenendosi stretti per mano.

Aperta la porta si buttarono vestiti sotto le coperte dell’unico letto matrimoniale e Rodrigo spinse sopra di sé Pina godendo si sentire il suo peso che schiacciava il suo corpo.

Rodrigo incominciò a baciarla provocatoriamente sulla bocca e a mischiare la sua saliva alla quella di lei e a infilare sfacciatamente e tuttavia delicatamente le mani sotto il corpo di lei cercandone le nudità. Piano piano il caldo costringeva Rodrigo e Pina a spogliarsi finché Rodrigo infilò la sua testa tra le cosce bollenti di Pina che ora lo accolse con gratitudine e porgendo con voluttà il clitoride alle labbra insistenti di Rodrigo che si trovava in quel momento a godere di una insperata bonaccia come vivesse all’interno di un sogno.

Improvvisamente Rodrigo sentì il viso e i capelli umidi per un caldo liquido vischioso uscito prepotentemente dalla vagina di Pina che stava avendo una serie di orgasmi successivi. Rodrigo si girò e porse a Pina il lingham, il suo membro rigido che lasciò andare sul viso di Pina una mitragliata di sperma che Pina accolse con gioia parte nella bocca e parte

spalmandoselo sul volto, sui capelli e sui seni fino all'ombelico. Ora i due amanti restarono appiccicati immobili respirando appena. Il contatto dei corpi era percepito da entrambi come una carezza, come un messaggio vitale che pressappoco significava: *“sono qui con te non mi serve altro. Ho tutto ciò che mi serve e ciò che voglio”*.

Nel dormiveglia nel mezzo della notte i loro corpi cambiarono postura e trovarono una comoda posizione che consentì loro di dormire pur restando strettamente legati e avvinghiati l'uno all'altro.

44 I Ciakra

Il sole era già alto, forse erano le dieci del mattino di venerdì 18 giugno 1999 quando si svegliarono, e Rodrigo notò subito che gli uccellini intorno svolazzavano e cinguettavano nel parco. Rodrigo si mise a ridere baciando le mani di Pina.

“Come mai - disse ad alta voce - gli altri giorni quando mi svegliavo - pur vivendo in un bosco, non sentivo il canto degli uccelli?”

Pina si mise a ridere baciandolo a sua volta sugli occhi e aggiunse meditabonda: *“la realtà è tutta diversa a seconda se uno è felice o infelice. Questo lo sapevo da tempo, ma non potevo uscire dalla mia tristezza e non potevo farci niente.”*

Dopo un lungo silenzio Pina domandò: *“Tu credi alla esistenza dei Ciakra?”*.

“Ai che?” - domandò Rodrigo

“Io, rispose Pina - ne ho letto qualcosa su alcuni libri, ma non ero molto convinta della loro esistenza. Mi sembrava una frottola indiana.”

“Di che stai parlando?” - chiese Rodrigo

“Dai primi approcci - rispose Pina, io pensavo che tu ne sapessi molto più di me...ma se veramente non ne sai nulla è un po' complicato spiegartelo.”

“Abbiamo, disse Rodrigo, molto tempo; dunque, cosa è questa faccenda?”

“La mitologia o la sessuologia indiana - disse adagio Pina - assegnano sia al corpo del maschio che della femmina umani sette punti speciali chiamati «ciakra», in cui si produce energia, piacere e non so bene dirti cosa altro.

Il primo ciakra ha sede nelle pelvi cioè tra coccige, l'ano e gli organi sessuali; il secondo nel basso ventre; e il terzo nell'ombelico; il quarto sotto il cuore dove c'è il diaframma; il quinto nella gola; il sesto sulla fronte, tra gli occhi; il settimo nel cervello. Nel cunnilingo (o cunnilingctus) il sesto e settimo ciakra dell'uomo entrano in contatto con il primo ciakra della donna. Viceversa nella fellatio è il sesto e settimo ciakra della donna che entrano in contatto con il primo ciakra dell'uomo.”

45 Il contatto del sesto e primo Ciakra

“Un affare complicato, - disse Rodrigo”

“No per niente - rispose Pina, per il semplice motivo che noi lo abbiamo già praticato e del tutto spontaneamente - se tu veramente non sapevi nulla di questa storia”.

“E quale è il seguito di questa storia? - domando Rodrigo, che non si raccapezzava.”

“Se - riprese Pina - il coito è l'unione omologa e parallela del primo ciakra del maschio con il primo ciakra della donna ed ha per scopo palese a tutti la procreazione, ma quale è lo scopo della unione trasversale del sesto/settimo ciakra con il primo ciakra? Che frutti offre questa unione trasversale della mente, del pensiero, con il primo ciakra cioè con la parte inferiore del corpo?”

“Non lo so - disse Rodrigo”.

“Non si tratta di “sapere” - replicò Pina - ma si tratta di ricordare che sentimenti avevi tu ed avevo io in quei momenti. “

“Io - disse Rodrigo- avevo un sentimento di grandissima gioia, direi di riconoscenza e di venerazione come fossi tu stessa una Dea, un qualcosa al di là del concreto, al di là del fatto pratico....qualcosa più simile ad un sogno, o all’inizio del mondo, che alla realtà. E tu che hai sentito?”

“Io - disse Pina - ho sentito sciogliersi l’odio che avevo per mio marito ed ho capito che il mio matrimonio l’ho rovinato io, per aver sempre respinto un eccesso di intimità. Con te ho capito dove porta l’amore, oltre, oltre gli angusti confini del” mio io che controlla” e anche oltre il procreare, ma porta a percepire un senso di gratitudine, non solo verso te come persona particolare, ma verso questa forza....che trascende il singolo uomo e lo rende come una specie di.....tu hai parlato di una Dea e io forse dovrei parlare di un Dio (forse un Dio che ride e che gioca come un Fauno) piacevole e gentile, forte e nello stesso tempo benigno.”

“Cose strane succedono, e parlarne è ancora più strano....- disse Rodrigo-. Ma è un dovere capire, indagare; altrimenti saremmo povere bestiole.”

“D’accordo! Ma non sfuggire - come una anguilla, alla analisi - aggiunse ridendo Pina. Il fatto è che la prima volta che tu lo hai fatto non ci conoscevamo; e allora perché lo hai fatto, cosa ti ha spinto?”

“Mi ha spinto un senso di compassione, come dire un senso di pena per te; come un specie di volontà di risarcirti per le sofferenze che la vita ti aveva inflitto - disse con una certa reticenza Rodrigo e aggiunse: quando la prima volta lo hai fatto tu, hai cancellato il mio odio per la vita, l’odio per mio padre e per mia madre che mi avevano messo al mondo a soffrire.....”

46 Il pensiero del domani

Improvvisamente Rodrigo divenne muto e pensieroso, gli si leggevano i pensieri sul volto...era divenuto serio, quasi preoccupato.

Pina se ne dette pena e pensò che Rodrigo stesse considerando che fra loro due c'erano molto più che venti anni di differenza.

Ci fu un momento in cui entrambi percepirono il reciproco imbarazzo. Rodrigo prese per primo la parola: *"ci scommetto che tu pensi alla nostra differenza di età! Non è a questo, però, a cui io pensavo."*

"Veramente, rispose Pina, io sì; io ci penso".

"Certamente, replicò Rodrigo - tu non desideri figli; la passata esperienza ti è bastata. Neanche io li desidero. infatti sono già amareggiato per tutti i figli che mia madre e mio padre, poveri e sostanzialmente disoccupati, hanno messo al mondo senza preoccuparsi del loro futuro. Se nessuno di noi due desidera dei figli, l'età non conta. Conta solo la reciproca intesa. Invece io pensavo al mio lavoro. Il mio lavoro - fare il contadino per conto terzi - non va; è faticoso e mal pagato."

"Comprendo benissimo - disse Pina - che tu voglia cambiare lavoro."

"Non so da che parte buttarmi - rispose meditabondo Rodrigo. Pensandoci e ripensandoci, ho pian piano capito che mi piacerebbe fare l'armaiolo. Non sarei del tutto lontano dalla caccia, dai cinghiali, dall'ambiente in cui sono cresciuto".

"Forse, aggiunse Pina, abbinando a questa attività anche la vendita di capi sportivi, ci si potrebbe vivere facendo questo mestiere".

"Tu mi incoraggi - rispose grato Rodrigo; ma dovrei partire dalla gavetta piano piano dal basso e ho paura a fare questo discorso al mio amico armaiolo. Lui è già un po'anziano....e se avesse intenzione di andare in pensione"

io piano piano potrei sostituirmi a lui. Ma non so come lui la pensa. Potrebbe anche offendersi se gli facessi questa proposta”.

“Potrebbe anche non offendersi se tu gli sapessi parlare garbatamente - replicò Pina. Potresti chiedergli di insegnarti il mestiere e se un domani lui avesse voglia di andare in pensione tu rileveresti la sua attività pagandogli un vitalizio, un affitto, un tot al mese.”

“Buona idea, rispose Rodrigo, posso sempre tentare”.

“Per uno o due giorni la settimana per i primi due o tre anni - aggiunse Pina - potresti continuare a fare il «porta-fucile» nella riserva di caccia, e nel frattempo tu impareresti sempre meglio il mestiere di armaiolo”.

“Vedo, rispose Rodrigo, che tu capisci perfettamente il mio problema. È importante per me avere te dalla mia parte. Ma questo non è tutto. Ho un mucchio di fratellini troppo piccoli per essere abbandonati da me, visto che mio padre è invalido oltre che disoccupato e quasi nelle stesse pessime condizioni è anche mia madre. “

“Anche tu - disse Pina stringendosi a lui - mi dai tanto. Ma non puoi abbandonare i tuoi fratelli e le tue sorelle ed io non lo ho mai pensato, non lo penso oggi, né lo penserò domani “.

Rodrigo la baciò e poi la spinse sul letto e sparirono sotto le calde coltri.

47 L'attimo fuggente

Potevano amarsi senza pensare al domani poiché la differenza di età non concedeva loro di fare progetti per il futuro, ma permetteva loro di godere il presente con tutte le forze della loro mente senza rimorsi e senza riguardo o preoccupazioni per la loro situazione. Si potevano donare un amore sincero ma non un amore possessivo; il loro amore non poteva mettere una ipoteca sul futuro, ma ciascuno si doveva accontentare del semplice presente senza fare e senza impor-

re progetti, senza voler legare l'altro a sé stesso con catene infrangibili. Si potevano legare solo con un sottilissimo filo di seta, cioè solo vivendo l'attimo fuggente, e questo per degli innamorati che parlassero in termini di «*sempre*» in termini di «*eternità*» (e sono la maggioranza!) sarebbe stato un pensiero doloroso, un pensiero che avrebbe certamente avvelenato il loro incipiente rapporto e l'avrebbe inaridito e alla fine distrutto.

Ma Pina pensava sempre all'età e al momento in cui Rodrigo si sarebbe accorto che lei era molto più vecchia di lui.

“*Così sciupi il presente* - disse improvvisamente Rodrigo - che aveva capito quale pensiero angustiava Pina”.

“*Non ti capisco*, disse Pina che invece aveva capito benissimo”.

“*Per quanto riguarda il lavoro* - disse Rodrigo - *la pianificazione va benissimo. Per esempio è una ottima cosa il Welfare, cioè risparmiare soldi oggi per avere una pensione domani. Oppure studiare oggi per avere un lavoro migliore domani. Ma per quanto riguarda l'amore no. La pianificazione in amore, ipotecare il proprio futuro con il matrimonio, serve più che altro per mantenere i figli, ma la pianificazione in amore, pianificare la vita propria e altrui in funzione dell'amore, gioca quasi sempre brutti scherzi. La pianificazione dell'amore mediante il matrimonio quasi sempre fallisce. La tua vita, le delusioni del tuo matrimonio lo dimostrano e c'è anche da considerare il fallimento del matrimonio dei miei genitori e di tantissima altra gente. A volte nel matrimonio non si registrano fallimenti plateali, quelli che danno all'occhio e di cui tutti si accorgono, ma semplicemente si incomincia a vivere l'uno accanto all'altro con indifferenza e i coniugi acquisiscono l'uno per l'altro la sensibilità di una pietra cioè nessuna.* “

“*Cosa vuoi dire?* - chiese Pina che incominciava a soffrire”.

“*Vorrei che non soffrissi inutilmente pensando al futuro*,- disse Rodrigo. *Non vale la pena buttare via il presente*

per il futuro. Vedi io pensavo a questo pensando alla vita selvaggia dei cinghiali paragonandola alla vita che fa una scrofa domestica. Tu hai ucciso con due fucilate due cinghialetti e ovviamente hai inferto un dolore alla madre, alla povera bestia che li aveva generati, allattati e allevati. Ma se fosse stata una scrofa domestica non avrebbe sofferto di più quando il macellaio glieli avrebbe tolti ed uccisi?”

“Non comprendi, - disse Pina - che il pensiero della caducità dell’amore, la previsione della sua fine è come una previsione di morte, la previsione della morte dell’anima, della morte di un sentimento bellissimo che si vorrebbe eterno.....?”

“L’eternità - aggiunse Rodrigo - non si addice agli esseri umani ma solo (se esistessero) sarebbe accessibile agli Dei. Pensare che l’amore sia eterno o che la propria vita sia eterna è un veleno, è una falsa filosofia che avvelena la vita di noi esseri umani mortali e caduchi, impermanenti: questo mi ha insegnato Armando, il mio maestro di Zen, l’armaiolo”.

“Non so se le tue sono parole di disperazione o di saggezza - disse Pina”.

“Ascolta, disse con calma Rodrigo. Ammettiamo che fra tot anni io mi sposi e dunque io ti lasci o tu mi lasci. Tu ne avresti dolore o io (abbandonato da te) ne avrei dolore. Ma non hai avuto dolore quando ti sei sposata e il Conte ti tradiva? Col matrimonio hai potuto arrestare ed evitare il dolore della fine dell’amore? L’amore quando finisce finisce sia se sei sposato sia se non lo sei; sia se sei giovane, sia se sei vecchio; sia se il partner è un coetaneo o se non lo è. Dunque finché c’è l’amore, che è un sentimento così imprevedibile come la vita, perché avvelenarlo pensando che un domani non ci potrebbe essere più?”

“Dunque - rispose alquanto risentita Pina - tu mi dici: «carpe diem...». Te l’ha insegnata bene la filosofia, il tuo amico armaiolo!”

Rodrigo aspettò prima di rispondere, perché cercava i pensieri giusti. Poi disse: *“Per il momento lasciamo perdere l’amore e parliamo soltanto della vita. A che vale preoccuparsi della vita futura - salvo che per le cose materiali come già ho detto. A che vale preoccuparsi se l’anima in futuro sarà immortale e preoccuparsi che cosa succederà dopo la morte. È importante essere felici di vivere se ci si riesce e non angustiarsi per il futuro. Lo diceva Democrito nella lettera a Meneceo e lo dice anche lo Zen: “«Finché si è vivi la morte non c’è. Quando la morte arriva tu non ci sei più tu; tu non senti più niente. E dunque la morte non ti riguarda né da vivo né da morto»”.*

“E per l’amore, disse Pina - vale questo discorso?”

“Sì, penso io - disse Rodrigo. Non sciupiamo il miracolo del nostro amore pensando a quando e se finirà. Se finirà avremo tempo allora per soffrire. E un amore finisce quando non ci credi più, quando diventi incapace di sentire gioia. Il pensiero del futuro, il dubbio, la paura, già ipoteca l’amore e accorcia la sua esistenza come il sole del deserto prosciuga l’acqua. Ed ora dammi un bacio!”

“Un bacio te lo do - disse ridendo Pina - ma non so se ce ne vorrebbero di più per tranquillizzarmi!”

“Ed io te ne ho chiesto uno ma ne desidero milioni - disse ridendo a sua volta Rodrigo”

Poi spensero la luce e si infilarono sotto le coperte cercandosi dolcemente.

Erano liberi, finalmente liberi di desiderarsi senza paure senza preoccuparsi del futuro del loro amore.

48 Il commiato

La mattina seguente (sabato 19 giugno) Rodrigo si svegliò che ancora era quasi buio e cercò invano, allungando il braccio, di toccare Pina. Pina non c'era più né nel letto, né nella stanza e neanche in bagno. Aprì la porta e si accorse che la chiave era infilata nella toppa dalla parte esterna. Ciò lo indusse a pensare che Pina fosse uscita probabilmente per aspettare l'alba sulla spiaggia. Era freddo e Rodrigo si vestì con tutti gli abiti che aveva e per di più si buttò una pesante coperta sulle spalle.

Chiuse la porta adagio senza sbatterla, e perciò fece uso della chiave. Poi si diresse lentamente verso la spiaggia che era proprio di fronte al bungalow. A meno di cento metri già c'era il mare il cui rumore giungeva fino a lui.

Rodrigo arrivò quasi sul bagnasciuga quando un sottile «*psssittt*» lo fece girare e vide lei appoggiata a un grosso tronco di tamerice. Pina era tutta avvolta in un accappatoio e Rodrigo si strinse a lei con gran slancio come se avesse temuto di averla persa per sempre. Anche Pina si strinse a Rodrigo con molta più forza e più gioia di quanto avrebbe supposto.

Rodrigo accomodò ben bene la coperta per terra, in maniera che facesse caldo ad entrambi e si distesero in silenzio analizzando ciascuno i propri pensieri, lasciando appena alle mani il compito di stringersi e di garantirsi una reciproca fiducia.

“Pina ruppe il silenzio: sto pensando che questa sera devo ritornare a casa, e non sapevo come dirtelo e dirmelo. Sai mi dispiace.”

“Dispiace anche a me - rispose Rodrigo - ma anche io ho impegni con i miei fratelli e devo tornare...ma ti aspetto appena ti sarà possibile. Mi spiace soltanto che non posso partecipare alle spese e questo butta acqua sul fuoco del mio desiderio”.

“Verranno tempi migliori anche per te - rispose conciliante Pina - come sono venuti per me. L’importante è capire quale è la propria situazione, accettarla e trovare la propria via di uscita”.

Rodrigo tacque a lungo e pensava che la differenza d’età c’era, come diceva Pina, e pensò che contava; non era una cosa su cui poter passare sopra. Ma non volle dire niente di più di quanto aveva già detto a Pina, con parole quasi convincenti. In sostanza le aveva proposto di amarsi intensamente, ma senza attaccamento, dunque senza pensare al futuro. L’idea che non si potevano sposare avrebbe rovinato tutto; invece loro avevano bisogno di vincere le paura e la repressione, avevano bisogno di dare libero sfogo al loro corpi, al loro sesso, alla loro mente, per lavare via le antiche angustie e godersi reciprocamente come occasione l’uno all’altro di relax, di un amore pieno, sincero, tiepido e avvolgente: dovevano per intero, senza macchia, senza preconcetti, vivere la loro favola. Questo ultimo pensiero sembrò a Rodrigo ben indovinato e volle comunicarlo a Pina.

“Vorrei comunicarti, disse Rodrigo, che io sento questo nostro incontro, questi nostri momenti straordinari, come una favola in cui noi entriamo per risarcirci di tutto il dolore passato, per guarire e per risanarci a vicenda.”

“Quando ci rivediamo?”- chiese Pina”.

“Sto pensando come fare, rispose dopo una lunga pausa Rodrigo. Dopo un po’ aggiunse. Io sono un lavoratore dipendente e non posso improvvisamente prendere un giorno o due di permesso o annunciare la mia assenza. Forse il datore di lavoro accetterebbe di più che io per un giorno o due tutte le settimane non andassi al lavoro. Per esempio il martedì e il mercoledì che nella riserva di caccia sono due giorni abbastanza morti. Che ne dici? “

“Sto pensandoci - rispose Pina.”

“Ovviamente - aggiunse subito Rodrigo - questo non significa che noi ci dobbiamo vedere tutte le settimane. Secondo

la tua disponibilità potrebbe andar bene anche una volta il mese”.

“Non è a questo che pensavo,- rispose Pina. Pensavo a come organizzare il mio lavoro con le clienti. Potrei anche io dire loro che per il tale giorno la settimana ho impegni e vado in città a scegliere le stoffe”.

“Sarebbe una idea - aggiunse Rodrigo. Però preferirei piuttosto stare due giorni assieme una volta il mese che un giorno la settimana, perché dormire assieme, passare assieme tutta la notte tranquilli e l'indomani alzarsi pigramente in qualsiasi orario, servirebbe di più a rilassarci e a vivere la nostra favola. Un giorno solo ci ridurrebbe a vivere un” mordi e fuggi” poco remunerativo”.

Dopo un lungo silenzio Pina disse: *“va bene per me quello che tu hai detto; mi pare una cosa conveniente. Ma devo pensare come organizzarmi e se lo posso effettivamente fare. “*

Il sole, non ancora sorto, incominciava da dietro l'orizzonte ad incendiare il mare: Rodrigo si strinse a Pina e tacque per lungo tempo. Poi disse: *“non credevo che avrei guardato il sorgere del sole come fosse un avvenimento; se questo succede lo devo alla mia fortuna, alla fortuna di aver incontrato te”.*

Pina non disse nulla ma si strinse a lui. Adagio adagio il sole emerse dal mare, ma i suoi raggi erano freddi; quando i vivaci colori dell'alba si smorzarono, intirizziti i due amanti tornarono al bungalow e si buttarono sotto le coperte per cercare un po' di caldo. Rinunciarono alla colazione per recuperare un po' di calore e un po' di forze. Pina trasse dalla borsa un piccola confezione di datteri che li sfamò convenientemente fino all'ora di pranzo. Pina regolò la sveglia da viaggio perché suonasse alle ore 12 poi spense il telefonino e si buttò sotto le coperte per non pensare più a nulla ma godere dell'attimo fuggente. Rodrigo aveva spento il suo cellulare già il giorno prima e poi se ne era dimenticato.

Restarono avvinghiati e pian piano lasciarono che l'ingham e la joni si cercassero, si trovassero e poi facessero ciò che volevano, senza che la mente dell'uno o dell'altra intervenisse a dirigere o a censurare tutto ciò che i loro corpi stavano facendo.

49 L'addio al campeggio

Si addormentarono infine in una ora imprecisata e quando suonò la sveglia Pina fu la prima ad udirla e dovette allontanare con una carezza la testa di Rodrigo che ben sotto le coperte, poggiava sul suo ventre contro la folta peluria del pube come se fosse sul più morbido e profumato dei cuscini.

Rodrigo si stropicciò gli occhi, poi si tirò su, emerse dalla profondità del letto e cercata la bocca di Pina gliela baciò delicatamente.

Poi Rodrigo si infilò velocemente sotto la doccia e ne uscì dopo due o tre minuti dopo essersi insaponato e sciacquato due volte dalla testa ai piedi.

“Come hai fatto a fare così presto?” - chiese meravigliata Pina.

“Abitudine - disse Rodrigo; siamo in tanti; abbiamo poca acqua; inoltre quasi sempre facciamo la doccia all'aperto e con acqua quasi fredda. Capisci che abbiamo quattro buoni motivi per essere veloci”.

Pina si mise a ridere. Rodrigo le diede una gentile pacca sulla fondo schiena; intanto si era già fatto la barba.

Quando Pina uscì dalla doccia Rodrigo, vestito di tutto punto, aveva già aggiustato il suo borsone. Aveva piegato alcuni panni di Pina sul letto in maniera che anche ella avrebbe fatto in fretta a scegliere cosa mettersi e avrebbe potuto infilare il resto nel suo borsone.

Anche Pina, dopo che si fu asciugata nell'accappatoio, si infilò in fretta nei suoi panni, indossò un paio di calzoncini lunghi e un maglione giro collo e sopra di essi una leggera ma calda giacca a vento verde marcio che arrivava giù fino

all'inizio della coscia. Mise un paio di occhiali ed una striscia di lana sulla fronte per tenere un po' indietro i capelli.

“Quando ci telefoniamo? - chiese Rodrigo. Io ho problemi se sono sul lavoro a risponderti e anche se sono a casa, ho problemi a non far trapelare niente sul nostro segreto”.

“Io non ho problemi a ricevere telefonate o a telefonare, disse Pina; tu cosa proponi?”

“Se dobbiamo eventualmente vederci di martedì e di mercoledì - rispose Rodrigo - io propongo di telefonarti necessariamente due volte la settimana e cioè la domenica e il lunedì però di sera, dopo buio, appena trovo un momento in cui ho un po' di respiro e ti posso telefonare senza che ascoltino orecchie indiscrete. Per gli altri giorni non so cosa dirti, questo che sto proponendo è il programma minimo per non perdere i reciproci contatti. Poi se avrò altre occasioni fuori programma per telefonarti o per fare un messaggio, quelle sono da considerarsi in più e ben vengano”.

Pina restò a lungo in silenzio. Poi disse: *“Non sono abituata a pensare che qualcuno mi controlli e che io non possa telefonare quando voglio. Ma evidentemente il tuo è un lavoro dipendente e dunque è soggetto a limitazioni e ad inconvenienti che io non conosco. Inoltre anche in famiglia non sei libero ma ti devi regolare in maniera da salvaguardare i rapporti con i tuoi familiari.”*

“Questo ci farà apprezzare - replicò Rodrigo - i momenti in cui siamo soli e nessuno ci controlla. Visto che tu hai la macchina e che io non sono in grado di spendere soldi (con quei pochi che guadagno devo anche dare da mangiare ai miei fratelli e alle mie sorelle), sarai tu a propormi di incontrarci; la iniziativa è dunque messa nella tue mani perché sei tu che detieni la posizione economica e logistica più forte in grado di decidere. Si intende che io più usciamo assieme più sono contento, ma ti prego almeno di limitare al minimo le spese. Ora queste parole ti sembrano un po' dure, ma sono la verità ed io non ho voluto nascondere. Spero in seguito di migliorare la mia situazione econo-

mica e veramente finora non ho fatto molto per uscire da questo vicolo cieco. Mi accorgo ora per la prima volta, che non ho mai saputo prendere la situazione in mano. “

“Ma, disse Pina, non essere troppo pessimista. Sei riuscito a sopravvivere in una situazione difficile. Ora non pretendere dall’oggi al domani di capovolgere i tuoi redditi; altrimenti potresti fare atti azzardati e non prudenti.”

Rodrigo prese le due borse, si girò verso il letto come per un ultimo addio, poi fu pronto per uscire. *“Aspetta - disse Pina. Tirò fuori dalla borsa il grosso biglietto di banca che aveva ricevuto da Rodrigo quando egli l’aveva pregata di comprargli dei vestiti. Con questi compera da mangiare da portare a casa, perché non puoi presentarti a mani vuote.”*

“È vero, disse Rodrigo, grazie”.

Si avviarono così alla sala pranzo del campeggio, dopo aver messo nel fuoristrada i bagagli.

Mangiarono molto lentamente e pensierosi. Rodrigo accostò il suo ginocchio a quello di Pina e se li spinsero l’uno contro l’altro e questo li rinfrancò un poco. Prima che chiudessero i negozi lasciarono il campeggio dopo che Pina ebbe saldato il conto. Rodrigo, raggiunta la cittadina di mare, scese dalla macchina ed entrò in un negozio di pizzicagnolo. Comperò due pagnotte di pane; un salame; un grosso pezzo di pancetta, una grossa scartata di maiale e 5 kg di spaghetti, due piccole scatole di datteri.

Il viaggio, fu interrotto molte volte, per ammirare il paesaggio della Maremma continuamente cangiante e per tenersi ancora un po’ stretti. Fu un viaggio silenzioso, ogni parola sembrava inutile e non necessaria. Rodrigo era pago di lasciare che la sua mano fosse stretta al caldo tra le gambe di Pina che lasciava fare senza scomporsi e senza distrarsi dalla guida. Arrivati in mezzo al bosco dove due giorni prima Rodrigo aveva preso le prime lezioni di guida, Pina si inoltrò nuovamente nella stessa pista fuori strada. Rodrigo però questa volta non volle guidare e rimandò la prossima lezione di guida alla prossima volta in cui si sarebbero incontrati.

“Non voglio - disse, *sprecare questo tempo. Preferisco baciarti e stare stretto a te in silenzio*”.

Restarono avvinghiati senza andare oltre un leggero bacio quasi un’ora e forse due. Poi Rodrigo disse: **“*non voglio arrivare a casa a buio*; infatti nel folto del bosco sembrava che il sole fosse già tramontato”.**

Usciti dal fitto bosco ritrovarono in pieno la luce solare e videro che non si era fatto troppo tardi e che erano arrivati in tempo utile: mancavano pochi km alla torre dell’Enel, alla cabina elettrica, dietro cui Rodrigo aveva nascosto la bicicletta.

“*Non te ne andare subito - disse Rodrigo - appena sarò sceso dalla macchina; aspetta che da dietro la torre della cabina elettrica ti faccia cenno con la mano. Infatti se mi avessero rubato la bicicletta mi dovresti accompagnare per altri quattro o cinque km per lasciarmi più vicino a casa. Dopo che ti ho fatto cenno di andare, allontanati velocemente; è meglio se nessuno ci vede. Tieni tu la borsa con i miei panni; io a casa non la posso portare*”.

Prese dalla borsa della spesa uno dei due pacchetti di datteri che aveva comprato poco prima dicendole: **“*mangiane uno al giorno; prima che siano finiti vedrai che ci rivedremo per essere nuovamente felici.*”** Detto questo Rodrigo baciò la mano di Pina e lei gli restituì il bacio.

50 Solitudine

Negli ultimi km Pina rallentò per prolungare ancora un poco **«*il loro tempo*»**.

Ma nonostante avesse ridotto il passo, dopo pochi minuti la macchina arrivò davanti la torre dell’Enel e Rodrigo strinse forte la mano di Pina, gliela baciò, prese la borsa con i cibi che aveva comprato e scivolò via dicendole: **“*Non mi volterò indietro per soffrire di meno*”.**

Rodrigo si dileguò alternativamente scomparendo e ricomparendo saltando e correndo tra l’uno e l’altro cespuglio divenendo sempre più piccolo. Pina lo seguì attentamente con

l'occhio senza voler fare inversione di marcia. Solo quando Rodrigo scomparve dietro la torre per ricomparire dopo mezzo minuto e fece cenno a lei di andare, Pina si decise a fare inversione di marcia e sparì velocemente.

Rodrigo dopo la corsa tirò il fiato ed ascoltò il rombo del motore della macchina che se ne andava attenuarsi gradualmente finché il rumore non fu più udibile. Uscì dal suo nascondiglio lui e la sua bicicletta dopo aver legato alla bella e meglio la sua busta di cibi al portapacchi della sgangherata bicicletta che l'armaiolo gli aveva detto di prendere a suo piacere ogni volta che lo volesse.

Il silenzio lo confortò; la solitudine però ora gli pesava.

Mentre pedalava alacramente, Rodrigo si disse che era stato fin troppo fortunato e non si sarebbe lasciato abbattere dalla solitudine. Aveva tanto da lavorare e da fare che i giorni sarebbero volati in fretta. Era sabato e l'indomani era giornata di caccia e sarebbe andato alla riserva per fare il suo lavoro.

Pina sulla macchina si sentì terribilmente sola, ma nello stesso tempo non sapeva scacciare la sensazione di essere sfruttata da quel ragazzo: educato, sensibile, carino, affettuoso, ma maledettamente povero, e troppo, troppo, giovane.

Dopo tre quarti d'ora di guida molto lenta e tranquilla, in quanto era ancora quasi imbambolata, sovra pensiero, rimuginando i due giorni appena trascorsi, arrivò a casa sua. Entrò e accese subito il fuoco e cercò il gatto che aveva lasciato in giardino; ma di lui non c'era traccia. Sarebbe venuto a comodo suo quando la casa sarebbe stata nuovamente calda. Pina non aveva fame ma mangiò un dattero e poi un altro e un altro ancora. Per scacciare l'opprimente solitudine, pensò al suo lavoro.

51 La casa di Pina

Pina osservò compiaciuta il salotto che era anche il suo «laboratorio piccolo» tuttavia molto spazioso e ben esposto,

in cui prendeva le misure alle clienti, provava e consegnava loro i vestiti. Una parete era occupata da una grande libreria piena di libri e di riviste di moda. Un'altra parete era occupata da un grosso armadio vetrato in cui Pina teneva esposti i capi di vestiario finiti, quelli in lavorazione, e alcuni rotoli di stoffe e di guarnizioni preziose, rocchetti di filo forte, bottoni ed altri articoli di merceria. Era tutto in ordine. Più in là dietro la porta c'era «il laboratorio grande» in cui c'erano diverse macchine da cucire, un tavolo da taglio e un grosso tavolo da stiro e dietro una porticina un bagno per le sarte, con doccia e lavatrice. Dall'altro lato del salotto, c'era un elegante bagno per le sue clienti e un'altra porta immetteva in un secondo salotto con dietro un angolo cottura che fungeva da sala da pranzo. Oltre la sala da pranzo c'erano, due sgabuzzini, il giardino e due bagni di cui uno molto grande era fornito di una seconda lavatrice. Al piano superiore c'erano tre camere da letto ma lei ne occupava ovviamente una, quella che dava a sud ed anche la più grande con un bel letto matrimoniale in cui lei dormiva da sola.

In una delle due camere da letto più piccole c'era un divano ed un mobile in cui Pina teneva diversi fucili; alcuni dei quali erano stati di suo figlio. Ancora su quel piano c'ero tre bagni e due stanzini. Attorno al piano superiore correva un largo balcone che faceva il giro di tutta la palazzina.

Nel seminterrato sotto il pianterreno c'erano un ampio garage con due macchine (il fuoristrada e una utilitaria assai vecchia) due bici e un motorino. Poi c'era anche un laboratorio, con qualche attrezzo, di cui Pina non si serviva quasi mai. In un angolo del laboratorio c'era la caldaia a gas, una carriola e una trentina di quintali di legna che Pina adoperava per accendere il caminetto nel salotto in cui riceveva le sue clienti.

Dopo il divorzio e la morte del figlio, Pina aveva ridotto il personale: aveva rinunciato sia alla collaboratrice domestica che alle tre sarte. Piano piano Pina aveva preferito lavorare da sola mantenendo solo le clienti migliori: quelle che pagavano puntualmente e quelle che non tiravano sul prezzo e in-

fine quelle che si fidavano di lei senza assillarla fino all'ultimo momento con la richiesta di continue modifiche e ripensamenti.

Pina accese la segreteria telefonica e ascoltò tutti i messaggi prendendo appunti.

L'indomani avrebbe telefonato ad alcune delle sue clienti che l'avevano cercata. Intanto si mise a pensare se veramente lei avrebbe potuto prendersi due giorni liberi, il martedì e il mercoledì come aveva suggerito Rodrigo.

I vestiti incominciati e da finire erano cinque e alcune sue clienti la avevano sollecitata più volte. Pina incominciò a temere che piano piano avrebbe perso la sua clientela migliore. Telefonò ad Alessia, una ragazza molto brava e che aveva licenziato a malincuore e la invitò dicendole che voleva parlarle. Restarono d'accordo che Alessia sarebbe venuta l'indomani mattina.

52 Virgolino nei guai

Intanto Rodrigo appena tornato a casa trovò un gran disordine e i fratellini più piccoli sporchi, affamati e in pianto. La sorella più grande, Rosita, lo informò che il giorno prima la madre era stata ricoverata in ospedale e che il padre si era messo a letto. Rodrigo chiese di Attilio e seppe che era andato nella Riserva di caccia a lavorare. Rodrigo pensò che doveva aspettare il suo ritorno per saperne di più. Virgolino intanto si aggirava per la casa reggendosi i calzoni pieni di quella roba, e faceva una puzza tremenda. Il primo intervento Rodrigo lo fece su Virgolino; lo portò in bagno gli tolse i calzoni pieni zeppi che avranno fatto due chili, aprì la finestra e li buttò giù in giardino. Virgolino era tutto sporco anche sulla faccia. Attilio gli tolse le magliette, le scarpe e - nudo come un verme - lo mise in una conca e incominciò a insaponarlo con l'acqua fredda. Virgolino strillava e Rodrigo gli diceva: *“Se sei capace di star zitto, «Rodigo» poi ti dà la ciccina. La ciccina ti do, hai capito?”*.

“*La ciccina?* - domandò Virgolino trattenendo il pianto”.

“*Sbrighiamoci* - aggiunse Rodrigo - *una altra insaponata e poi la vado a cuocere*”. Arrivò intanto Rosita con una pentola di acqua calda. Rodrigo la miscelò con altra acqua fredda e sciacquò il fratellino che cercava di trattenere il pianto e lo avvolse subito in un lenzuolo; lo sollevò di peso e lo consegnò alla sorella mediana, Melina, dicendole: “*scaldalo vicino al fuoco; ora vado a cercare i suoi vestiti*”.

Rodrigo tornò con parecchie maglie e un paio di calzoni e vestì Virgolino che intanto ora rideva. “*Ma quella è la mia maglia,* - disse Jonata “.

“*Non me ne ero accorto* - rispose con calma Rodrigo; *non ho tempo ora di andare a cercare altri vestiti; tu non hai fame? Ora faccio la cena, domani ti ridarò la tua maglia, fa il bravo.*”.

Rodrigo si sentiva una nuova forza. Pensava a cosa avrebbe detto Pina se lo avesse visto.

Rodrigo si mise a tagliuzzare la carne in pezzettini fini perché cuocesse alla svelta; intanto aveva già acceso il gas e messo una grossa pentola d’acqua sul fuoco. Buttò circa un kg di carne tagliata fine in una gran padella vi aggiunse una bottiglia di salsa di pomodoro e un pezzo di lardo e cotica, una cipolla tagliata e alcuni spicchi d’aglio schiacciati in fretta e furia. Intanto le sorelle avevano già apparecchiato la tavola. Rodrigo preparò un kg e mezzo di spaghetti in un piatto. Salò l’acqua che incominciava a bollire e fece un colpo di telefono ad Attilio per sapere se stava venendo. Attilio disse se lo potevano aspettare che sarebbe arrivato tra un quarto d’ora. Rodrigo decise di attenderlo e intinse quattro fette di pane nel sugo e le diede ai fratelli e alle sorelle che stavano aspettando impazienti e disse loro: “*quando entra Attilio buttiamo giù la pasta intanto la carne non è ancora cotta e bisogna aspettare ancora un po*””. Dopo una mezza oretta entrò Attilio e i bambini tirarono un sospiro di sollevamento. Svelta Rosita buttò la pasta nella pentola.

53 Il «raschiamento»

Rodrigo chiamò in disparte in un'altra stanza Attilio e gli chiese notizie di Filomena e di tutto l'andamento della casa.

“*Ma dove sei stato?*” chiese Attilio prima di rispondere”.

“*Sai* - disse velocemente Rodrigo - *questioni di lavoro.*”

“*Capisco*, rispose Attilio. *Nostra madre l'ha fatta ricoverare il dottore con la scusa di una bronchite, ma in realtà per fare un raschiamento.*”

“*Che cosa è?* - domandò Rodrigo - *un aborto?*”.

“*Più o meno, in sostanza è quello*, rispose Attilio.”

“*E Adeodato?* - domandò preoccupato Rodrigo?”

“*Lui non sa niente*, rispose Attilio. *Non sei stato a vederlo; sta buttato sul letto e dice di sentirsi male anche lui da quando hanno ricoverato Mena*”.

“*Ma mangiare mangia?* - domandò Rodrigo”

“*Altro che!* - rispose Attilio”

“*E il tuo lavoro nella riserva di caccia* - domandò Rodrigo, *come va?*”

“*Mi danno poco*, rispose Attilio - *quegli schifosi di signori: uno più spilorcio dell'altro; non guadagno più che se andassi da don Felicetto, ma almeno fatico poco.* “

“*Bisogna che impari a sorridere*, disse Rodrigo, *e appena risparmi qualcosa ti devi comprare dei vestiti migliori, per avere mance più generose*”.

Rosita intanto aprì la porta e disse: “*è pronto!*”.

Rodrigo in fretta fece sette piatti ed ad ognuno mise sopra sugo e pezzetti di carne in parti eguali. I piccoli divoravano più dei grandi. Dal suo piatto Rodrigo tolse un pezzetto di carne e lo mise in bocca a Virgolino dicendo: “*perché hai pianto poco, e poi hai smesso*”.

Rodrigo prese il settimo piatto e lo consegnò a Melina e la accompagnò presso la porta della stanza in cui dormiva Adeodato e le disse “*devi dire: ciao papà, ti ho portato la pastasciutta poi ti porto il vino e l'acqua.*”

Melina uscì subito dopo e si sedette a tavola prima che la pastasciutta si freddasse. Rodrigo prese una gran graticola affettò sette fette di pane e sette fette di grasso e magro e li scaldò al fuoco. Entro pochi minuti ognuno aveva la sua fetta di pane caldo e pancetta. Intanto Rodrigo misurò da un fiasco tre grandi bicchieri di vino e lui e Attilio lo bevvero lentamente. Rodrigo mandò Rosita a portare il vino e la fetta di pane con la pancetta abbrustolita al padre.

Melina sparcchiò la tavola e Rosita si mise a lavare i piatti con l'acqua che bolliva sulla stufa economica.

I compiti di sera al lume di candela non si potevano fare e almeno la mancanza di corrente elettrica forniva un alibi ai ragazzi per andarsene a letto tranquilli anche se non avevano fatto i compiti e se non avevano studiato. Rodrigo però ora si accorgeva che quella situazione era insostenibile.

Il lunedì successivo sarebbe andato in città per fare domanda all'ENEL per avere un contatore e per fare visita alla madre in ospedale. Rodrigo avrebbe voluto telefonare a Pina, ma non sapeva come fare: non c'era privacy in quella casa. Nella sua stanza dormivano in tre: lui, Attilio, Jonata ed ora si aggiungeva anche Virgolino.

In bagno quasi al buio verso le nove di sera inviò questo breve messaggio a Pina: "*Ciao, come stai? I miei qualche problema. Ti telefono domani mattina verso le ore otto Ciao scusa- b.da.Go*". («Go» stava per «Rodrigo» perché Virgolino da piccolo così lo chiamava). Poi spense subito il cellulare per tema che Pina gli facesse una telefonata.

54 Alessia

Per tutta la serata di sabato Pina non aveva fame; pensava a come organizzarsi e a cosa avrebbe detto ad Alessia. Decise di proporle di assumerla in pianta stabile e di metterla in regola. Se prima ce la faceva a mandare avanti la baracca con tre sarte ora avrebbe dovuto farcela anche con una sarta sola tanto più che Alessia delle tre sue ex ragazze era la migliore

sia come cucito, sia come affidabilità, puntualità, serietà, buon gusto, ed inoltre aveva molta pazienza con le clienti e si faceva ben volere con la sua grazia e la sua prudenza. Lavorare da sola aveva diversi vantaggi: anzitutto aveva una maggiore scelta della clientela perché poteva rifiutare le clienti più scomode. Ma lavorare da sola aveva anche qualche svantaggio. Anzitutto le sembrava che la casa fosse troppo sola e incustodita e troppo esposta a eventuali furti. Inoltre lei era troppo legata al laboratorio giorno e notte senza un attimo di respiro o una domenica libera. Assumendo una ragazza però Pina si rendeva conto che avrebbe dovuto aumentare la clientela e forse abbassare un po' i prezzi, per farci uscire lo stipendio anche per Alessia. Del resto dopo sei mesi o un anno si sarebbe visto come andavano le cose dal punto di vista economico e del lavoro e ci sarebbe stato tempo per decidere eventuali modifiche dell'organico. Così Pina telefonò ad Alessia chiedendole se l'indomani in mattinata poteva venire a farle visita perché voleva parlarle. Alessia rispose che sarebbe venuta verso le undici.

Il messaggio di Rodrigo colse Pina quasi alla sprovvista, e d'improvviso ella si accorse che lei aspettava quella telefonata di Rodrigo ma non osava ammetterlo di fronte a se stessa. Lesse più volte il messaggio. Restava da interpretare quella strana firma: «*b.da.Go.*»

La volle leggere come fosse «*baci da Rodrigo*» infatti egli le aveva detto che il fratellino più piccolo non sapendo dire «Rodrigo» lo chiamava «Go» Le venne subito l'appetito e la voglia di lavorare.

Pina entrò nell'angolo cottura del salotto; si scaldò nel forno a microonde quella pastasciutta che prima non era riuscita a mandare giù e la divorò in un attimo.

Poi si buttò sul divano e si mise a pensare al suo rapporto con Rodrigo.

Le sembrava troppo bello e troppo comodo per lei attirarlo a sé sperando di tenerlo a lungo o addirittura per sempre; però questo avrebbe e tarpato le ali a Rodrigo. Egli era trop-

po giovane per lei e presto o tardi sarebbe volato via lasciando uno strascico di amaro per entrambi. Così pensò - tra le lacrime, che l'unica cosa da fare era lasciarlo fin da subito, lasciare che il rapporto piano piano scomparisse.

Pina sentì freddo: accese il termosifone, poi si infilò nel laboratorio grande e si mise a cucire ascoltando un disco di Fiorella Mannoia. A mezzanotte il lavoro era già molto avanti e Pina mise la sveglia per le sette e mezza perché voleva prendersi qualche ora di sonno in maniera di essere sicura che si sarebbe svegliata l'indomani prima delle otto.

L'indomani (domenica 20 giugno) Pina si svegliò alle otto meno un quarto; ma restò a letto aspettando la telefonata di Rodrigo.

55 La tattica

Rodrigo intanto si era alzato alle sei della domenica aveva governato la cavalla e aveva acceso il fuoco e fatto il caffè per sé e per Attilio; inoltre preparò due zainetti con i cibi e il vino per due persone: uno per sé e l'altro per Attilio. I ragazzi non sarebbero andati a scuola poiché era domenica. Il padre stava male; la madre era in ospedale e lui e Attilio dovevano andare a lavorare per portare soldi a casa. Prima di svegliare Attilio, Rodrigo prese i suoi abiti e messa nel ferro da stiro un poco di brace, stirò alla bella e meglio i calzoni, la camicia e la giacca di Attilio. Poi diede un colpo di ferro caldo anche ai suoi vestiti. Infine lucidò i suoi scarponi e quelli di Attilio.

Attilio bevve il caffè si scaldò al fuoco poi si fece la barba e tagliò due gran fette di pane e due fette di lardo che mise sulla graticola e scaldò al fuoco. Rodrigo ed Attilio mangiarono questa seconda colazione con piena soddisfazione, poi Rodrigo disse ad Attilio: “ *è meglio andare; nel tuo zainetto ho messo da mangiare e da bere doppio perché talvolta il cliente è affamato ed accetta volentieri quello che gli si può offrire. Sai è una «tattica» anche questa*”.

Poi salirono entrambi sull'unica cavalla che avevano e presero di buona lena il viottolo che portava in collina. Poco prima delle otto, in vista della Riserva di caccia, Rodrigo scese da cavallo e disse al fratello:

“siamo quasi arrivati, continua tu io vengo a piedi intanto siamo in anticipo”.

Rodrigo iniziò a camminare adagio dando tempo al cavallo di allontanarsi; poi alle otto in punto si fermò e telefonò a Pina.

“Come stai? le chiese”

“Bene - rispose Pina, ho cucito tutta stanotte fino alle quattro, poi mi sono addormentata”.

“Come mai questa levataccia notturna? - chiese Rodrigo”

“Sai - disse Pina - la segreteria telefonica era piena di telefonate di clienti che reclamavano i vestiti e mi sono trovata con molto lavoro arretrato. Non credo che questa settimana riesco a recuperare il tempo perduto. Non potrò certamente assentarmi. E la tua situazione a casa tua come va?”

“Mamma è all'ospedale per un raschiamento, rispose Rodrigo - papà a letto e non si sa cosa ha; comunque mangia e beve. Tutti gli altri, ieri sera li ho trovati affamati. «'No» (Virgolino noi lo chiamiamo così), se l'era fatta sotto, tutto sporco da non sapere da dove cominciare. Gli ho dovuto fare il bagno completo e poi metterlo accanto al fuoco a scaldarsi. Ma sta bene, mangia come un lupetto e non è neanche raffreddato. Stasera ti faccio un messaggio. Ti telefono io domani mattina se vuoi alla stessa ora, e non ti preoccupare per me; questa settimana lavora: ci vedremo quando sarà possibile”.

“Sì va bene, va bene; ma dove stai andando? chiese Pina”

“In riserva, rispose Rodrigo - al lavoro con mio fratello”.

Pina rimase interdetta e non sapeva cosa dire....pensò che era sconveniente esternare il suo timore pensando alla possibilità di una nuova avventura di Rodrigo con qualche nuova cliente. Poi pensò che era inutile essere gelosa, tanto ave-

va deciso che doveva staccarsi;infine disse: “*va bene aspetto il tuo messaggio stasera, buon lavoro*”.

“*Grazie*, rispose Rodrigo, *anche a te buon lavoro, Ciao*”.

Rodrigo spense il cellulare lo avrebbe riacceso la sera. Pensò intanto che al più presto avrebbe comprato un nuovo cellulare, magari di seconda mano, per avere un nuovo numero solo per sé e per Pina.

56 Il Cavalier Gerolami

Rodrigo giunse in orario molto prima delle nove e Attilio era già stato spedito dal fattore con un cliente.

Rodrigo salutò gentilmente e si fermò in un angolo aspettando ordini: intanto pensava a come dire al Fattore che avevano bisogno almeno di una altra cavalla e che dovevano anche aggiustare il pianterreno per farne delle stalle decenti. Rodrigo risolse di tacere aspettando gli eventi. Intanto come primo passo bisognava vedere se sarebbe riuscito a far arrivare a casa la corrente elettrica. Una cosa per volta, pensò Rodrigo.

Verso le nove arrivò un fuoristrada grigio. Il fattore parlò con il signore che ne era sceso e poi chiamò a sé Rodrigo e lo presentò a quel signore dicendogli : “*Sella il migliore cavallo e accompagna il Cavaliere al capanno otto. Procedi a cavallo fino lì; poi fa scendere il Cavaliere e tu porta i cavalli indietro in un luogo appartato dove non disturbano la caccia*” e rivolto a quel signore aggiunse “*in bocca al lupo Cavaliere!*”

Rodrigo andò velocemente nelle stalle e ne uscì quasi subito con due bei cavalli. Personalmente Don Peppe volle tenere le briglie al Cavalier Gerolami che era il titolare di una grande ditta di movimento terra, edilizia e quant'altro. Il Cavalier Gerolami, con l'aiuto di un inserviente, si issò in sella con una certa fatica come se non muovesse bene una gamba, infatti Rodrigo notò con la coda dell'occhio che qualcosa non andava a quella gamba.

Il capanno otto era uno dei più vicini, dei più bassi e dei più comodi e Rodrigo pensò che qualche motivo ci doveva essere per indurre il Fattore ad indirizzare il cliente al capanno otto.

Durante il percorso le indagini di Rodrigo sulla gamba sinistra del Cav. Gerolami si interruppero poiché lui camminava avanti e l'ospite di riguardo lo seguiva. In meno di un ora arrivarono ad un basso e robusto capanno servito da una larga scala con gradini molto ravvicinati e con un appoggio molto largo molto più della norma.

Rodrigo fece scendere il cavaliere legò i cavalli ad un alberello mise il fucile del l'ospite nell'astuccio che pendeva da un fianco del cavallo e disse:

“Prima l'accompagno su al sicuro e poi porto via i cavalli in un posto non lontano da qui dove non ci daranno fastidio. Intanto faccio un salto su per vedere se tutto è in ordine”.

Rodrigo in un attimo superò i sette o otto gradini e fu su; data una rapida occhiata al capanno si accorse che c'erano dei gusci rotti di noce lasciati lassù da chissà chi e li spinse rapidamente in un angolo con una piccola scopa di ginestra riservandosi di gettarli giù in un secondo tempo. I tre o quattro tovaglioli usati e ammuffiti che c'erano in giro li raccolse, li appallottolò e li fece sparire mettendoseli in tasca.

Era una regola della riserva che il personale dovesse portare via in una busta collocata nel proprio zainetto, ogni cartaccia, ogni eventuale pacchetto di sigarette, ogni bottiglia, ogni bossolo sparato, ogni cicca, per dare la sensazione ai turisti di vivere una esperienza in mezzo alla natura incontaminata. Lo stesso Fattore, o un guardacaccia suo incaricato, faceva continuamente un giro di ispezione: teneva un registro di chi aveva occupato i vari capanni e puniva i portafucili che non avevano lasciato in ordine non solo il capanno ma anche il viottolo che attraversava il bosco. Se questa regola fosse stata disattesa il Conte diceva che in meno di un anno i turisti avrebbero abbandonato la tenuta di caccia per andare altrove in altre tenute meglio conservate e ammini-

strate e tutti i guardacaccia, i portafucile e l'altro personale di servizio, avrebbero perso il posto di lavoro restando disoccupati.

Rodrigo scese giù dal capanno in un attimo e invitò l'ospite a salire per primo e lui sarebbe venuto subito dietro.

L'ospite mise la gamba destra sul primo scalino poi, facendo forza con entrambe le mani, sollevò a fatica la gamba sinistra e la poggiò sul primo scalino. La gamba pensò Rodrigo, aveva «qualcosa» perché il Cavaliere faceva fatica a muoverla e poi sembrava avere poca forza.

Negli scalini successivi Rodrigo non approfondì la sua indagine perché aveva paura e stava attento a percepire una eventuale mossa falsa del Cavaliere per essere pronto a trattenerlo fermo sulla scala senza che gli piombasse addosso. Rodrigo avrebbe fatto molto meno fatica a spingerlo un pochino dal basso e a tenerlo ben aderente alla scala con le sue stesse braccia. Rodrigo però non si azzardò a toccare materialmente l'ospite visto che lui non diceva niente e non chiedeva aiuto.

Finalmente il Cav. Gerolami arrivò in cima alla scala e poi si issò dentro il capanno facilitato dal passamano che arrivava più su del normale almeno un metro abbondante oltre i gradini. Dentro il capanno c'era una comoda panca e qui l'ospite si sedette respirando affannosamente. Rodrigo era sudato ma non volle asciugarsi il sudore in presenza dell'ospite e sopportò senza muoversi una gocciolina di sudore che gli scendeva lungo il collo.

“*Porto via i cavalli* - disse Rodrigo”. L'ospite fece un cenno di assenso.

Rodrigo scese ma subito dopo risalì e consegnò il fucile carico all'ospite che disse “*Grazie!*”. Era la prima parola che il Cavaliere diceva a Rodrigo.

Rodrigo ritornò dopo una ventina di minuti, dopo aver sistemato i cavalli un po' lontano dietro una roccia. Salì la scala portandosi dietro due frasche di leccio con cui occultò un pochino la finestrella (la «*cecarola*» si diceva in dialetto)

da cui il cacciatore doveva sporgere il fucile per sparare sul cinghiale di passo.

Rodrigo si sedette in silenzio dietro al cacciatore per terra. Collegò il fatto che la scala non finisse bruscamente ma continuasse con un comodo poggia mano che facilitava la salita e la discesa, alla gamba sinistra del Cavaliere. Gli altri capanni non avevano questa accortezza. Pensò che il fattore avrebbe potuto almeno accennargli qualcosa. Ma forse in presenza del Cavaliere si era vergognato. Comunque gli aveva affidato una bella gatta da pelare.

Rodrigo guardò il mucchietto dei gusci di noce e pensò che era meglio raccogliere anche essi e metterli nel suo zaino, anche se i gusci di noce non erano inquinanti in quanto erano un materiale naturale. Tuttavia non si mosse per non fare rumore. Il cacciatore non parlava e a lui non spettava interrompere quel silenzio.

Il silenzio fu interrotto dal vicino latrare dei cani. Il cavaliere ebbe un sobbalzo Rodrigo si mosse e fece cenno di no con la testa. Il Cavaliere mosse il capo e chiese: *“cosa vuoi dire?”*

“In genere quando i cani sono vicini, il cinghiale è già passato da un pezzo e vuol dire che ha scelto un'altra strada. Potrebbe ritornare se i cani scenderanno dietro la collina”. Pochi secondi dopo le frasche si mossero violentemente e il Cavaliere sobbalzò con il fucile imbracciato ma erano quattro cani che passarono sotto il capanno guaiolando sommessamente.

Poi per oltre un'ora non si udì più nulla solo lo zipolo e il frascare sommesso e discreto delle cincie, piccoli uccellini insettivori della grandezza di un pettirosso ma di colore grigio con qualche macchia giallastra che si muovevano in piccoli stormi o forse meglio, in famigliole di una decina di individui.

Era quasi l'una e Rodrigo sentiva fame, ma non sapeva come far venire il discorso. Il cavaliere era chiuso in un silenzio ostinato.

Passò un aereo a reazione a bassa quota facendo un rumore indiavolato.

Finito quel frastuono l'ospite si girò e disse: **“Vogliamo scendere? Dovrei fare un goccio d'acqua”**.

“Se è per questo - Signore, disse Rodrigo, non occorre scendere; può fare benissimo da qui e questo pomeriggio potrebbe passare qualche animale se abbiamo un po' più di fortuna”. Nel dire così Rodrigo scostò una tavola dal capanno e aprì una finestrella da cui senza correre pericolo di sporgersi si poteva comodamente urinare di sotto dalla parte opposta da cui erano saliti.

Mentre il cavaliere era girato di schiena Rodrigo sedette sull'ampia panca, e tirò fuori dallo zaino il salame e il pane e disse:

“ce ne è per due se Lei gradisce”

“Quasi, quasi - disse il Cavaliere, se devo aspettare ancora fino a questo pomeriggio è meglio che mangi un boccone”.

Rodrigo offrì all'ospite il coltello, il pane e il salame perché si servisse mentre lui poggiava il fucile carico in un angolo perché non desse fastidio.

Quando il cavaliere incominciò a mordere il pane anche Rodrigo si servì e in silenzio mangiarono e con grande appetito. Poi Rodrigo porse la bottiglia di vino al Cavaliere.

“È vino - disse Rodrigo, prego se le fa piacere. Se vuole, Le do un bicchiere”.

“Grazie, rispose l'ospite”.

Rodrigo tirò fuori due piccoli e robusti bicchieri di vetro. Entrambi bevvero una prima volta, una seconda volta e lasciarono i bicchieri presso la bottiglia ancora a metà. Rodrigo tirò fuori due melette di campo che mangiarono a morsi.

“Da anni, disse l'ospite - non mangiò più due mele di campo così buone e con tanto gusto come quando ero ragazzo. Ora mi fumerei volentieri un mezzo toscanello. Ma mi hanno detto che non si può fumare: tra l'altro mi hanno anche detto che i cinghiali sentirebbero l'odore e addio caccia!”

“È vero, aggiunse Rodrigo, come è vero che non si possono fare bene due cose contemporaneamente. Se si mangia o se si fuma non si può stare alla posta pronti per ogni evento con il fucile in mano.. Ed è anche vero che il cinghiale sente l’odore del fumo e scappa. Ma si può fare una pausa per mangiare o per fumare e dopo fumato l’aria porta via l’odore del fumo e si può riprendere il fucile in mano. Il pericolo maggiore si ha se si fuma e contemporaneamente si sta alla posta. In tale caso se arriva un animale chi si cura più della sigaretta e si butta via la cicca senza neanche accorgersene ed essa può andare a finire nei posti più pericolosi dove può provocare un incendio e talvolta anche danni gravi con pericolo per la vita”.

“Giusto - disse il cavaliere, allora secondo lei mi posso concedere un piccolo relax e fumare in santa pace un mezzo toscanello?”

“Per me va benissimo,- rispose Rodrigo, purché non prenda il fucile in mano. Anzi le dirò io mi metto sottovento perché il fumo del sigaro arrivi fino a me. Non sono un fumatore ma il profumo del toscanello mi piace tanto”.

Rodrigo si coricò sul tavolato mettendosi la giacca arrotolata sotto la testa come fosse un cuscino. Il Cavaliere si coricò sulla cassapanca e iniziò a fumare il suo delizioso Toscanello con gran piacere reciproco.

Mente erano felici in silenzio con i propri pensieri, con il leggero benessere dato dal cibo, dal vino, dal toscanello, il Cavaliere involontariamente scoprì la gamba sinistra e Rodrigo vide che essa era di fibra artificiale ed ebbe come un sobbalzo che fu notato dal Cavaliere, ed infatti egli disse :

“È di titanio “.

“Come è successo?- domandò subito Rodrigo e aggiunse come pentito - se non sono indiscreto.”

“Un incidente di lavoro; tanti anni fa. Con la ruspa. Si è ribaltata e mi è venuta addosso”. Il Cavaliere aveva risposto con frasi staccate; come chi parla con reticenza o parla senza averne molta voglia”.

“Rodrigo si sentiva in imbarazzo e aggiunse: *chiedo scusa; forse le ho richiamato alla memoria ricordi e spiacevoli e ovviamente dolorosi*”.

“*Dolorosi sì*, rispose meditabondo l’ospite mentre fumava”.

Rodrigo tacque, L’ospite dopo poco tempo cessò di fumare spense accuratamente la cicca del sigaro e Rodrigo gliela chiese e la mise in una scatoletta metallica che portava con sé e faceva da porta cicche.

Verso le quattro del pomeriggio il Cavaliere disse che era stanco e che voleva andarsene e che non aveva importanza se per quella volta non aveva potuto scaricare neanche un colpo.

Rodrigo propose all’ospite di finire la merenda; c’era rimasto un pezzetto di pane e salame e un po’ di vino “*ci darà un po’ di forza*, disse - *il ritorno è lungo*”. Così i due mangiarono e Rodrigo lasciò quasi tutto il vino rimasto al Cavaliere perché dentro di lui pensava che avrebbe avuto bisogno di più forza nelle braccia per scendere dal capanno. Rodrigo prese il fucile lo scaricò e se lo mise a tracolla e scese i primi due scalini e aspettò sul terzo scalino.

A quel punto Rodrigo azzardò:

“*Le posso guidare con la mano la gamba sinistra sullo scalino finché ha preso una salda posizione?*”

“*Non capisco bene cosa vuole fare, ma proviamo per il primo scalino, poi le dirò*, rispose l’ospite”.

Rodrigo accompagnò il piede sinistro del cliente con un tocco leggero della mano fino allo scalino successivo e tenne fermo il piede artificiale perché non scivolasse via dallo scalino mentre il Cavaliere faceva forza con le braccia per sollevare la gamba destra per poi portarla sullo scalino successivo.

Arrivati già un fondo alla scala il Cavaliere disse: “*È andata benissimo, la ringrazio*”.

“Ora, disse Rodrigo *deve avere un po' di pazienza perché io vado a prendere i cavalli e sono qui massimo in un quarto d'ora*”.

“*E se andassimo a piedi?* - propose l'ospite”.

“*Si potrebbe fare* - replicò con noncuranza Rodrigo - *ma non so se ne vale la pena; il tragitto è lungo*”.

“*Va bene* - disse rassegnato il Cavaliere - *facciamo come suggerisce lei*”.

Durante il tragitto Rodrigo pensava a come far salire a cavallo il suo ospite ed era un po' preoccupato poiché al momento di partire il Cavaliere era stato fatto salire, come del resto tutti gli altri, su una specie di panchina e poi c'erano tanti inservienti, e lo stesso fattore; ma qui Rodrigo era solo e temeva che l'ospite cadesse mentre ce lo aveva in consegna.

Il cacciatore sedeva sull'ultimo gradino della scala che portava su al capanno e si alzò appena arrivò Rodrigo con i cavalli. Rodrigo legò il cavallo ad un pianta e invitò il Cavaliere a salire sul secondo scalino della scala che portava al capanno. Rodrigo fece del suo meglio nel difficile momento in cui l'ospite alzò la gamba destra per inforcare la sella. Finalmente l'ospite era sul cavallo e Rodrigo fece mentalmente un sospiro di sollievo: il peggio sembrava passato. Rodrigo si mise avanti portando il cavallo dell'ospite per la briglia e soltanto quando il sentiero si allargò un poco e divenne più comodo a sua volta salì a cavallo.

Arrivarono quasi ultimi sul piazzale dove erano parcheggiate le macchine e dove c'era la reception.

Il Cavaliere allungò a Rodrigo un grosso biglietto: una mancia più che generosa e Rodrigo disse: “*troppo gentile, mi dispiace solo che non abbia potuto sparare neanche un colpo*”. “*Pazienza*, rispose l'ospite, *sarà per un'altra volta*”.

Poi il Cavaliere si fermò a parlare con il Fattore mentre Rodrigo portava i cavalli nella stalla e dava loro da mangiare e da bere.

Appena la macchina del Cavalier Gerolami sparì il Fattore fece cenno a Rodrigo di avvicinarsi.

“Il Cavaliere Gerolami, ti ha fatto un sacco di complimenti ed ha detto che vuole di nuovo te, la prossima volta che viene a caccia”.

“Grazie, rispose Rodrigo, però se permette avrei da suggerire qualcosa. Quando lo ho messo a cavallo al ritorno ho avuto paura che cadesse. L’ho dovuto far salire sul secondo gradino della scala che porta al capanno. Ma mi è parso insufficiente. Il cavaliere ha una gran forza nelle braccia e credo che ci vorrebbe come un arco vicino alla scala che passi sopra la sella cui l’invalido possa sostenersi e calarsi sulla sella facendo affidamento sulla braccia visto che la gamba sinistra non c’è ma è sostituita da una protesi. “

“Non potresti farlo tu? disse il fattore”

“No - rispose Rodrigo - secondo me ci vorrebbero due falegnami esperti, e se mai potrei esser presente, portando anche un cavallo, per far capire loro quale è il problema dell’invalido; anche tre quattro centimetri più in qua o più in là, più alto, o più basso, potrebbero fare la differenza. Se io non potessi venire dica al falegname che fa il lavoro di legarsi un bastone o una stecca di legno rigido dal calcagno alla coscia sinistra e di fare un lavoro ben fatto in maniera che il disabile, (lui stesso il falegname con la gamba sinistra immobilizzata) possa issarsi da solo a cavallo e possa scendere sulla sella usando le sue braccia. L’insergente cioè il «portafucile», deve servire solo a legare il cavallo, a tenerlo buono in posizione e a farlo entrare e poi uscire dalla postazione in cui il disabile sale o scende da cavallo. E poi non solo questo. Sotto il capanno numero otto non passa selvaggina. Non ci sono né tracce di passi, né peli. Bisognerebbe prima e dopo il capanno buttare un po’ di granturco in maniera da abituare i cinghiali a passare per quel sentiero. Se il cacciatore non prende mai niente, alla fine non viene più”.

*“Ma, rispose Don Peppe, **dovrei interpellare il Conte...e credo che si seccherebbe o si impaurirebbe di prendersi questa responsabilità...**”*

*“**Faccia Lei** - rispose Rodrigo - **ma a me pare cosa di ordinaria amministrazione e Giovannino e Filippo hanno le competenze necessarie, sono veloci, pratici e la Riserva non rischierebbe di perdere un cliente danaroso**”.*

*“**Ci penserò** - rispose il Fattore - ma in cuor suo aveva già accettato il consiglio di Rodrigo. **Ah**, aggiunse - **Attilio è già partito da un pezzo perché ha lasciato il padre a casa con la febbre e i fratelli sono soli, mi ha detto di avvertirti.**”*

*“**Grazie**, rispose Rodrigo; **quale cavallo posso prendere per tornare a casa?** “*

*“**Prendi la Bigia**, rispose Don Peppe, **e riportala domani.**”*

*“**Buonasera, a domani**, rispose “il portafucile”. Rodrigo prese la cavalla che gli era stata assegnata, ma prima di andarsene prese un sacco lo riempì di avena; prese un secondo sacco e lo riempì di fieno calcandolo ben bene. Poi abbeverò la cavalla perché a casa anche l’acqua era un problema. Legò i due sacchi sulla sella, montò a cavallo e se ne andò piano piano al passo.*

Strada facendo Rodrigo volle prendersela comoda; avrebbe voluto sapere se Attilio aveva ricevuto dal fattore della carne perché era preoccupato per la cena; ma non aveva avuto il coraggio di parlarne a Don Peppe. Si fermò a sedere su un bel sasso squadrato; legò con una cordicella lunga la cavalla perché pascolasse. Il sole stava tramontando e i tafani davano un po’ di requie.

Tirò fuori lentamente il telefonino e chiamò Pina. Ella ringraziò per la telefonata, e disse che andava tutto bene ma confermò che era oberata di lavoro per tutta la settimana successiva. Disse che era assediata da clienti petulanti che reclamavano i loro vestiti entro venerdì o al massimo sabato.

*“**A domani** - disse alla fine Rodrigo, e le sembrò che la voce di Pina fosse un po’ più distaccata.”*

57 Un nuovo legame

Intanto come era passata quella domenica a Pina?

Abbiamo visto che aveva lavorato tutta la notte tra sabato 19 e domenica 20 giugno fino alle quattro e che aveva messo la sveglia in tempo per prendere la telefonata di Rodrigo fissata per le otto della mattina di quella domenica.

Finita la telefonata e posato il telefonino, Pina si rimise a letto a poltrire ancora un po' e si alzò alle nove sbadigliando ancora assonnata; si fece il caffè ed accese il fuoco nel caminetto del salotto perché (nonostante l'estate in arrivo), si sentiva infreddolita: Andò nel laboratorio grande e trascinò una macchina da cucire fornita di rotelle vicino al fuoco spostando alquanto il divano e da quella comoda e confortevole posizione, incominciò a cucire dandoci sotto con grande impegno.

Verso le 11 e mezza suonò Alessia al citofono. ***“Ti apro il cancello vieni dentro con la macchina - rispose Pina”***.

Le due donne si abbracciarono e Pina facendo un passo indietro squadrandola da capo a piedi disse: ***“fatti vedere, diventi sempre più bella!”***

In effetti Alessia era un vera bellezza anche se aveva un portamento castigato e serio.

Pina spostò la macchina da cucire un poco più indietro e avvicinato il divano al caminetto, le due donne vi si misero sedute e Pina disse alla sua ex sartina.

“Ti ho fatto venire per chiederti come ti trovavi con me. Vi ho licenziato tutte e tre per miei problemi di salute; non ce la facevo più a sostenere quel ritmo di lavoro e stavo crollando.....spero che non mi porti rancore.”

“Ma - azzardò Alessia, forse è stata una decisione giusta.....”

“Comunque - riprese Pina - mi è servita per ristabilirmi ed uscire da quel brutto momento. Tu adesso cosa fai - domandò Pina, lavori? “

“Faccio qualcosa per conto mio, disse prudentemente Alessia senza sbottonarsi troppo - ma niente di particolare”.

“Io - disse decisa Pina, vorrei assumere una ragazza, una sola però, in maniera da selezionare un po’ la clientela. Tu verresti? Sai avrei intenzioni - se accetti, di metterti in ordine; non sei più un apprendista. Ormai ci conosciamo bene”.

“Sì vengo, rispose Alessia, specialmente se mi mette in regola con le marchette. Gli anni passano anche per me e prevedere qualcosa per la vecchiaia è per me importante”.

“Non sei fidanzata? Chiese Pina dopo averle guardato quasi involontariamente le mani.”

“Macché...rispose Alessia. Di questi tempi gli uomini o non trovano lavoro e sono squattrinati; oppure non hanno occhi; oppure non hanno intenzioni serie. Del resto io preferisco essere prima indipendente economicamente e poi pensare se mai al matrimonio; per cadere dalla padella nella brace preferisco pensarci due volte e non sono troppo propensa a saltare nel buio”.

“A chi lo dici! - rispose Pina. Io ho preso una tale fregatura con il mio matrimonio.....ne so qualcosa”.

“Lo so che è stata sfortunata...- disse Alessia, purtroppo la vita è un guazzabuglio...chi ci capisce è bravo.”

*“Ecco - disse Pina, stavo cucendo questo vestito per la Signora *** (non so se te la ricordi). “*

Pina tirò fuori dalla macchina da cucire il vestito quasi finito e lo mostrò alla sartina.

*“È un bel vestito, disse Alessia; la Signora *** me la ricordo: aveva buon gusto.”*

“Non ho più la clientela di una volta, disse Pina - ne ho persa molta e la ho selezionata”.

“Come ha fatto a selezionarla? domandò curiosa Alessia.”

“Ho tenuto le clienti che pagano con puntualità, rispose Pina - e che fanno meno storie, ed ho un po’ alzato i prezzi. Ma ora per farci uscire il lavoro per due, bisogna che un pochino abbassi i prezzi. Staremo a vedere, e soltanto fra sei mesi o un anno potrò sapere se posso mantenerti in

pianta stabile o se sarò costretta a lavorare da sola. Tutto dipende da come va con la clientela e da come sappiamo mantenercela, pur facendoci rispettare e cioè facendoci pagare puntualmente. Molte aziende vanno a gambe per aria perché non riescono a riscuotere i loro crediti. Se una cliente non ci paga non dobbiamo farci commuovere dalle chiacchiere e dalle promesse e dobbiamo rifiutare di farle qualsiasi altro lavoro senza rispetto né per Contesse, né per Marchese o Dottoresse. Inoltre io ora mi faccio dare la metà prima di incominciare il lavoro e non anticipo soldi per la stoffa. “

“Un giro di vite - disse Alessia.”

“Certo, rispose Pina con durezza - altrimenti si va a gambe per aria e si finisce per chiedere l’elemosina”.

Tra una chiacchiera e l’altra si era fatto mezzogiorno e Pina disse: *“se aspetti faccio una forchettatina di pasta. Se non hai impegni mi puoi dare una mano fin da questo pomeriggio”.*

Ad Alessia quasi dispiaceva lasciare il caldo caminetto e poi il vestito che aveva visto le piaceva ed aveva voglia di mettersi a lavorare subito e rispose: *“ho voglia di lavorare, questo vestito mi piace, se permette vengo in cucina a darle una mano”.*

Alessia conosceva già la cucina, perché prima ogni tanto le ragazze, ora l’una, ora l’altra, si fermavano a mangiare con la padrona e tutte avevano cucinato in quella casa e vi avevano mangiato e quando aveva fatto molta neve qualcuna delle sartine vi aveva persino dormito per non andare a casa di notte rischiando di scivolare sul ghiaccio.

In dieci minuti l’acqua per la pastasciutta bolliva e Pina chiese ad Alessia quanta pasta mangiava: decisero di buttare nella pentola 80 grammi di pasta per ciascuna. Pina all’ultimo minuto, buttò nella pentola 200 grammi con la scusa che c’erano i gatti. Pina disse se andava bene il sugo semplice con pomodoro, cipolla, olio, oppure se Alessia preferiva un sugo comprato già confezionato. Alessia optò per il sugo semplice.

Intanto Pina accostò al caminetto in cui il fuoco era ridotto a un po' di brace calda, un piccolo tavolino, vi distese una tovaglia, vi portò, vino, acqua, grattugia, parmigiano, posate, bicchieri, tovaglioli, e dopo un minuto Alessia posò sul tavolino due piatti di spaghetti fumanti con il loro bel sugo rosso in cima. Grattugiarono abbondante formaggio e mangiarono in silenzio a piccoli bocconi. Pina riempì due bei bicchieri di vino rosso ed incominciò a pasteggiarlo. Intanto Alessia aveva finito la sua pastasciutta e fece «*la scarpetta*». Pina andò in cucina e ritornò con un piatto contenente salicce secche, e formaggio pecorino locale ben stagionato e disse: “*se vuoi ho dei carciofini sotto olio, e delle ulive verdi*”. “No, disse Alessia, *questo formaggio mi attira*” e tagliò una fetta di pane scuro e lo avvicinò sulle molle cercando un po' di brace sotto la cenere del focolare.

“*Questo è un mangiare divino* - disse Alessia - *in un piccolo paradiso*, e bevve profondamente vino dal suo bicchiere. “

Pina tagliò una fetta di pane scuro, lo abbrustolì appena sulla brace poi vi fece cadere alcune gocce di olio e mangiò lentamente di gusto la fetta di pane spezzandola e dividendola con l'amica di vecchia data.

“*Mangiare in due è più bello*, disse Pina, *e si mangia con più appetito.*”

“*Dice bene Signora* - disse Alessia, *è proprio così*”.

“*Dammi del tu e chiamami Pina, noi ci conosciamo da molti anni e mi sei stata sempre cara, ti ho sempre portato nel cuore.* “

“*Anche io* - disse Alessia, che tirò un sospiro di sollievo e si distese alquanto sul divano cambiando un poco posizione”.

Pina spostandosi appena accostò alla sua spalla la testa di Alessia e incominciò pian piano a carezzarle i capelli: “*che bei capelli* - disse”.

Alessia prese di scatto la mano di Pina e gliela baciò.

“*Grazie*, disse Pina, *sei tanto cara*” e fece scivolare, la testa sul suo grembo e continuò ad accarezzarla mentre Ales-

sia continuava a baciarle le mani ora l'una ora l'altra. La mano di Pina intanto si era serrata su uno dei due turgidi seni di Alessia e leggermente lo accarezzava e intanto Alessia incominciava a tremare e lasciò cadere a terra le scarpette e mise entrambi i piedi sul divano ed alzò le ginocchia e uscirono dalla gonna due gambe stupende affilate e magre sotto un velo sottile di una calza color pelle.

Anche Pina tirò alquanto su la sua gonna lasciando le cosce scoperte e Alessia si buttò su di esse con avidità baciandole e ansimando. Pina avrebbe desiderato succhiare i bellissimi seni di Alessia turgidi ed eretti, ma da quella posizione non poteva e doveva accontentarsi di accarezzarli e di ansimare di desiderio sotto la bocca fremente di Alessia che cercava di andare vicino alle sue mutandine. Le due donne avevano forse bevuto troppo vino o il calore del fuoco e l'intimità della casa avevano esaltato i loro sensi e il desiderio di fare all'amore. Il divano era troppo stretto e non poteva offrire di più ai desideri delle due donne. Prima di lasciarlo Pina trasse a sé la bocca di Alessia e ne cercò la lingua e le due donne si baciaron con tutta la passione fremente del momento e si scambiarono la saliva quasi fosse la promessa di andare oltre e di dare piena soddisfazione ai loro sensi.

Avevano entrambe il desiderio di andare su nella camera da letto e finalmente essere libere di fare tutto quello che loro la natura chiedeva loro di fare. Ma qualcosa le trattenne. Tremando sparecchiarono la cucina e strofinandosi ogni tanto l'una all'altra Pina lavò i piatti, poi accarezzandosi ogni tanto le due donne presero in mano il lavoro e Alessia si fece spiegare come portarlo a termine mentre Pina le lisciava alternativamente i capelli e i seni. Ogni tanto Alessia spingeva la sua gamba accanto a quella di Pina. Poi il lavoro da finire prese il sopravvento e le due donne si misero a cucire con entusiasmo guardandosi ogni tanto con avidità. Pina aveva portato nel salotto una seconda macchina da cucire ed ora le due donne facevano un chiasso indiavolato con le due macchine da cucire che volavano. Il pomeriggio era quasi finito e si stava facendo buio e le due donne aspettavano con ansia

la notte, la loro notte. Pina disse ad Alessia di telefonare a casa che questa notte non rientrava. Alessia telefonò alla mamma dicendo che di non stare in pensiero che avrebbe dormito da una amica e sarebbe tornata l'indomani.

La cena slittò alle dieci della sera quando entrambe avevano finito i due vestiti da terminare urgentemente.

Pina scelse dal frigorifero due bistecche ma Alessia disse che avrebbe preferito un'altra pastasciutta. Alla fine convennero di mangiare dopo la pastasciutta, dei bastoncini congelati e già impanati di filetti di merluzzo. Cenarono inoltre con l'ottimo formaggio che avevano mangiato a mezzogiorno ed abbondante vino. Per frutta mangiarono uva moscato di ottima qualità. Rinunciarono al caffè per poter dormire un po' di più. L'indomani il lunedì, le due donne avevano deciso di iniziare a lavorare di buon ora, almeno alle nove. Alle undici di sera finita la cena si lasciarono andare sul divano. Dolcemente abbracciate e gratificandosi ogni tanto con qualche bacio sulla bocca e sui seni incominciarono a tremare di piacere finché raggiunsero il desiderio di andare a letto assieme.

Salirono al piano superiore tenendosi per mano e spingendosi alquanto a vicenda. Si buttarono sotto le coperte del gran letto matrimoniale completamente vestite. Sotto le coperte ognuna avrebbe lentamente spogliato l'altra mentre le loro bocche rimasero a lungo appiccicate. Fu prima Pina a lasciare la bocca di Alessia e a scendere sui suoi seni e a succhiarli per poi scendere ancora con la bocca sul monte di Venere e a cercare poi le sue grandi e le sue piccole labbra e a titillare insistentemente il clitoride. Ma Alessia non poteva resistere e si immerse anche lei sotto le coperte alla ricerca della intimità di Pina. Ora le due donne avevano ciascuna la propria bocca libera e felice di giocare sul monte di Venere dell'altra e di saziarsi e girare da una sorpresa all'altra, da una emozione all'altra. Le soprafecce l'orgasmo clitorideo di entrambe ed un senso di infinita beatitudine e di gratitudine reciproca. Poi cessate le vibrazioni, le sensazioni più gioiose e quasi dolorose, piano piano si addormentarono l'una strin-

gendosi all'altra. Molto più tardi, alle tre del mattino, cambiarono posizione e dormirono faccia a faccia abbracciate, o movendosi e cambiando posizione nel sonno senza tuttavia smettere di toccarsi magari anche solo con un dito o con un ginocchio. Il sonno fu completamente ristoratore come una cura di gioventù, come se ognuna avesse perso tre anni o cinque anni mediante quella loro speciale esperienza. Per di più ciascuna delle due donne era libera da timori e cioè non covava quella sottile e tuttavia angosciante paura di essere rimasta incinta. Due donne avevano per lo meno questo sicuro vantaggio sull'amore coniugale: non temevano - in seguito ad uno incontro amoroso - di restare involontariamente incinte.

Pina pensò che con questo suo improvviso e impreveduto incontro con Alessia, il suo legame con Rodrigo era stato reciso. Il nuovo legame non sarebbe stato così impegnativo e ciascuna delle due donne avrebbe potuto allontanarsi appena le vicende della vita lo avessero richiesto.

58 II «RAPPORTO HITE»

Il lunedì 21 giugno la sveglia suonò alle nove. Contrariamente al suo solito, Pina si alzò subito senza poltrire; andò al piano di sotto facendo attenzione a non ciabattare rumorosamente scendendo le scale. Mise per prima cosa la caffettiera sul gas e poi subito dopo accese nuovamente il fuoco nel caminetto, poiché era un elemento importante per farle sentire a loro agio anche se cucivano con ardore e quasi con frenesia. Il fuoco del caminetto il giorno prima ogni tanto le aveva attratte sul divano e le aveva indotte a scaldarsi e a toccarsi con le mani e a scambiare i primi brividi di sensualità.

Pina portò il caffè all'amica e le scostò appena i lunghi e bei capelli neri che le coprivano il volto. Si trattenne a stento dal baciarla, per timore che Alessia interpretasse quell'atto come un invito ad alzarsi. Pina si vestì completamente; poi

scese di nuovo lentamente e in punta piedi le scale. Mancava qualcosa nel tinello. Pina uscì in giardino, portò con sé qualche briciola per gli uccellini, e fece l'ispezione ai fiori che facevano mostra di sé in giardino. Scelse ovviamente due boccioli quasi ancora chiusi di rose rosse e li mise accanto al caminetto in un vaso posato sopra il tavolino sui cui le due amiche fra poco avrebbero mangiato.

Alessia intanto si era completamente svegliata; aprì la finestra e, completamente nuda, si sdraiò sul letto per fare un po' di ginnastica delle gambe e dell'addome. Poi, in piedi, proseguì con alcuni esercizi più energici di torsione del busto. Continuò con alcune impegnative flessioni toccando con le mani la punta dei piedi ed infine terminò con esercizi respiratori accompagnati dai movimenti delle braccia e del capo.

Alessia richiuse la finestra si vestì e scese le scale attaccandosi al collo di Pina e baciandola. *“Grazie per il caffè - disse”*. Pina aveva già abbrustolito sulla brace due fette di pane scuro e prese della marmellata di arance e della pasta di cioccolato e nocciole. Le due donne preferirono la marmellata e Alessia chiese una fettina di formaggio pecorino, quello della sera prima.

“Più tardi - disse Pina - verso le undici o mezzogiorno faccio due telefonate alle clienti per dire loro che gli abiti sono pronti. Ne restano tre da finire. Poi speriamo che incomincino ad arrivare altre commissioni. Oggi è lunedì, disse rivolta ad Alessia, se tu vuoi andare via stamattina o questo pomeriggio fai pure.”

“No - rispose Alessia - fino a questo pomeriggio resto a lavorare, se mai vado via stasera, per non sentire mia madre che mi fa l'interrogatorio di terzo grado”.

Pina si avvicinò alla libreria, cercò attentamente e ritornò con un libro e disse all'amica:

“Si tratta del “RAPPORTO HITE”; Shere Hite è una sociologa americana, e parla di problemi di donne. Ci tengo che tu lo legga attentamente. È un libro facile da leggere; penso che in tre o quattro serate lo puoi benissimo finire

stando comodamente coricata a letto prima di dormire. Mi farebbe piacere sentire il tuo parere e discuterne perché io ho qualche dubbio su alcuni punti. Come sai, io mi interesso - a tempo perso, di un po' di tutto, come del resto fai anche tu che ti interessi anche di psicanalisi e di materie affini”.

“Oh! Grazie, - rispose Alessia; ho appena cominciato un libro di una certa Marina Valcarenghi; è una psicanalista; poi - se vuoi, te lo impresto.”

Le due donne si misero un attimo sul divano: scambiarono alcune brevi effusioni; poi avvicinarono al fuoco le due macchine da cucire. Andarono nell'armadio e Pina tirò giù due vestiti e discussero su come fare il lavoro.

Le macchine da cucire incominciarono a fremere e a rombare quasi come due motori in fuori giri.

59 Il riposizionamento di Pina

Quel lunedì, nel bel mezzo di quel frenetico ed entusiasmante lavoro a Pina arrivò un messaggio sul cellulare: *“Tutto bene? domani telefono, ciao”*; era Rodrigo. Pina lesse in silenzio e cancellò in fretta il messaggio.

Pina divenne pensierosa e non potette fare a meno di interrogarsi se era stata troppo generosa con Rodrigo e troppo dura con se stessa; in fondo se si era obbligata a cercare l'amore di Alessia era perché aveva rinunciato all'amore assai più eccitante e completo di Rodrigo. Nuovamente pensò che Rodrigo era troppo giovane per lei, era troppo un caro ragazzo, troppo innocente, ed onesto, così solare che era riuscito a riposizionarla nella vita, facendole tornare la voglia di vivere e facendole dimenticare le brutte esperienze precedenti. Continuare a fare l'amore con Rodrigo sarebbe stato ricambiare con cenere e carbone il frutto delizioso dell'amore che aveva ricevuto da Rodrigo. Non poteva e non voleva permettersi di rovinare la vita di Rodrigo, così giovane, legandolo a sé, solo perché lei era ricca e lui era povero. Ro-

drigo meritava una donna giovane e splendida, e lei non se la sentiva di distoglierlo da un destino migliore. Lasciarlo: era quello il modo migliore per amarlo - e per lasciarlo Pina aveva scelto l'amore di Alessia, certamente meno impegnativo e - a suo tempo in futuro - più facile da sciogliere.

60 Lezioni di buon senso

Rodrigo appena arrivato a casa la sera di domenica 20 giugno si accorse che Attilio non aveva ancora fatto da mangiare né aveva portato carne dalla Riserva di caccia; e mise subito sul fuoco la pentola per la pasta e mise a cuocere la carne rimasta dal giorno prima. Si informò del padre e Rosita gli disse che dormiva. Quando finalmente la pasta fu cotta Rodrigo andò di persona a portare il piatto di pasta ad Adeodato, per vedere come stava. Adeodato si lanciò subito sul piatto di pasta e incominciò a mangiare e da questo Rodrigo capì che il padre stava bene e se ne ritornò in cucina senza fare altre indagini. L'indomani lunedì 21 giugno, sarebbe andato in città e nei tempi morti sarebbe andato all'ospedale a trovare Filomena. Mangiarono tutti di gran lena e Melina stavolta lavò i piatti; Rosita invece sparecchiò perché facevano a turno, un giorno per uno.

Quando andarono a letto Rodrigo chiamò in disparte Attilio, perché non voleva farsi sentire dai fratelli e dalle sorelle e gli disse :

“Non avrei mai immaginato che a me e a te sarebbe toccato di fare da padre e da madre a tutti questi bambini, noi che la pensiamo diversamente e in più dobbiamo preoccuparci per procurare loro carne e pasta tutti i giorni, neanche li avessimo procreati noi. Io ho detto a Don Peppino che ho bisogno ogni volta di portare a casa della carne, qualcosa da mangiare spiegando la nostra situazione e che non ci sono neanche negozi qua vicino per andare a fare la spesa. Gli ho persino fatto capire che preferisco una mancia minore basta portare a casa un prosciutto. Tu stai

accorto, in maniera che ci comportiamo entrambi allo stesso modo. Ieri il Fattore mi ha dato «la bigia» per tornare a casa e ho pensato che è meglio se andiamo e torniamo in momenti separati, perché noi abbiamo bisogno di almeno due cavalli. Quando ritorni, dai prima da bere e da mangiare al cavallo e se puoi cerca di riportare della avena e del fieno, ma senza esagerare. La razione necessaria per sfamarlo la notte è già sufficiente. Basta non dimenticar-sene. Come vanno le mance? Io uso questa strategia: offro all'ospite pane e formaggio o affettato e due bicchieri di vino, due melette delle nostre.. In genere poi me li ripagano cento volte con una mancia generosa. Faccio poche domande ma sto attento ai loro bisogni. Rinforzo con una frasca la «cecarola», in maniera che il cinghiale non scorga il fucile, raccolgo le loro cicche e le porto via in una scatolina metallica, sto attento a che non cadano e si facciano male, a volte porto il loro cavallo tenendolo per le briglie, ma non sono troppo servile; parlo lo stretto necessario; il silenzio aiuta a mantenere le giuste distanze e il rispetto reciproco.»

Attilio non parlava e Rodrigo si insospettì; non gli andava che egli non dicesse nulla. “*Insomma*, aggiunse poi Rodrigo - *ti piace questo lavoro?*”

“*Sì, ma si guadagna poco*, rispose Attilio. *Il Fattore non mi dà niente e i clienti anche loro danno poco! A te danno assai se devo credere alle tue parole. Qualche volta non ci credo. Scusami ti credo, ma non so proprio come fai.*”

“*Ma....! il difficile*, disse Rodrigo, *è nell'essere gentili senza essere servili, appiccicosi o impauriti. Il silenzio è importante ma anche alcuni gesti come, scostare una frasca che potrebbe dare fastidio al cliente, o come avvertire il signore che ha una zecca sui calzoni, predispongono l'ospite a tuo favore. Ti faccio un esempio: un cliente voleva fumare ma sapeva che il regolamento lo vieta. Io gli ho detto che se posava il fucile poteva pure concedersi una fumatina, perché gli ho fatto capire che se hai contemporaneamente il fucile e la sigaretta in mano e arriva un a-*

nimale nella confusione non sai cosa fare: non uccidi il cinghiale e invece butti la cicca per terra e incendi il bosco. Poi gli ho detto che doveva dare a me la cicca che l'avrei portata via, perché è pericoloso buttarla sotto dal capanno. Io ho fatto nello stesso tempo sia il suo interesse che quello della Riserva conciliando «capra e cavoli». Lui, la sera, alla fine congedandosi, mi ha dato una grossa mancia. Io sono convinto che è stato per il fatto del sigaro che ha potuto fumare grazie alla mia collaborazione. Non so se mi sono spiegato”.

“Il fatto - disse Attilio, è che a te vengono sempre in mente le idee giuste al momento giusto”.

“Non so se è così; rispose Rodrigo. Io ci penso a quello che devo dire e fare; io penso «se fossi lui cosa vorrei? di cosa avrei bisogno?». E tante cose mi vengono in mente così.”

“Cioè - disse Attilio, tu ti preoccupi degli altri!”

“Sì - rispose Rodrigo - fa parte del mio mestiere; aiutare chi paga un sacco di soldi per sparare una fucilata e per passare una giornata diversa dalle altre divertendosi. Non si può né essere musoni, né leccapiedi impauriti, ma bisogna essere attenti, vigili, anche agli errori che il cacciatore inesperto potrebbe fare. Sempre vigili, perché molti cacciatori sono esperti e ne sanno più di noi; e allora siamo noi a dover stare zitti e a dover imparare da loro”.

“Insomma, disse pensoso Attilio - anche questo è un mestiere difficile”.

“Bello però, concluse Rodrigo, e sta a noi farlo rendere al massimo per guadagnare bene. E se vengo a mancare io, aggiunse Rodrigo, che mi devo assentare per uno o più giorni - ricordati che sei tu il capofamiglia a dover sfamare tutti questi bambini, nostro padre compreso, che non si sa cosa ha.”

“Buonanotte, si dissero l'un l'altro i due fratelli, e si buttarono nel letto”.

61 Appuntamenti con le clienti

Abbiamo lasciato Pina e Alessia intente a lavorare quel lunedì 21 giugno con grande impegno e velocità.

Verso le undici e mezza del mattino Pina interruppe il lavoro e telefonò prima all'una, poi all'altra cliente, prendendo appuntamento con la prima cliente il martedì mattina e il martedì pomeriggio con l'altra per la consegna dei vestiti finiti. Pina non voleva che due clienti si incontrassero nella sua casa per diversi motivi. Perché non si scambiassero informazioni sui prezzi, e anche perché ciascuna cliente amava raccontare tante sue cose e preferiva farlo senza testimoni e terzi scomodi. Ad entrambe disse che il prezzo era quello preventivato e cioè di X euro e di scusarla se chiedeva un pagamento immediato perché aveva urgente bisogno di liquidità per far fronte ai suoi impegni.

Alle tredici e trenta Pina ed Alessia pranzarono sempre vicino al fuoco e si rimisero subito al lavoro. Il terzo e il quarto vestito erano fatti a metà. Verso le 17 Pina disse ad Alessia che preferiva che se ne andasse a casa prima che si facesse buio. Alessia volle aspettare ancora due orette perché volle portare un po' più avanti il suo lavoro. Alle sei della sera Pina telefonò ad una terza cliente dicendole se mercoledì voleva venire per una misura di prova e per gli ultimi ritocchi al vestito.

Poi le due donne si baciaron e si congedaron e alle sette Alessia salì in macchina e Pina le raccomandò ancora la lettura del libro che le aveva prestato.

Pina continuò a lavorare fino alle due di notte. Poi finalmente andò a letto proponendosi - l'indomani martedì, di andare di buon ora dai Sindacati per avviare l'inquadramento economico della sua dipendente, e per sapere quale era il salario previsto dal contratto nazionale. Intendeva fare due conti per aggiustare il prezzo da chiedere alle clienti, alle esigenze di mercato, pur sapendo che il mercato nero, il lavoro extracomunitario o delocalizzato, le tagliava le gam-

be perché i supermercati vendevano a prezzi enormemente inferiori vestiti simili a quelli che faceva lei. L'alternativa era mettersi a lavorare in serie e dare a cottimo i pezzi da finire e pagare un tanto al pezzo: solo così avrebbe potuto aggirare il welfare e gli obblighi sociali e contributivi che esso implicava per poter redistribuire la ricchezza anche fra i lavoratori e i più poveri. Questa prospettiva (inserirsi nel mercato più o meno nero) non la allettava perché sarebbe entrata nel sottobosco degli infiniti ed ambigui sub-appalti che erano un terreno omertoso in cui era facile fare brutti incontri con varie e infinite mafie. Prima di arrivare a questo, cioè prima di ricorrere all'appalto, Pina avrebbe preferito lavorare da sola e cioè in proprio.

62 Gli stranieri

Lunedì 21 giugno Rodrigo si svegliò alle 7 e accese il fuoco mentre Attilio si alzò subito dopo e fece il caffè poi preparò gli zainetti per entrambi, completi di vino, pane, companatico, mele presi con abbondanza anche per il cliente. Aggiunse ad ogni zainetto una tovaglietta bianca di bucato in cui avvolse due bicchieri di vetro scintillante. Poi Attilio disse: *“io vado un po’ prima perché sono le prime volte e mi voglio far vedere puntuale sul lavoro”*.

“Sì - rispose Rodrigo- che notò con piacere una certa apertura nel fratello. Però aspetta che prima ti dia una stiratina ai calzoni e alla camicia e ricordati domani di lavarli e di stirateli. Domani martedì io vado in città a trovare mamma e penso che è meglio che lasci stare Don Felicetto. Se vuoi ci parlo io e gli dico che per almeno una settimana devi stare a casa perché mamma e papà stanno male.”

“Sì pensaci tu, grazie - rispose Attilio”.

Alle 8 in vista della Riserva, Rodrigo telefonò a Pina e lei gli disse che avrebbe lavorato tutto il giorno e confermò che per martedì e mercoledì doveva lavorare.

Finita la telefonata Rodrigo lasciò pascolare la Bigia per un quarto d'ora poiché era in anticipo. Poi si avviò alla reception. Era un continuo arrivare di macchine e il Fattore ad un certo punto gli consegnò due signori da condurre al capanno n.11.

Ben presto Rodrigo si accorse che erano stranieri; non riuscì a capire che lingua parlassero; immaginò che fosse russo o slavo. Nel capanno chiacchieravano continuamente, e estrassero della cioccolata e buttavano la carta per terra e sotto il capanno. Poi iniziarono a fumare e Rodrigo non sapeva come riprenderli, poiché essi non capivano o facevano finta di non capire l'italiano. Rodrigo chiese loro di mettere le cicche nel sua scatoletta metallica e raccolse nel capanno le carte che loro a mano a mano buttavano e le mise nel suo zaino e disse più volte: "*Proibito fumare; no smoking; rauchen ferboten; défensé de fumer*"; ma altro non seppe dire. Quelle persone erano ovviamente molto maleducate e continuarono a fumare; tuttavia accettarono di mettere le cicche nella scatoletta metallica che loro offerse Rodrigo.

Rodrigo era così arrabbiato che non mangiò, anche per non offrire nulla agli ospiti. Verso le due i cacciatori si stufarono di aspettare inutilmente il passaggio di un cinghiale e se ne ritornarono alla reception.

Appena arrivati Rodrigo chiamò in disparte il Fattore egli mostrò le cicche che quei cacciatori avevano fumato e che egli aveva raccolto nella scatola.

Don Peppe li chiamò e disse loro in inglese che non li avrebbe più ospitati se non accettavano il regolamento che vietava di fumare nel bosco. E disse che dovevano pagare una multa che andava da 100 a 500 euro la prima volta e da 1000 a 5000 euro la seconda volta. Don Peppe prese il blocchetto delle ricevute e impose a ciascuno una multa di cento euro. Alla fine si scoprì che erano Croati e che sapevano l'italiano, e dopo molte trattative pagarono cento euro di multa in due. Ovviamente non lasciarono nessuna mancia a Rodrigo ed egli si ripromise la prossima volta se gli fossero consegnati degli stranieri, di chiedere loro se parlavano ita-

liano, e di informarli prima di partire del regolamento che vigeva nella riserva di caccia.

Don Peppe prese nota della targa della macchina e la scrisse su una lavagnetta poi mise in un cassetto dentro una cartellina rossa la fotocopia dei loro documenti che come da regolamento, veniva fatta a cura della Direzione all'arrivo di ogni cacciatore.

Siccome era ancora giorno, Don Peppe pregò Rodrigo di fare una veloce cavalcata fino al capanno 11, per controllare che non ci fosse un principio di incendio e per togliere le cartacce che i due ospiti sgraditi avevano gettato sotto il capanno.

Rodrigo chiese un cavallo più veloce e in due ore andò e tornò; *“Tutto in ordine*, disse Rodrigo a Don Peppe, e svuotò alcune cartacce nel bidone della spazzatura” Don Peppe chiamò Rodrigo nella macelleria della Riserva aprì la camera frigorifero, ne trasse un prosciutto glielo mise in una grossa busta e dicendogli *“saluta Adeodato”* e gli diede anche 50 euro.

“Grazie” - rispose Rodrigo; egli avrebbe preferito ricevere 100 euro, ma convenne che ora il Fattore incominciava ad ammorbidirsi e che i loro rapporti erano in continuo miglioramento.

63 La prima cliente

L'indomani, martedì 22 giugno Pina si alzò di buonora alle sette; si vestì, si pettinò, fece colazione e alle otto fece un messaggio ad Alessia; *“prima di partire telefonami ciao, Pina.”*

Pina gonfiò le gomme della bicicletta e partì per il centro città. Arrivò davanti alla sede dei Sindacati e chiese quale era la stanza in cui si occupavano dell'artigianato tessile. Fu invitata a sedere da un impiegato asciutto e anziano. Pina esordì: *“sono una sarta e vorrei sapere quanto mi viene a*

costare mettere una aiutante adulta in regola sia come contributi sociali sia come paga sindacale”.

L'impiegato le diede le informazioni richieste e l'indirizzo dell'Ufficio cui rivolgersi per iniziare la pratica. Pina a quel punto chiese se poteva delegare il Sindacato per sbrigare tutto l'iter burocratico e le fu risposto che era possibile solo se si fosse iscritta al Sindacato, cosa che Pina fece immediatamente pagando la quota di iscrizione. L'unica cosa che doveva fare era portare al Sindacato gli estremi del datore di lavoro e della lavorante riempiendo e firmando i due moduli che Pina piegò e mise in borsa.

Appena uscita dall'ufficio del Sindacato, Pina ricevette la telefonata di Alessia: ***“Ciao - disse Pina - ti ho chiesto di telefonarmi perché sono uscita per delle commissioni; se vuoi venire vieni pure, la chiave sta sotto il tappeto davanti al cancello; io ti raggiungo subito perché ho finito con le mie commissioni e fra poco sarò a casa.”*** ***“Sì, rispose Alessia, vengo subito, ciao”***.

Pina fece spesa in un negozio di alimentari, quindi entrò in una macelleria, poi fece un salto in libreria per vedere se c'era qualche titolo che la interessava; ma aveva fretta e non comperò alcun libro.

Passando davanti ad un ferramenta prese la decisione di far fare due chiavi in più - una del cancello ed una di casa - per darle ad Alessia in maniera che ella potesse andare a lavorare anche se Pina non c'era.

Pina si avviò velocemente verso casa, senza fermarsi davanti ai negozi di vestiti e di scarpe, poiché aspettava una cliente e voleva finire i lavori incominciati e inoltre sapeva che Alessia era a casa.

Pina entrò a casa sua verso le undici e subito chiese ad Alessia, che stava lavorando se fosse venuta la Signora Matilde. Poi Pina accese il gas e fece un caffè e si sedette sul divano con due tazzine una per lei e l'altra per Alessia. Il divano, il caffè, indussero le due donna a baciarsi e Pina accarezzò i capelli di Alessia.

“Hai cominciato a leggere il libro?” chiese Pina”.

“Ieri sera, rispose Alessia - sono stata sveglia a leggerlo fino alle due di notte. Ne ho letto un terzo circa. È interessante.”

“Mi fa piacere - rispose Pina - che lo trovi interessante.”

In quel momento suonarono al citofono. Era la Signora che aspettavano. Le due donne si ricomposero e Alessia si mise a cucire dopo aver spostato alquanto il divano. Pina uscì in giardino ed andò di persona ad aprire il cancello: voleva vedere chi fosse.

La Signora Matilde, questo era il suo nome, era una bella donna. Pina le diede la mano e le chiese scusa se l’aveva fatta aspettare qualche giorno in più. *“Comunque, disse, è venuto un bel vestito.”*

La Signora Matilde si meravigliò di vedere una lavorante in casa, e Pina le disse: *“le presento Alessia, la mia collaboratrice”*.

Alessia fece una specie di piccolo inchino e si rimise a lavorare, non senza aver notato che Matilde era una bella donna.

A Matilde, non sfuggì che Alessia era molto carina e si soffermò alquanto sulle sue fattezze; poi disse: *“mi pare di averla già vista qui.”*

“Sì, disse Pina, due anni fa lavorava con me poi c’è stata una lunga pausa in concomitanza con il mio divorzio, e con i problemi personali che ne sono conseguiti.”

“Purtroppo - disse Matilde, che continuò a guardare insistentemente Alessia, la quale ricambiò un lungo sguardo. “

“Pina, alquanto innervosita, tirò subito fuori il vestito dall’armadio e lo cacciò in fretta sotto gli occhi della signora Matilde - ecco misuriamolo e vediamo se serve qualche ritocco. “

Era un vestito largo con molte pieghe adatto più che altro per una serata di ballo, Pina invitò La Signora Matilde a misurarselo nell’altra stanza, ma Matilde disse: *“Ci sono uomini qui?”*

“No - rispose Pina”

“*Allora* - propose Matilde - *non c’è motivo di andare di là: mi posso svestire anche qui.*”

“*Prego* - disse Pina”. Matilde si svestì e restò con una corta sottoveste che le arrivava appena a metà coscia e mise in mostra due gambe stupende e un corpo ben fatto. Non solo Matilde si mise in bella mostra, ma ella guardò insistentemente Alessia.

Pina se ne accorse e per la seconda volta si innervosì alquanto. Il vestito fu misurato e non c’era da fare nessun ritocco. Era semplicemente perfetto: un guanto.

Matilde iniziò a fare i complimenti alle sarte e si pavoneggiava davanti allo specchio, ma soprattutto passava e ripassava davanti ad Alessia. Alessia vide una occhiataccia di Pina, e si mise subito a cucire e da quel momento non badò più a quello che diceva o faceva la Signora. Accanto al vestito Pina aveva attaccato una cartellina che conteneva una ricevuta con tutte le voci e le ricevute di pagamento: fattura, fodere, bottoni, ore di lavoro ecc. Il conto finale era di 420 euro. L’IVA non c’era perché Pina la aveva aggiunta alle altre voci.

Infatti non c’era niente come l’IVA che faceva indispettire le clienti e perciò Pina aveva imparato a nascondere questa voce e a inglobarla con le altre voci e specialmente con la manodopera.

Al momento del pagamento Matilde non tirò sul conto e firmò un assegno di 450 euro dicendo: “*trenta euro sono per la ragazza*, e la guardò a lungo con un sorriso”. “*Grazie signora*, risposero all’unisono Pina ed Alessia e quest’ultima, non poté fare a meno di regalarle un sorriso.”

Pina avrebbe voluto invitare la Signora Matilde a fermarsi per un caffè, o un the ma poi pensando che essa civettava con Alessia preferì restare sulle sue.

Pina accompagnò la Signora al cancello e le disse che se avesse bisogno di un soprabito invernale, erano uscite delle stoffe nuove e molto belle.

“*Ci penserò cara*, rispose Matilde e le diede la mano.”

In macchina, fuori del cancello la aspettava un uomo. Pina non capì se era l'autista o il marito o chi altro.

Pina rientrando a casa pensava a cosa dire ad Alessia; temeva di averla offesa, con le occhiate che le aveva dato.

*“La Signora Matilde, è indubbiamente una bella donna - disse Pina entrando e rivolgendosi ad Alessia. **Piacerebbe anche a me intrattenermi con lei a fare due chiacchiere. Però sul lavoro ho imparato a non dare confidenza alle clienti, e neanche troppa chiacchiera; altrimenti finiscono per non pagare più. Noi abbiamo bisogno di farci pagare. Noi abbiamo bisogno di lavorare e non di giocare.**”*

*“È sembrata anche a me - un po' troppo insistente, disse Alessia: **ma forse era solo esibizionismo femminile.**”*

*“Come che sia - concluse Pina - **ha pagato subito.**”*

*“Comunque - aggiunse Pina - **questo pomeriggio dovrebbe venire la Signora Andreina, è un avvocato.**”*

Lavorarono per altre due orette poi verso l'una smisero. Pina disse ad Alessia se preferiva una pastasciutta o un brodino. Alessia optò per la pastasciutta. Per secondo mangiarono due coscette di pollo che Pina aveva messe in forno un po' prima. Bevvero un bel bicchiere di vino e per contorno insalata poco condita, mista con carote e finocchi. Pina propose ad Alessia di schiacciare un pisolino almeno per una oretta. Accostarono bene bene il divano al muro, e si strinsero l'una all'altra baciandosi sulla bocca a lungo. Poi Alessia fece scivolare la testa sul grembo di Pina che iniziò a lisciarle i capelli e a toccarle delicatamente i seni. Alessia dopo un po' si girò e iniziò frugare con la bocca tra le mutandine di Pina fino a quasi provarle un orgasmo.

Così le due donne salirono sulla camera da letto per avere un rapporto soddisfacente, un cunnilinctus reciproco e completo.

Con delicatezza esse appoggiavano, la faccia al monte di Venere dell'altra e si donavano reciproche carezze ed attenzioni fatte di piccoli morsi delicati e di tanti tanti piccoli baci. Di tanto in tanto si davano alcuni baci forti e sonori, e poi altri baci teneri, leggeri, delicati. Poi le labbra dell'una cer-

cavano di lambire l'interno della grandi labbri vaginali e l'interno delle piccole labbra e solo dopo molti tentativi si intrometteva nel gioco il clitoride che era pian piano divenuto turgido come a dire: “*ci sono anche io qui e pretendo la mia parte di carezze.*”

Inoltre nel loro giocare sembrava che nessuna delle due avesse fretta e Pina faceva mentalmente e silenziosamente il paragone tra l'amore fatto con Alessia e quello fatto con Rodrigo, con l'orgasmo clitorideo e con l'orgasmo vaginale provocato dal membro maschile.

64 Senza fretta

L'impressione di Pina era che nel rapporto tra un uomo e una donna ci fosse fretta, come se il rapporto non avesse significato e completezza in sé ma fosse vissuto come “un ponte per” un momento per raggiungere qualche altra cosa (forse proprio la procreazione, che era cosa diversa dall'amore. Cosa era la procreazione? Era un obbligo, un dovere sociale?).

Invece nell'amore tra due donne non solo non c'era fretta, - così stava riflettendo Pina - ma l'esperienza sembrava avere valore in sé, era una esperienza completa (nel senso di sufficiente in se stessa), che si auto referenziava, da cui non si sarebbe voluto uscire in fretta, e ci si sarebbe fermati dentro, dentro l'amplesso, non soltanto nel momento del massimo orgasmo, ma pure nei preliminari e nei successivi momenti di quiete e di beatitudine, in cui la presenza dell'altra persona diveniva importante in sé e per sé.

Ripensando ai suoi infelici rapporti sessuali con il suo ex marito, Pina ricordò che quando l'uomo - dopo la eiaculazione, si girava di là ed incominciava a dormire, o a russare egli raggiungeva il massimo di insensibilità verso la psiche femminile. Quell'abbandono, quel distacco maschile repentino dopo l'eiaculazione, era come se l'uomo avesse pugnato (disprezzato, reificato, strumentalizzato, sciupato, getta-

to via, mercificato) la donna con cui un attimo prima aveva fatto all'amore.

Pina non poteva parlare di queste cose ad Alessia, o almeno non ancora. Sperava che la lettura del libro che le aveva dato avrebbe aperto la porta a un nuovo dialogo, magari teorico, fra lei e un'altra donna. Aprire un dialogo così intimo con un uomo, con un maschio, sembrava a Pina addirittura più difficile.

Continuando la sua riflessione, Pina riconosceva che l'amore tra due donne non poteva che essere clandestino, nascosto, illegale, poiché solo l'amore tra un uomo e una donna poteva essere esibito, manifestato alla luce del sole, poiché da esso la Società voleva la continuazione della specie, la procreazione di una nuova vita.

65 La povertà e la procreazione

La legittima aspirazione alla maternità, alla paternità - **in un regime di povertà e di sovrappopolazione però**, diventavano - sembrava a Pina - come un rullo compressore le cui vittime erano l'affetto, il sentimento segreto dell'amore. La miseria, all'interno della famiglia, venivano ad impedire la formazione della propria persona umana e culturale. Lo spendere in cibi e cose di prima necessità, tutti i soldi faticosamente guadagnati, il lavoro incessante e frenetico, gli straordinari, per arrivare a nutrire e mantenere la prole che cresceva, impedivano alla moglie e al marito di comprarsi un libro, di concedersi anche una piccola vacanza e quel poco di ozio necessario allo studio. In sostanza nella famiglia povera e numerosa - praticamente nel 90 o nel 99 per cento dei casi, la propria maturazione psicologica veniva interrotta, e in definitiva era compromesso il passaggio dalla «eteronomia» alla «autonomia morale».

La povertà dunque non era più soltanto carenza di cibo, di vestiti, di piccoli lussi, ma carenza di tempo libero per studiare. La povertà dell'anima in definitiva era l'impossibilità

di continuare gli studi psicologici, etici, filosofici, di orientamento generale che se condotti avrebbero portato alla maturità la persona umana: dalla «anomia» alla «eteronomia»; e dalla «eteronomia» alla «autonomia morale».

Alla prole i coniugi in miseria, dovevano sacrificare tutto mediante un lavoro totalizzante che (specialmente se mal pagato) diveniva un peso, una schiavitù, una corvé cui i coniugi erano aggiogati poiché la società aveva assegnato loro lo scopo primario di sfamare i figli e di provvedere alla loro crescita materiale. E i poveri più figli avevano, più si costringevano ad una schiavitù perpetua e il loro lavoro diveniva terribilmente duro e mal pagato.

Assillati dalla indigenza e abituati brutalmente a ubbidire a tutti dall'ultimo gradino della scala sociale, Pina doveva dare un posto o se vogliamo classificare, giudicare - nella sua mente, quelle famiglie che sfruttano i propri figli in tenera età mandandoli a chiedere l'elemosina o a lavorare, o a prostituirsi, o a delinquere.

Codesti genitori evidentemente, in una società in cui loro erano l'ultimo fanalino di coda, non trovavano di meglio che sfruttare i propri figli, profittando della loro giovane età, della loro debolezza e della loro incapacità di ribellarsi ai propri genitori poiché anzi tutto i bambini non riuscivano a capire che i propri genitori li stavano sfruttando, che essi come genitori venivano meno al loro dovere di aiutare i propri figli a crescere non solo materialmente ma anche spiritualmente.

Il compito e lo scopo della ricchezza, pensava nostalgicamente Pina, avrebbe dovuto essere la formazione della personalità umana piena e felice, la formazione della cultura, di una psiche matura, di una migliore morale, di una intelligente capacità di discernimento e di giudizio, mentre invece purtroppo chi era ricco si adoperava (quasi sempre) a produrre per sé ancora maggiore ricchezza e poi ancora altra ricchezza, senza mai mostrare di essere sazio di soldi e di

potere; così il ricco a causa di una ricchezza eccessiva, diventava altrettanto abbruttito quanto il povero.

66 Il progresso divora se stesso mediante la sovrappopolazione

Pina era in vena di far filosofia. Passò a considerare il significato storico del capitalismo. Non se ne poteva trarre una conclusione, ed uno sguardo d'insieme a prescindere dalla DEMOGRAFIA. Solo due secoli prima - al tempo di Marx, cioè all'inizio della RIVOLUZIONE INDUSTRIALE, l'umanità contava un miliardo e duecento milioni. Ora l'umanità contava sette miliardi e andava velocemente verso gli otto miliardi e oltre. L'enorme progresso industriale come era stato adoperato dalla specie umana durante il capitalismo? La maggior parte del progresso era stato trasformato in cibi e in carne umana. Solo forse il cinque per cento o qualcosa di più (chi poteva saperlo con esattezza?) aveva aumentato la propria cultura. Pina credeva che in pratica solo i Professori universitari si potevano considerare persone colte se però non avevano trascurato gli studi umanistici e se questi studi non erano stati soffocati da un eccesso di matematica, di chimica, di fisica e di studi strettamente scientifici. Accanto ai Professori universitari le uniche persone colte - pensava Pina - erano gli autodidatti. Ma quanti erano in tutto il mondo? Chi avrebbe potuto censirli?

Intanto, pensava Pina, poteva il suo ragionare giungere fino a capire la realtà? Forse che si sarebbero potuto trovare due persone che pensassero alla stessa maniera? E forse che lei alcuni anni prima pensava le stesse cose che stava pensando adesso? E forse che nel futuro il suo pensiero sarebbe rimasto fermo e non sarebbe anche esso mutato? E non c'erano poi persone, e molte, che piuttosto che approfondire la propria indagine stancandosi il cervello, preferivano stordirsi con la televisione, la musica, il cicaleccio, il frastuono, il

calcio, i videogiochi, orbando le facoltà umane del pensiero, della riflessione, della meditazione?

Questi pensieri condussero piano piano Pina al sonno; le due donne riposarono tranquille per una oretta; poi ripresero nel pomeriggio il loro lavoro.

67 Visita alla madre e ad Armando

Intanto martedì 22 giugno di mattina Rodrigo si alzò come il solito alle sette ma non andò a lavorare nella Riserva; egli la sera prima aveva infatti avvertito Don Peppino che sarebbe andato a trovare sua madre in ospedale.

Fatta la colazione si stirò gli abiti, poi inforcò la bicicletta di Armando e si diresse in città. Alle nove e mezza giunse presso la caserma dei Carabinieri e cercò del Maresciallo *** che era venuto molto tempo prima per dire a Adeodato che doveva mandare i figli a scuola. Accortosi che la casa era priva di corrente elettrica e che quindi i bambini non potevano studiare e fare i compiti, egli si offerse di fare domanda d'ufficio all'ENEL perché mettesse un contatore in quella casa. Adeodato, si spaventò, temendo che il Conte li avrebbe cacciati di casa, e pregò il Maresciallo di non far nulla.

Rodrigo cercò proprio quel Maresciallo e si stimò fortunato quando lo trovò. Gli disse che aveva avuto il permesso dei padroni per installare un contatore e chiese al Maresciallo se poteva dare una spinta presso l'ENEL alla sua domanda tesa ad ottenere la corrente elettrica.

Il maresciallo fece una telefonata all'ENEL e Rodrigo poi se ne andò ringraziando. Giunto presso l'ENEL Rodrigo riempì un questionario e gli fecero tante belle promesse. Rodrigo chiese quanto era il costo e pregò se potevano rateizzarlo in dodici rate aggiungendolo alla bolletta.

Poi Rodrigo comperò un po' di frutta e dei biscotti per sua madre e fece un salto in ospedale. Quivi giunto, sua madre

gli chiese notizie di tutti; disse che presto sarebbe ritornata a casa ma non sapeva di preciso quando. Rodrigo chiese a sua madre se aveva dei soldi ed ella disse di no; Rodrigo le chiese quanto voleva e lei disse che avrebbe gradito 20 euro. Rodrigo gliene lasciò 50, dicendole: **“forse ti potrebbero servire se dovrai prendere un tassì per tornare a casa”**. **“Speriamo di no - disse lei, spero di trovare un passaggio e di spendere molto meno!”**.

Da ultimo Rodrigo si recò da Armando, l'armaiolo suo amico, e gli chiese se gli insegnava il mestiere, e se era disposto a farsi sostituire quando a lui fosse piaciuto di ritirarsi dagli affari ed andare in pensione. Armando gli disse che aveva appena ricevuto la proposta di una nota fabbrica di armi di andare in uno dei prossimi mesi, alcune settimane in alta Italia, in officina, per apprendere le novità che l'Azienda intendeva lanciare sul mercato. Armando gli propose di andare al suo posto quale suo socio o rappresentante; il che comportava la possibilità di reclamizzare nuove armi da caccia presso i clienti della Riserva, presso cui Rodrigo lavorava. **“Potrebbe essere una idea - disse Rodrigo - ma le spese chi le paga?”**

La fabbrica offre vitto e alloggio nella mensa dello stabilimento e nella foresteria interna alla fabbrica. Il viaggio è poca cosa e ci penso io. Si tratta di andare con il treno e sul posto di prendere un tassì se non c'è servizio pubblico.

“Ma sarò in grado di far fronte al compito oppure ti farò fare brutta figura? - chiese quasi a se stesso Rodrigo.”

“Puoi sempre dare una ripassata alle armi che sono in bottega - rispose Armando - ed esercitarti a montarle e a smontarle e a memorizzare bene il nome di ogni singolo pezzo. Dipende solo da te. Poi una volta giunto sul posto, credo che ti faranno montare e smontare le armi e anche sparare. Si tratta di tacere molto e di ascoltare, con attenzione. Penso che sia tutto lì, il tuo compito. Ti daranno dei depliant e dei listini prezzo. Tutto al più puoi chiedere in regalo un po' di materiale, un campionario, se ce l'hanno.”

“Ti ringrazio per la tua offerta - disse Rodrigo - fra un mese penso che i miei genitori si saranno ristabiliti; altrimenti - se così non fosse - non potrei abbandonare tutti e partire.”

Poi Rodrigo pregò Armando di smontare i freni della bicicletta che gli aveva messo a disposizione perché sarebbe andato a comprane di nuovi eguali e gli chiese di insegnargli a montarli. Dopo una oretta Rodrigo aveva montato dei freni efficienti sotto la guida del suo amico ed aveva aggiunto alla bicicletta un grosso e robusto portapacchi usato che stava buttato in un angolo. Poi si fermò fino alle 17 presso l'armaiolo a smontare e a rimontare diverse armi.

Dopo aver comprato in fretta pane, pasta, due saponette e un tubetto di dentifricio, partì prima di notte perché sapeva che con il buio la luce prodotta dal fanalino della bicicletta era troppo debole per permettergli di viaggiare in quella strada che attraversando il bosco, non era - in molti tratti, neanche illuminata dal chiarore delle stelle.

68 Il litigio

Tre giorni dopo Rodrigo rientrando venerdì sera 25 giugno dalla riserva di caccia giunto nei pressi di casa sentì delle urla. Rodrigo fermò la cavalla ed aguzzò le orecchie: distinse le voci di sua madre e di suo padre impegnati in un feroce litigio.

Rientrò in casa e vide i fratelli e le sorelle impauriti rannicchiati in un angolo della cucina.

Rodrigo profondamente amareggiato impegnandosi con tutte le sue forze riuscì a stare zitto. Vide che nella pentola che bolliva sul fuoco c'era una minestra.

Ne assaggiò un cucchiaino e vide che era cotta. Allora servì un piatto di minestra ai fratelli e alle sorelle egli stesso si servì ed andò in silenzio in camera da letto a mangiare. Poco dopo giunsero anche i ragazzi mentre ancora Mena ed Adeodato continuavano a litigare. Giunse intanto anche Attilio e

Rodrigo gli fece cenno di tacere si alzò egli andò a prendere un piatto di minestra. Poi Attilio raccolse tutti i piatti vuoti e li andò a mettere nel lavello. Rodrigo ed Attilio si trovarono circondati dai quattro fratelli più piccoli (Rosita, Melinda, Jonata e Virgolino) che impauriti dalle grida dei genitori non trovavano il coraggio di andare nelle loro stanze. Rodrigo chiese alla sorella più grande Rosita, quale era la causa del litigio; ma lei e la sorella più piccola Melina non sapendo cosa rispondere si misero a piangere subito seguite da Virgolino che strillava più di tutti.

In quella baraonda Rodrigo mise nel suo letto le due ragazze e Virgolino. Nel letto di Attilio mise Jonata e lui si mise accucciato su una sedia tentando di dormire. Finalmente la bufera passò. Ora sembrava che tutti dormissero, Rodrigo che non riusciva a dormire scomodamente seduto sulla sedia, sgattaiolò nell'altra stanza e si gettò vestito sul letto vuoto delle due sorelle. Si svegliò alle sei del mattino seguente giusto in tempo per prepararsi per andare al lavoro.

In cucina sua madre stava lavando i piatti lasciati sporchi la sera precedente. Per buona parte della notte Rodrigo aveva pensato cosa dire a sua madre e si era preparato un bel discorsetto.

“Bentornata Mena - disse Rodrigo alla madre - se non ti dispiace - prima che tutti si sveglino, siediti un attimo, perché ti dovrei parlare”.

La madre si asciugò le mani e si meravigliò della calma con cui Rodrigo le parlava, e nello stesso tempo si sentì come intimidita: capiva che in qualcosa, tornando a casa, aveva sbagliato.

Rodrigo esordì: ***“Non so per quale motivo te la sei presa con Adeodato, né lo voglio sapere. Desidero dirti che quando tu non c’eri non è mai successo un litigio. Adeodato si accontenta di un piatto di pastasciutta la sera, una fetta di pane e due pezzetti di carne, un bicchiere di vino e una mela a mezzogiorno. La mattina una tazza di latte e caffè e due fette di pane. Non chiede altro non dà un fastidio. Non dando fastidio questo è il massimo contributo che***

egli può dare a questa famiglia. Avrebbe diritto alla pensione; ma nessuno gliela dà. Almeno noi diamogli questo poco di cibo, un poco di tranquillità (che è il succo della pensione) e lasciamolo in pace senza imporgli di andare a lavorare quando sappiamo benissimo che è ridotto come uno straccio. Quanto a te noi figli apprezziamo l'aiuto che ci dai in cucina e in tutti gli altri modi, ma abbiamo bisogno anche noi di tranquillità e quindi bisogna trovare il modo di stare tutti tranquilli.”

Filomena pensava che quella era una vera e propria paterna che riceveva da suo figlio; nello stesso tempo non osava rompere il tono calmo e ragionevole con cui Rodrigo le aveva esposto la situazione. Ma dietro il loro litigio c'era qualcosa di cui si vergognava di parlare, eppure avrebbe dovuto risolversi a tirare fuori il rospo.

“Devi avere pazienza di ascoltarmi, - esordì Filomena - ma devo dirti qualcosa di cui mi vergogno, ma mi devo fare forza e dirtelo lo stesso”.

“Giusto - rispose Rodrigo - disponendosi al paziente ascolto”.

“Tu conosci, disse adagio Filomena, il motivo vero, per cui sono stata in ospedale”.

“Sì - rispose Rodrigo - per abortire.”

“Tu sai - continuò Filomena - che stavo per rimetterci la pelle e che ormai sono «vecchia» anche se poi l'età non è poi così avanzata. Ebbene se Adeodato è malato, e lo sia, faccia il malato; ma poi non pretenda di essere un giovanotto e di costringermi di nuovo ad andare in ospedale ad abortire. Perciò l'unico rimedio sarebbe che io andassi a dormire in una altra stanza con Rosita e Melina, e una volta che io fossi definitivamente entrata in menopausa e che mi sia rimessa in salute superando i miei momenti difficili, non escludo la possibilità di qualche reciproca piccola libertà.”

“Chiaro - disse Rodrigo ed aggiunse. Ma tu gli dicevi di andare a lavorare, o mi sbaglio?”

“Sì, rispose Filomena - *nella rabbia glielo detto, e lo ho insultato facendogli pesare il fatto che sta a letto senza andare a lavorare*”.

“Allora - disse Rodrigo - *approfittando di questo litigio, Jonata viene a dormire nella nostra stanza con me e con Attilio. Tu vai a dormire con Rosita e Melina e Virgolino per il momento può venire con voi e quando trovo un lettino poi verrà a dormire con noi. Adeodato dormirà da solo; intanto lasciamolo in santa pace e se guarisce deciderà lui se fare qualche piccolo lavoretto per casa e nell’orto.*”

“Proviamo - disse Mena”.

Rodrigo si alzò, preparò una grossa caffettiera da sei tazze e mise a bollire un litro e mezzo di latte, poi si avvicinò a Mena e aggiunse: “*quando tu non c’eri le ragazze facevano tutto loro; facevano da mangiare, lavavano i piatti, stiravano, davano lo straccio per terra e facevano i loro compiti ed aiutavano anche Jonata se necessario; lascia a ciascuno di noi la sua responsabilità; quando sei stanca buttati sul letto e riposati. Fa poco, ma fallo con amore. Non ti accollare tutti i compiti per poi sprizzare veleno; ciò ci avvilisce tutti quanti e ci renderebbe la vita difficile*”.

Stranamente Mena, non rispose una parola ed ella stessa si stava meravigliando di ciò quando la stanza si riempì di gente: vennero tutti escluso Adeodato. Le ragazze silenziose apparecchiarono in un baleno la tavola, si presero in braccio Virgolino e incominciarono a farlo mangiare.

“Attilio - disse Rodrigo, *mangia in fretta perché prima di andare via ci dovresti dare una mano a spostare qualche letto. Jonata viene a dormire nella stanza nostra e mamma va dormire nella stanza di Melina e Rosita*”.

Nessuno fiato. Attilio disse: “*mangio dopo, andiamo a fare questo trasloco.*”

In dieci minuti la situazione fu risolta. Filomena disse piano a Rodrigo in un attimo in cui restarono soli: “*io non so dove mettere i miei vestiti; ci vorrebbe un armadio per non andare continuamente nella stanza di Adeodato.....*”. Poi tornarono in cucina.

Rodrigo prese una tazza di caffè e latte ben zuccherato, due fette di pane abbrustolito, due mele e le portò da Adeodato; gli mise una mano sulla fronte che sembrava alquanto calda. Adeodato aprì gli occhi e non disse nulla. Rodrigo disse: “*ti porto una bottiglia di acqua fresca*”.

Adeodato mosse gli occhi e a Rodrigo sembrò che abbozzasse un sorriso.

Rodrigo uscì e dentro di sé non sapeva cosa pensare: se suo padre stesse veramente male o se facesse finta di star male e fosse soltanto esaurito, avvilito; ma poi pensò che le due cose potevano anche essere vere entrambe.

Quindi Rodrigo tornò in cucina a mangiare la colazione; Attilio era già partito per andare al lavoro, nella Riserva di caccia.

69 Lo scuolabus

Melina e Jonata avevano già i loro zaini in spalla per andare a scuola; il tassì sarebbe passato tra pochi minuti. Infatti la situazione era cambiata. Rodrigo aveva chiesto in Comune che lo scuolabus prelevasse anche loro. Il Comune mandò un tassista poiché lo scuolabus faceva un altro giro prendendo gli scolari di altre frazioni. Intanto si era deciso che Rosita sarebbe andata a lavorare con la madre, appena essa si fosse rimessa.

Il Comune - per risparmiare soldi, aveva affidato il trasporto scolastico ad un tassista locale che con uno sgangherato pulmino Volkswagen caricava e portava avanti e indietro in città, non soltanto gli scolari, ma anche il pubblico qualsiasi, guadagnando ovviamente qualche soldino in più.

Rodrigo scese nella stalla sellò la Bigia e si avviò verso la Riserva di caccia. Strada facendo non telefonò a Pina. Le loro telefonate stavano divenendo sempre più rade.

70 Pulizie in Riserva

Quando quello stesso giorno, sabato 26 giugno, Rodrigo si presentò al Fattore questi a malincuore disse a Rodrigo che non c'erano clienti da accompagnare e che l'ultimo cliente era partito con Attilio. Rodrigo si offerse di dare una sistemata alle stalle e poi di dare una pulita al frigorifero dove tenevano parecchia carne di cinghiale e qualche fagiano.

Rodrigo passò la prima parte della giornata a strigliare i cavalli e a rinnovare la loro lettiera. Poi il pomeriggio passò lo straccio disinfettante sul pavimento della camera frigorifero e riordinò alquanto i prosciutti e gli altri tagli di carne. Il grosso congelatore era pieno; ma quello non andava toccato.

Verso le quattro del pomeriggio venne Don Peppe, il Fattore, portando a Rodrigo un termos con del the caldo e due ciambelle dolci. Il Fattore controllò le stalle e poi la camera frigorifero e fu molto soddisfatto.

Poi disse: ***“puoi andare a casa.”*** Gli diede cento euro e aggiunse ***“aspetta che ti do un po' di carne per i tuoi”***.

Ritornarono nella camera frigorifero e Don Peppe mise in un gran sacchetto di plastica una decina di kg di carne di seconda scelta. Poi gli chiese:

“ vuoi anche una testa? “

“Sì grazie - rispose Rodrigo”. Il fattore prese un'altra busta e la porse a Rodrigo che la allargò mentre Don Peppe sollevò a fatica una testa di cinghiale e ve la infilò dentro.

“Era di un cliente - aggiunse Don Peppe - ma ha telefonato che non la vuole più”.

Rodrigo, approfittò di quel momento di bonaccia per dire al Fattore che secondo lui ci sarebbe voluto un secondo congelatore.

“Sì lo so - rispose il Fattore - ma costa un po' caro”.

“Si potrebbe cercarne uno usato presso qualche ristorante o qualche albergo che intendesse rinnovare l'attrezzatura” - replicò Rodrigo..

“Sì, rispose Don Peppe, *ma io non ho tempo per trastullarmi con internet*”.

“*Potrei chiederlo ad un mio amico pratico di internet, aggrunse Rodrigo*”.

“*Fai pure, rispose il fattore - però a contrattare il prezzo e la merce lascia il campo libero a me e al Conte*”.

“*Certamente - rispose Rodrigo: Domani se non serve non vengo, vado in città.*”

“Sì - rispose Don Peppe, *non abbiamo prenotazioni, vai pure*”.

Poi i due si accomiatarono.

Rodrigo sulla via di casa telefonò a Pina ma il suo telefono non rispose.

71 Scambio triangolare di merci

Lunedì 28 giugno, Rodrigo con il tassì con cui andavano e tornavano da scuola i suoi fratelli, si recò in città da Armando che era il suo consigliere ed una specie di padre spirituale.

Rodrigo trovò Armando indaffarato a riparare un fucile: il suo percussore si era consumato ed accorciato ed ora Armando doveva farne uno nuovo di acciaio adoperando un piccolo tornio. Rodrigo assistette interessato al delicato intervento. Rodrigo intanto si ricordò che aveva portato un paio di kg di salcicce di cinghiale all'amico e gliele mise in frigorifero. Si fece mezzogiorno e Armando che era scapolo, invitò l'amico a fare una pastasciutta per due. Quando si sedettero a tavola Rodrigo disse che era venuto per un consiglio.

“*Avrei bisogno - esordì Rodrigo - di farmi cercare su internet alcuni oggetti di occasione da barattare con qualcosa d'altro. Io ho bisogno di una camera da letto usata perché devo togliere l'occasione a mia madre e a mio padre di litigare continuamente. Poi avrei bisogno di una Ape in maniera che mia madre e/o mio padre possano an-*

dare in città a fare qualche lavoretto: Ormai Adeodato non può più andare in bicicletta neanche se si rimette in salute. La riserva di caccia ha bisogno di un frigorifero industriale ben funzionante da barattare con mezzo cinghiale. Io avrei due cose da offrire in cambio. La mia collezione di TEX; sono quattro annate di giornaletti, in buono stato che a volte qualcuno potrebbe pagare o barattare bene. Poi ho da barattare il fucile che tu mi hai regalato, tanto non lo posso adoperare in questo momento e presto o tardi me ne capiterà un altro”.

“Penso, rispose Armando, che hai avuto una buona idea però io non posso perdere tempo con internet, ma ti posso portare da un pensionato mio amico che mi pare abbia tempo tanto libero infatti lo trovo sempre a giocare con la ply station o con internet”.

Rodrigo insistette per lavare i piatti e pochi minuti dopo i due, con la macchina di Armando, si recarono nell'altra parte della città a trovare il pensionato Renato, pratico di internet.

Renato accettò subito con entusiasmo l'incarico affidatogli da Rodrigo ma disse che questo genere di scambi avrebbe avuto qualche possibilità di successo mediante un triangolo.

Rodrigo disse *“non capisco che cosa è questo triangolo”.*

“Semplice - disse Renato. Tu sei A e vuoi cedere la tua collezione di Tex, ma B che si vuole liberare di una vecchia camera da letto non sa che farsene di Tex. Allora interviene una terza persona C che è interessata ad avere il tuo Tex ma a condizione che possa scambiare con B qualcosa che a lui interessi. Ecco cosa è il triangolo”.

“Ingegnoso - disse Rodrigo. Tu tratteresti i preliminari poi A, cioè io, controllerebbe prima lo stato della camera da letto; C presso di me controllerebbe prima lo stato della mia collezione di giornaletti, e B controllerebbe se l'oggetto da ricevere da C gli piace ed è in buono stato.”

“Certamente, - disse Renato; poi se tutti siete contenti avviene lo scambio”.

“Tu che ci guadagni?” - chiese Rodrigo al nuovo amico Renato”.

“Ma non lo so, qualcosa che mi vorrete regalare voi a scambio avvenuto” rispose Renato.

Armando e Rodrigo salutarono il loro ospite e si avviarono verso l’officina di Armando.

72 Thomas Robert Malthus

Arrivato a casa Armando tirò fuori da un armadio a vetro un grosso libro e disse: *“vuoi leggere un libro impegnativo, un po’ difficile ma che a me ha cambiato il modo di pensare già da molti anni quando ebbi modo di leggerlo?”*

“Non so se sono all’altezza - rispose titubante Rodrigo - e poi ho poco tempo....È un libro di caccia?”

“Ricordi, disse Armando, che ogni tanto ti ho dato qualche libro di Zen e che questi libri hanno contribuito a renderti più tranquillo, per tua stessa ammissione?Ora si tratta di un libro che è un po’ di economia, un po’ di politica ed un po’ di orientamento spicciolo nella vita e nelle cose di tutti i giorni e specialmente nel rapporto con l’altro sesso...Insomma c’è un po’ di tutto.....disse Armando restando un po’ nel vago”.

La curiosità di Rodrigo era stata stuzzicata ma egli continuava a soppesare la grossa mole del libro passandolo da una mano all’altra come se volesse stabilire quanto pesasse.

Armando notò il gesto dell’amico e disse:

“Non ti lasciar spaventare dalle 400, o 500 pagine di un libro; considera che se l’argomento è interessante, le pagine volano, non ci dormi la notte per la curiosità di leggere. E poi per questo libro non ti do un mese di tempo per riportarmelo, te ne do anche due di mesi, se ti servono; ma credo che lo finirai molto velocemente. Quando lo hai letto portamelo subito, perché questo è un libro che amo poter consultare frequentemente. “

“Grazie- rispose Rodrigo prendendo finalmente il libro - ma ti sei dimenticato che a casa mia non abbiamo corrente elettrica e che perciò la notte non possiamo leggere “.

Intanto Rodrigo aveva aperto il libro per la prima volta e stava leggendone il titolo: Thomas Robert Malthus “SAGGIO SUL PRINCIPIO DI POPOLAZIONE”.

“Hai ragione scusami - replicò Armando; quando è così lo puoi tenere un mese in più, cioè tre mesi”.

Rodrigo intanto telefonò a Gregorio, il tassista per informarsi a che ora tornava verso casa. Gli fu riposto: **“fra un paio di orette”** e Rodrigo gli disse se passava a prenderlo in armeria che lo avrebbe aspettato da Armando presso cui si fermava a fare due chiacchiere.

Gregorio aggiunse: **“se faccio in ritardo o se faccio in anticipo, cosa devo fare?”**

“In ogni caso, rispose Rodrigo - passa a prendermi perché io non ho la bicicletta e devo tornare a casa per forza con te.”

“Poi Rodrigo accennando al libro aperto davanti a sé chiese all’amico: **è una statistica sulla popolazione che riguarda le Assicurazioni?** “

“No - rispose Armando soppesando le parole - è un libro che riguarda i giovani e dice loro” attenti a quello che fate!” , e li orienta verso la prudenza nel formarsi una famiglia piuttosto che poi scendere in piazza a fare chiasso quando si è disoccupati o affamati, e a minacciare i ricchi a rischio di prendere una schioppettata dalla Polizia. “

“Libri così non ne ho mai letti - disse Rodrigo - un po’ deluso”.

Poi i due Amici andarono in laboratorio e trafficare con le armi: Armando ora intarsiava il calcio di radica di un bel sovrapposto mentre Rodrigo smontava e rimontava tutte le armi in riparazione che erano nel negozio.

A pomeriggio inoltrato, quasi verso sera, venne finalmente Gregorio il tassista e Rodrigo poté ritornare a casa.

73 La domanda di Shere Hite

Intanto il lavoro in casa di Pina procedeva velocemente e le due donne (Alessia e Pina) andavano d'amore e d'accordo come una campana.

Sabato 3 luglio Alessia disse a Pina: *“ho finito «IL RAPPORTO HITE»; il libro mi ha lasciato un po' stordita; forse lo ho letto troppo in fretta, sacrificandogli troppe mezzette”*.

“Beh! che problema c'è ?- rispose Pina; quando hai voglia puoi sempre rileggerlo con più calma”.

“Certamente - rispose Alessia.”

In quel momento squillò il telefono di Pina: era una signora che chiedeva se poteva venire a farsi ingrandire un abito che ora le andava troppo stretto.

Quando finì la telefonata Pina disse ad Alessia:

*“Era la Signora *** ; ogni sei mesi viene, una volta per farsi stringere il vestito e sei mesi dopo per farselo allargare e dopo sei mesi da capo torna per farselo stringere e così via....”*

“La dieta - disse con un sospiro Alessia - ci perseguita tutte ...siamo tutte sempre alle prese con questo problema... L'umore va su, l'umore va giù...e intanto si ingrassa!”.

Pina prese la palla al balzo e portò il discorso sull'argomento che le interessava.

“Ricordi - disse Pina all'amica - quando la sociologa Shere Hite chiede alle donne se esse considerano che la coppia femminile abbia un dovere di fedeltà reciproca oppure se ognuna delle due donne che abbia con l'altra un rapporto sentimentale possa ritenere giusto abbandonare la compagna se trova un partner eterosessuale (cioè un maschio) con cui sposarsi e formare una famiglia?”

“Sì, le risposte delle donne lesbiche interrogate - continuò Alessia, si dividono in due gruppi. Il gruppo di minoranza ritiene un vero tradimento se una delle due donne abbandona la partner per convolare in matrimonio eterosessuale

con un maschio. La maggioranza delle donne intervistate invece ritiene che il legame omosessuale tra due donne sia blando ed implicitamente il rapporto tra due donne sia una area di parcheggio in attesa che una delle due donne - od entrambe - si leghino in matrimonio eterosessuale con un maschio”.

“E tu come la pensi ? - chiese Pina”.

“Veramente - disse con un sospiro Alessia - io la penso come il gruppo di maggioranza. E tu? - chiese Alessia”.

“Anche io - rispose Pina, anche se il mio matrimonio eterosessuale è stato un fallimento completo”.

“Aggravato - aggiunse Alessia - dalla morte di tuo figlio. Se - al contrario, tuo figlio fosse ancora vivo e in gamba, un buon lavoratore che si fosse formato una onesta e felice famiglia, io credo che saresti più serena e non potresti parlare così negativamente del tuo matrimonio”.

“Sì, - aggiunse Pina, certamente tu fai un'osservazione giusta. Ma non posso modificare né la realtà, né il mio passato sfortunato, né l'amarrezza che ho dentro.”

“Converrai, aggiunse Alessia, che questo passato diventa sempre più distante e dovrebbe scottarti meno; forse ti manca qualche buona lettura che ti aiuti a vedere le cose ancora buone della vita che ti rimangono e le carte che ancora hai in mano. Sei indubbiamente ancora giovane e tutt'altro che da buttar via. Perché non pensi anche ad un uomo?”

“Grazie, disse Pina”, e tacque poiché il pensiero le andava fisso a Rodrigo e non sapeva se Alessia avesse intuito qualcosa e peggio ancora non sapeva come valutare questa sua esperienza. Quasi quasi pensava di essere stata troppo generosa con Rodrigo e troppo severa con se stessa: avrebbe potuto tenerlo Rodrigo, invece di rinunciare a lui. Ma alla lunga presto o tardi Rodrigo la avrebbe lasciata e allora sarebbe piombato addosso a lei il dolore dell'abbandono gettandola in una depressione più grave.

74 Il dottor Pangloss

Le due donne ripresero a lavorare. Pina pensò che forse Alessia aveva sentito qualche sua telefonata con Rodrigo. Infine pensò che se anche fosse stato, Alessia non avrebbe mai potuto immaginare la differenza di età e la strana storia tra lei e Rodrigo. Perciò dopo un po' Pina si tranquillizzò.

“Il mio guaio- se ci penso bene - aggiunse dopo una lunga pausa Pina, è che non trovo alcun conforto nelle parole della religione...Mi sembra tutta una presa in giro. Certi discorsi mi irritano, insomma non ho la fortuna di andare in una Chiesa xy e sentirmi più calma, non ho la fortuna di chi ascolta un sermone e poi si riempie di serenità”.

“Anche a me succede così, rispose Alessia. Qualsiasi cosa ti succeda, c'è gente che insiste a dirti” ringrazia...Allah, Dio, Giove, la Fortuna ecc. ecc ...perché ti poteva andare peggio”....Io non mi sento consolata da simili discorsi. Io penso alla Shohà, alla bomba atomica, alle vittime delle infinite guerre: Come si può consolare il parente di una di queste vittime, come si può consolare una madre che ha perduto il figlio, con una di queste chiacchiere? Mi sento anche io presa in giro; tanto è vero che cerco di darmi una ragione da sola della disgrazia che mi succede, e non cerco conforti che mi vengano dai discorsi altrui”.

“Lo sai - disse Pina, che ciò di cui tu stai giustamente parlando è l'oggetto di un famoso romanzo di Voltaire? “

“Che coincidenza di idee, - aggiunse ridendo Alessia.”

75 Sola nell'universo

Ripresero a lavorare e dopo una lunga pausa Pina disse :

“Il mondo e gli eventi che ci capitano sono in gran parte imprevedibili, casuali. Se sapessi o credessi che i dolori e le disgrazie che colpiscono gli esseri umani sono predisposti da una Divinità, o semplicemente noti ad una Divi-

nità, io mi sentirai vittima di tale Divinità e ovviamente la odierai, o perlomeno non la amerei, la eviterei. Sentirmi sola nell'universo è per me molto meglio che ipotizzare una Divinità assente o distratta o crudele o insensibile alle ingiustizie umane. E se dobbiamo cercare una causa (un piccolo concorso di causa) per le nostre disgrazie, io penso che noi esseri umani dobbiamo solo cercarla in noi stessi, nei nostri antichi errori e nei nostri comportamenti errati. Cercare una causa della nostre disgrazie nei comportamenti altrui è la cosa più vana e inutile che possiamo fare”.

“Sì, disse Alessia. Però dare la colpa agli altri delle nostre disgrazie è consolatorio”.

“Forse è consolatorio, rispose Pina, ma certamente non serve per evitarti di ricadere nello stesso errore. Se volessi trarre una lezione dal passato (e non credo che questo sia sempre possibile) ciò potrebbe eventualmente accadere solo se io scoprissi in me stessa qualche magagna, qualche errore, qualche passo falso fatto in precedenza”.

In quel momento squillò il campanello della villa. L'ingresso di una cliente nel laboratorio mise fine a quella discussione filosofica.

76 Pina: maestra di vita

L'indomani martedì 28 giugno 1999 Rodrigo andò al lavoro nella riserva di caccia e il Fattore gli disse che non c'erano per lui clienti da accompagnare ma che avrebbe potuto occuparsi ancora delle stalle e della cella frigorifero. Rodrigo chiese al fattore se avevano fatto aggiustare il capanno otto in previsione che fosse servito al Cavalier Gerolami.

“Sì, rispose il Fattore. Poi aggiunse: Anzi facci un salto vedi che te ne pare del lavoro fatto e poi riferiscimi le tue impressioni.”.

“*Va bene* - rispose Rodrigo”.

Quando Don Pepe si fu allontanato Rodrigo andò nelle stalle dove erano rimasti alcuni cavalli, che egli accarezzò e cercò di attirare a sé offrendo loro, sul palmo della mano, uno zuccherino che tolse da un piccolo scaffale metallico (ben chiuso in modo che i topi non potessero visitarlo), che era adibito a contenitore di bende e di disinfettanti di pronto soccorso. Poi cambiò le lettiere di tutti i cavalli, e riempì le mangiatoie di fieno. Intanto si erano fatte le dodici; Rodrigo si lavò bene le mani e si appartò a un centinaio di metri all’ombra di un leccio e tirò fuori dal tascapane la colazione e incominciò lentamente a mangiare.

Mangiando il pensiero gli andò a Pina e si pose la domanda come mai lei non gli telefonasse mai. In assenza delle telefonate di Pina anche Rodrigo aveva distanziato e quasi smesso le sue telefonate.

La risposta che si diede Rodrigo fu che Pina era timorosa perché fra di loro c’era una differenza di età troppo grande.....In aggiunta poi Rodrigo pensava che la sua povertà e i suoi difficili rapporti familiari, contribuivano ad intimorire Pina e a tenerla lontana da lui.

Tuttavia egli pensava che il suo fugace rapporto con Pina era stato immensamente positivo perché lo aveva indotto ad amare la propria vita e ad essere più sereno tanto è vero che persino i rapporti di lavoro con il Fattore, erano migliorati. Pina era stata una insegnante preziosa, gli aveva indicato un sentiero su una montagna assai impervia. Aveva lasciato un segno, una traccia su una materia buia e segreta come una notte senza stelle. Rodrigo analizzò se la figura di Pina aveva delle analogie con la figura di Armando. Armando era stato il suo maestro spirituale così come Pina lo aveva introdotto ad una materia incredibilmente difficile e complessa: il rapporto con l’altro sesso.

Rodrigo alla fine diede al silenzio di Pina il significato di un abbandono prima che fosse troppo doloroso, a causa della eccessiva differenza di età. Pina era stata la sua iniziatri-

ce: ora lui doveva cavarsela da solo con le donne. Si convinse che Pina si era sacrificata per lui.

77 L'ispezione al Capanno del Cavalier Gerolami

Finito di mangiare Rodrigo non volle andare ad ispezionare il capanno perché strada facendo avrebbe potuto disturbare la caccia ed avrebbe anche rischiato di prendere qualche fucilata. Così Rodrigo per altre due ore si mise a strigliare i cavalli. Poi andò nella camera frigorifero e si mise a passare per terra della segatura e a riordinare la sala in cui per alcuni minuti si intrattenevano gli ospiti quando gli inservienti pesavano i cinghiali ammazzati dai clienti e ne scrivevano su un quaderno il numero che essi portano in una targhetta gialla inchiodata ad un orecchio, e mettevano un po' di sangue e un pezzetto di carne in un flacone sigillato che poi mandavano al veterinario perché li analizzasse.

Appena arrivò il primo cliente di ritorno dalla caccia, Rodrigo si allontanò e andò nelle stalle dove terminò di strigliare i cavalli. Rodrigo non era molto socievole e mal sopportava le salaci battute di spirito che i «portafucile» e gli inservienti si scambiavano tra di loro. Poco dopo spuntò anche Attilio che stava ritornando a casa.

A pomeriggio inoltrato Rodrigo fece il conto e gli parve che tutti i clienti avessero fatto ritorno dalla caccia e considerando che nel parcheggio non c'erano più le auto degli ospiti, lasciò le stalle ed andò nella foresteria. Quivi chiuso in uno stanzino il Fattore stava facendo i conti. Don Peppe si alzò appena lo vide e gli chiese che gliene sembrava del lavoro fatto nel capanno otto.

“Rodrigo rispose: *“ho aspettato ad andarci che tutti i clienti fossero tornati per non disturbare la caccia. Ora ci vado.”*

“*Mi pare tardi, non farai più a tempo* - disse il Fattore”

“Mi sbrigherò, rispose Rodrigo calmo, e anche se ritorno a buio, non fa niente.”

“Capisco, rispose Don Peppe - ma fra un po' io me ne vado e non mi ci trovi più”.

“A questo non avevo pensato - rispose Rodrigo.”

“Don Peppe tirò il cassetto del tavolo ed estrasse un biglietto di banca e glielo porse dicendo: Volevo darti anche un po' di carne per casa, ma non so come fare”.

“Me la potrei portare dietro se lei è così gentile di darmela, - suggerì Rodrigo. A casa tutti la aspettano, specialmente ora che Adeodato non lavora, e mamma non si sente abbastanza bene per andare a lavorare in città”.

Così il fattore mise in una grossa busta un fegato e sette o otto kg di carne di media qualità e congedò Rodrigo.

Rodrigo fece un salto nella scuderia, prese un cavallo tranquillo che aveva sellato poco prima e che era più svelto della Bigia. Mise la carne in un armadietto metallico dove non potevano andare i topi e partì velocemente. Nel bosco dovette rallentare sempre più perché rischiava continuamente di sbattere la testa contro un ramo e di ferirsi gravemente. Ad un certo punto scese da cavallo per poter tenere una andatura più veloce. Presto arrivò al capanno otto. Legò il cavallo a un cespuglio salì i primi tre gradini che portavano su alla postazione e sollevandosi con le braccia al palo orizzontale che gli operai avevano collocato come lui aveva suggerito, a forza di braccia raggiunse rapidamente la sella e vi si lasciò lentamente cadere a cavalcioni. Il lavoro era stato fatto bene. Ormai era buio e in pieno giorno la manovra sarebbe stata ancora più facile.

Soddisfatto Rodrigo tornò alla stalla e vi arrivò con la luce delle stelle. Fece una telefonata ad Attilio assicurandolo che andava tutto bene e dicendo loro di mangiare e non aspettarlo.

78 Arriva l'ENEL

Tornato a casa trovò una sorpresa. I fratelli e le sorelle strillavano di gioia perché erano venuti gli operai dell'ENEL ed avevano messo un contatore a pianterreno dell'edificio.

Ora bisognava chiamare un elettricista e fargli fare l'impianto interno e ciò significava soldi, molti soldi da pagare: un problema!

Rodrigo si limitò a dire "*bene*" e poi si buttò sulla cena che gli avevano lasciato al caldo fra due piatti posti vicino al focolare.

Finito di cenare Rodrigo si appartò in una stanza con la madre dicendole: "*ed ora come si fa a pagare l'elettricista e i materiali?*"

"*Io ho qualcosa* - disse Filomena - *ma non so se l'elettricista l'accetta come acconto e se avrà pazienza di aspettare qualche mese; io la settimana prossima torno al lavoro*".

"*Tu conosci un elettricista o lo devo cercare io?* - chiese Rodrigo".

"*Fai tu*, disse Filomena".

"*Domanderò consiglio ad Armando* - disse Rodrigo. *Ma tu quanto hai, quanto posso offrire all'elettricista?*"

"*Puoi contare su mille euro*, rispose la donna, *ma tu di che ne hai la metà....gli imprevisi spuntano come funghi*".

L'indomani mercoledì 30 giugno Rodrigo partì con lo scuolabus per incontrare Armando per il fatto dell'elettricista, dopo aver detto ad Attilio (che stava andando al lavoro nella Riserva di caccia), di dire al Fattore che egli era andato in città per un affare urgente. "*Ma se lui non ti chiede niente, sta zitto*, aggiunse Rodrigo".

Appena Armando sentì il caso disse: "*se ti metti un elettricista in casa non te la cavi neanche in una settimana, stai fino a pagare soldi*. Dopo un lungo silenzio aggiunse. *Bisognerebbe chiamare uno che viene la domenica e ti fa il disegno sui muri delle tracce da fare e poi lui la domenica*

successiva manda avanti il lavoro più delicato, e così via fino a lavori ultimati. “

“Buona idea, disse Rodrigo”

“Ma tu, domandò Armando, vuoi fare un impianto sotto traccia o ti accontenti di un filo robusto ma scoperto?”.

“Tu che dici?”- domandò Rodrigo”.

“Non so se è a norma di legge ma un filo scoperto è più antiestetico ma si fa prima; basta fissare la guaina al muro con chiodi speciali portaguaina e il gioco è subito fatto. Piuttosto prendi una sezione di filo abbastanza grande perché se risparmi sul rame, può darsi che se attacchi il ferro da stiro in una presa, l'impianto salti. “

Armando offrì all'amico un panino con miele e uscirono. Telefonarono a **Ludovico**, (un elettricista), ma la moglie disse che era fuori per lavoro e non sapeva se tornava per il pranzo.

Rodrigo si pentì di aver perso una giornata di lavoro quando avrebbe e potuto forse con più successo tentare la sera.

Non c'era altro da fare che tornare in casa di Armando e intanto prepararsi una pastasciutta per il pranzo. All'una Ludovico telefonò ad Armando per sapere cosa voleva.

“Ti devo presentare un amico - rispose Armando - che ha bisogno di fare dei lavori; se mi aspetti tra dieci minuti sono da te e ne parliamo a voce.”

“Io alle due devo partire, rispose Ludovico, se pensi che questo tempo ti basta vieni subito” e rimasero d'accordo di fare così.

Armando e Rodrigo bevvero il vino residuo che era rimasto nei loro bicchieri e saltarono subito in macchina.

Ludovico aveva appena finito di mangiare ed offrì loro il caffè. Egli riconobbe Rodrigo per averlo travisto nella Riserva di caccia e conosceva bene la storia di Adeodato.

“Ah! disse Ludovico, quella carogna del Conte si è deciso a mettervi la luce elettrica!”

“Macchè, disse Rodrigo; lui non sa niente o fa finta di non sapere niente. L'impianto è tutto a nostre spese...”

“Sai - disse Armando, non so se ti fosse possibile andare incontro a queste persone; se vai a caccia di domenica il pomeriggio potresti passare da loro e disegnare l'impianto sui muri e Rodrigo e il fratello poi farebbero il lavoro in economia; poi la domenica successiva vai tu e controlli i lavori e quando è tutto in ordine attacchi la corrente. Il lavoro va alle lunghe ma faresti un piacere a queste persone; poi decidi tu”.

“Non so che impianto vogliono, disse Ludovico”

“Bah, il più semplice possibile, fuori traccia, se si può, rispose Rodrigo”.

“Bisogna sempre mettere delle cannelle esterne, delle guide, e poi ci si fa passare il filo dentro; ma una volta messe le cannelle si fa subito. Questa domenica ho un battesimo non posso venire, verrò quell'altra domenica”.

“E se piove? - domandò Rodrigo per mettere le mani avanti”

“Verrò lo stesso, rispose Ludovico, avremo più tempo per lavorare”.

“Ho 500 euro andiamo a comprare i materiali? Domandò Rodrigo.”

“Io non posso venire oggi in negozio, rispose Ludovico, ma basterebbe comprare le guide, cioè le cannelle e i chiodi speciali per fissarle al muro. “

L'elettricista si assentò un attimo e tornò con una scatola, un pezzetto di cannella ed un chiodo con attaccato un pezzo di plastica che serviva a tenere prigioniera la guida entro cui poi sarebbe passato il filo elettrico.

“Ecco, disse Ludovico, compra 150 metri di questo cannello, 20 curve a 90 gradi ed una ventina di curve miste, 50 scatole, una decina di snodi a T e a croce e due kg di questi chiodi; credo che con cento euro ci scapperà anche il resto. Ora vi saluto perché devo andare lascia il tuo telefono a mia moglie e fatti dare il mio “

“Senti, domandò Attilio, ma qui dentro ci può passare un filo robusto?”

“Tutta la robustezza che vuoi, disse Ludovico e sparì”.

I due amici se ne andarono subito dopo e per strada Rodrigo disse:

“Non ho avuto il coraggio di chiedigli quanto vuole...disse Rodrigo”

“Hai fatto bene, disse Armando, sembrava ben disposto e non credo voglia fare brutti scherzi... magari tu fatti avanti con un po' di salsicce di cinghiale, non so, vedi tu”.

“Sì, disse Rodrigo, è una idea”.

Rodrigo approfittando della macchina di Armando comprò il materiale elettrico ordinato e spese meno di quanto aveva detto l'elettricista. I chiodi erano due scatole piccole ma i tubi in pezzi di due metri erano tre grandi scatoloni. Due scatole più piccole contenevano le curve e gli incroci e le «*scatole*». La macchina di Armando era piena e Rodrigo sperò che tutta quella roba avrebbe trovato posto nel furgoncino del tassista.

Nel primo pomeriggio arrivò Gregorio il tassista e Rodrigo con tutti i suoi scatoloni si imbarcarono.

Arrivato a casa verso le due pomeriggio Rodrigo telefonò ad Attilio chiedendogli se doveva andare alla Riserva di caccia e se il Fattore aveva chiesto di lui. Il fratello gli disse che stava tutto a posto e di non venire.

79 Il fidanzamento di Alessia

Entro la seconda settimana di luglio tutto il lavoro arretrato di Pina era stato fatto e tutti i vestiti consegnati e pagati. Pina diede un acconto ad Alessia dicendole: *“a fine mese ti darò la busta paga”*.

Si misero a cucire l'ultimo vestito e Pina disse ad Alessia:

“ora che abbiamo finito il lavoro più urgente ti pigli qualche giorno di ferie; sai io non ti posso pagare lo straordinario cosicché quando c'è bonaccia recuperi le ore in più che hai fatto e stai a casa e ti riposi. Ti va bene questa mia proposta?”

“Certamente - rispose Alessia. A me va benissimo”.

Intanto Pina rimuginava i suoi pensieri e si domandava come mai si era staccata sia da Rodrigo, sia da Alessia. Non capiva cosa le stava succedendo soprattutto con Alessia. Pina aveva notato che da qualche giorno Alessia aveva cambiato la tonalità di rossetto e ne aveva scelto uno più forte e inoltre gli occhi le luccicavano, inoltre Alessia appena mangiato non si sdraiava più sul divano accanto al fuoco ma sembrava un po' più sulle sue. Tra le due donne da alcuni giorni non c'erano più stati scambi affettuosi.

Passò alcun tempo senza che succedessero novità.

Il venerdì 23 luglio di pomeriggio Pina, andò in città a fare delle spese e stava bighellonando sotto i portici guardando le vetrine, quando voltandosi si trovò faccia a faccia con Alessia che stava sotto braccio a un bel giovanotto. Si presentarono: “*Questo è Filippo*”, disse Alessia rivolta a Pina ed egli aggiunse subito: “*il fidanzato*”. Pina a fatica riuscì a tirare fuori un sorriso di circostanza e non vide l'ora di sganciarsi dopo che si scambiarono ancora alcuni complimenti reciproci e qualche altra parola di circostanza.

80 Rodrigo in Alta Italia

Pina corse subito a casa si buttò sul divano e riuscì a stento a trattenere le lacrime. Poi pensò a Rodrigo e con la speranza di dimenticare o per lo meno di distrarsi un po', telefonò a Rodrigo.

Rodrigo da oltre due settimane non era più in Maremma ma in Alta Italia presso quella fabbrica di armi di cui gli aveva parlato Armando. Rodrigo stava facendo un corso e aveva lasciato la responsabilità di mantenere la famiglia ad Attilio.

Rodrigo rispose soltanto dopo la terza chiamata; alla prima chiamata uscì dal refettorio aziendale dove stava aspettando l'ora di cena e trovò alla svelta da sedere su una panchina, in un angolino di un giardinetto male illuminato che stava all'interno dello stabilimento.

“Come va? - chiese Pina tenendosi sulle generali. Non hai più telefonato e ho deciso di vedere come stai? Ho pensato pure che qualcuno della tua famiglia non stesse bene o che avessi problemi con il lavoro lì nella Riserva di caccia. “

“Grazie per la telefonata; mi fa molto piacere, rispose Rodrigo. Della mia famiglia ho poche notizie saltuarie per mezzo di qualche telefonata con mio fratello Attilio; so che stanno bene e basta. Da quasi due settimane sto facendo un corso per armiere che mi ha trovato Armando, il mio amico, presso una Ditta del nord Italia. Sto qui gratis e speso; quindi non mi lamento. C'è molto da studiare ma lo faccio volentieri.”

“Allora - aggiunse maliziosa Pina, sarai pieno di ragazze!”

“Figurati, a cosa vai pensando! - rispose Rodrigo. Sai non ho tempo quasi neanche per fare la doccia...”

“Allora chissà quanti bei posti stai vedendo! aggiunse Pina che non voleva agganciare.”

“Devo dire; rispose Rodrigo, che una domenica fa ci hanno portato in Pullman in giro sulle Alpi, in molte località famose, senza spendere una lira...Sono tutti molto gentili qui, ma poi c'è una dura selezione, chi non merita viene mandato a casa, ed io mi sto appassionando a questo corso.”

“Oh bene! Lo so: tu sei un ragazzo serio e il lavoro lo prendi sul serio.....ma anche il divertimento!, aggiunse Pina che cercava di ricordargli ciò che c'era stato in passato tra loro due. “

“Dai smettila, non mi prendere in giro...rispose Rodrigo che non voleva proprio ritornare sulle vecchie esperienze”.

“Va bene, disse Pina, scherzavo; ti saluto, e telefonami quando vuoi”.

“Si non mancherò, rispose Rodrigo, e grazie ancora per la tua telefonata”.

81 Una stretta di mano

Quando Rodrigo chiuse la telefonata una voce dalla panchina di fronte - anche essa nascosta dalla penombra di un folto tiglio, l'apostrofo: *“allora lei ha lasciato delle pratiche in pendenza giù in Centro Italia...!”* “.

“Scusi ma lei.....chi è? - rispose prudente Rodrigo, che aveva riconosciuto quella voce femminile, ma non ricordava di chi fosse.....”

“Sono io, - disse la donna uscendo dall'ombra e standogli dritta davanti a pochi passi,.....*Maria Felicia ***; se poi uno al cellulare parla forte non si può rimproverare, a chi sta vicino, di aver sentito tutto.....”*

*“Ah Professoressa...***.....,* disse Rodrigo che aveva ormai riconosciuto la persona *...mi scusi.....”*

“Lasci perdere le formalità.... e mi chiami pure, se vuole, Maria Felicia”.

“Grazie, rispose Rodrigo, *io ormai sono abituato a....”*

“Lasci perdere le abitudini, rispose la ragazza, *e sediamoci su questa panchina; avrei alcune curiosità sul suo conto, se me le volesse chiarire. Sa, io so tutto sul suo conto. È un pezzo che la seguo, ma alcune cose mi sono oscure.....”*

“Non capisco - disse adagio Rodrigo come parlando fra di sé. *Come fa a sapere «tutto sul mio conto». Lei è inquietante. Io non la conosco se non per le lezioni del corso, come è possibile quello che dice?”*

“Non faccia l'ingenuo! Crede che noi insegnanti - replicò la donna - *non esaminiamo il curriculum dei nostri corsisti prima di selezionarli? “*

“D'accordo, rispose Rodrigo cercando di prendere tempo, per capire la sua situazione; *ma come fa a sapere dei miei guai...o altre cose?”*

“Appunto, Le sto chiedendo se possiamo fare due chiacchiere...- disse la ragazza. *Lei non ride mai, studia e basta e non stuzzica neanche le ragazze....Sa cosa pensano di Lei?”*

“No, disse Rodrigo, *non lo so e non mi sono mai posto il problema. Me lo dica se vuole.*”

“*Beh* - rispose Maria Felicia, che ora sembrava lei imbarazzata, *dicono, dicono.... «ma chi sarà quel tipo lì?»....!!* “

“*«Conosci te stesso!* » - rispose ridendo Rodrigo ripetendo una frase che aveva sentita mille volte in bocca all'amico armaiolo, Armando, sperando di sfuggire all'interrogatorio. *Da questo punto di vista potrei dire che neanche io so chi sono. Dirò che sono un povero diavolo con una famiglia problematica e piena di guai e assai misera: questo risulterà certamente nel mio curriculum; glielo avranno detto i suoi informatori.*”

Suonò la campana della mensa aziendale un breve e leggero squillo che le orecchie di Rodrigo aspettavano con ansia per avere la scusa di sottrarsi a quello strano colloquio.

Anche Maria Felicia fu lieta che squillasse quella campana, perché le sembrava di non aver cavato un ragno dal buco e Rodrigo gli sembrava un ottimo schermitore.

“*Dobbiamo andare*, disse la donna, *ma prima desidererei che mi promettesse di vederci qui alla stessa ora domani, perché la conversazione avviata è stata molto interessante ed utile ed io vorrei continuare* - aggiunse con voce leggermente professionale - *il discorso cominciato*”.

“Rodrigo che continuava a non capirci niente rispose - *va bene Professoressa, è mio dovere venire incontro - nei limiti delle mie scarse possibilità - al suo desiderio*”.

“*A domani*, rispose Maria Felicia” e gli porse la mano. Rodrigo a quel contatto ebbe quasi un sussulto: la mano di Maria Felicia era bollente e forte e gli sembrò che le si stringesse sul cuore come l'artiglio di un'aquila.

Tutta la cena e tutta la notte e il giorno successivo Rodrigo non poté staccarsi dal ricordo di quella stretta di mano. Ora aspettava con ansia e forse con un po' di paura, la sera.

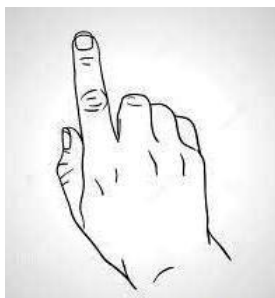
Nota. Il Capitolo sottolineato 81 verrà ripetuto nel volume intitolato «VIGOLINO, secondo volume: MARIA FELICIA.»

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere gratuitamente le
opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a promuovere e
divulgare nuovi opere
fuori dai grandi canali distributivi
e dei mass-media,
riservati solo agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



DOCUMENTAZIONE

La documentazione consiste nel copiare alcune pagine dal volume della dottoressa Helen Singer Kaplan: «*MANUALE ILLUSTRATO DI TERAPIA SESSUALE*» edito da Feltrinelli in numerose e fortunate edizioni. Esortiamo i Lettori e le Lettrici **a comprare e a leggere** tale libro, e con ciò avranno a disposizione anche le foto che in questo libro sono state per comodità omesse.

«*MANUALE ILLUSTRATO DI TERAPIA SESSUALE*», con 39 illustrazioni di David Passalacqua. Ed. Feltrinelli, 1975, 1976, diciassettesima edizione del 1996 (ecc. cioè continuano edizioni successive).

Pagina 113 titolo «*Varianti della stimolazione*». Nella pagina 114 c'è una figura la cui didascalia dice. «*Una coppia si stimola reciprocamente; lei è parzialmente vestita (fantasia)*». Nella pagina 115 c'è una figurala la cui didascalia dice. «*La donna stimola oralmente l'uomo*». Le pagine 116, 117 contengono spiegazioni.

«(pag. 113) Anche noi iniziamo spesso la terapia con le focalizzazioni sensoriali uno e due, ma non in tutti i casi. In effetti alcuni uomini sono inibiti dai lunghi e teneri preliminari amorosi. Quando la diagnosi sessuale rivela che vi sono situazioni in cui l'uomo dimostra una particolare potenza sessuale, noi cominciamo da queste.

Così, per esempio, alcuni uomini - turbati da problemi erettivi, conseguono ottime erezioni quando sono impegnati nel «necking» con una donna mentre sono vestiti. In tal caso potremmo iniziare il trattamento facendo in

modo di impegnare l'uomo in un rapporto amoroso senza farlo spogliare. Non lo si autorizza ad avere un rapporto sessuale, ma la moglie gli stimola il pene attraverso i pantaloni. A uno stadio successivo della cura ella potrà aprire la chiusura lampo e prendere in mano (pag.116) il pene, continuando l'uomo ad indossare i pantaloni.

Noi approfittiamo pure delle alte percentuali mattutine di ormone testicolare e della erezione del mattino.

Se un paziente riferisce di sentirsi eccitato al massimo grado al mattino e di svegliarsi regolarmente con una erezione, prescriveremo la focalizzazione sensoriale due alle prime ore della giornata.

Talvolta prescriviamo un lubrificante, di solito la vaselina. Questa sostanza viene posta sul pene mentre la moglie lo stimola o mentre lui si masturba in presenza di lei. Questa è la tecnica più emozionante ed eccitante che raramente manca di produrre una erezione. La stimolazione orale è impiegata di frequente in questa fase del trattamento. Per parecchi uomini questa è la forma più stimolante di attività sessuale ed è quella che ha maggiori possibilità di produrre una erezione. Naturalmente la sessualità orale può essere impiegata soltanto se la moglie lo fa volentieri e non è disgustata da questa idea.

Nel corso della stimolazione, qualunque forma essa assume, si raccomanda all'uomo di non essere ossessivo, di non fare "*lo spettatore*" (cioè di non stare a vedere se riesce ad avere una erezione, oppure (nel caso che ne abbia una) di non osservare "*quanto è duro*". Se queste tecniche non riescono a proteggerlo dall'ansia, viene invitato ad immergersi in una fervida fantasia erotica nel momento in cui riceve la stimolazione. Il fatto di distrarsi dall'ansia e dalle difese ossessive contro quest'ultima, (auto osservazione o "*fare da spettatore*") per mezzo di fantasie erotiche volge un ruolo importante nella terapia sessuale.

Le fantasie erotiche sono meccanismi di difesa ideali contro l'ansia, e nello stesso tempo facilitano la reazione sessuale. La questione deve essere tuttavia trattata con sensibilità terapeutica. Spesso i membri della coppia mostrano intense reazioni emotive di fronte alle proprie fantasie erotiche e/o a quelle del compagno. Si sentono colpevoli e pieni di vergogna, temono che il loro contenuto sia "anormale e morboso" soffrono di gelosia e/o di senso di colpa (pag. 117) per il fatto che qualcun altro o qualcosa d'altro viene evocato dall'immaginazione, durante l'atto sessuale che, invece si "*suppone*" debba avvenire esclusivamente fra loro due.

Se atteggiamenti emotivi come questi si manifestano in forma blanda e senza radicamento profondo nella psicologia della coppia, allora una franca discussione delle reciproche fantasie attenua ben presto i sensi di colpa in ciascuno di loro e favorisce pure la formazione di più stretti legami nella coppia, accrescendone l'intimità e lo scambio di piacere erotico.

Talvolta però si tratta di un argomento difficile e delicato. Una moglie insicura può in effetti avere una reazione di gelosia paranoica apprendendo che il marito immagina di essere stimolato oralmente da una giovane estranea, mentre sta facendo l'amore con lei. Una reazione del genere deve essere trattata a un livello più profondo che va al di là degli angusti confini di una cura rigorosamente orientata in senso sintomatico. Una risposta negativa al problema delle fantasie erotiche permette di compiere un intervento importante attorno alla incerta considerazione che il paziente ha di se stesso e all'interno della stima sostanzialmente scarsa che di sé ha la donna e che costituisce la radice da cui si sviluppa l'impossibilità di accettare il normale mondo di fantasie erotiche del suo partner.

(pag. 117» Helen Singer Kaplan).»

COMMENTO
di Elio Colleparado Coccia

Non ci sono particolari motivi che mi abbiano indotto a citare questo brano salvo che al suo interno contiene una figura e discorsi che trattano di una pratica (la «fellatio» che come il «cunnilinctus» coinvolge il «sesso orale») che in generale è considerata assai scabrosa e da alcune persone è considerata tabù mentre altre persone vi si abbandonano con gioia.

A dimostrazione di ciò citerò (riassumendo) il libro della sociologa statunitense Shere Hite, intitolato «**IL PRIMO RAPPORTO HITE. Una inchiesta sulla sessualità femminile**» Ed Bompiani, (1976, 1997) che interroga un campione di 3500 donne statunitensi su problemi sessuali sulla falsariga del famoso «RAPPORTO KINSEI».

Alla pagina 292 si legge la seguente domanda :

«Cosa proviamo nei confronti del cunnilingus. Se le donne trovano così piacevole il cunnilingus, perché questo non provoca l'orgasmo più spesso?»

A questo punto per farla breve farò un sunto dell'inchiesta:

Alla domanda di Shere Hite (fatta al suo campione): «che ne pensi della fellatio e del cunnilingus?», alcune rispondono: «sì, bello, mi piace». Altre donne rispondono: «Che schifo!» Altre ancora rispondono: «non so» oppure, «non voglio rispondere».

Ma forse più interessante ancora è la domanda successiva alla pagina 294:

«Pensi che la tua vagina e zona genitale sia brutta, sia bella ? Che abbia un odore buono o cattivo ?

Ovviamente come nel caso precedente le risposte sono di tre tipi cioè: «bella , brutta, non so».

A che servono questo discorso e queste citazioni che sto facendo?

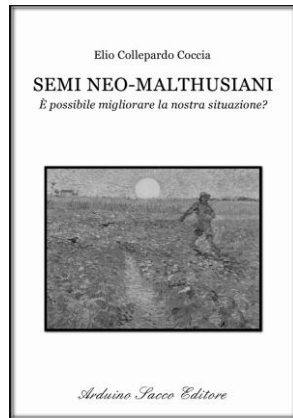
Credo, per dire come (nonostante la nostra specie e le nostre pre-specie - [Australopiteco, Homo erectus, Homo habilis, Neanderthal ecc] si riproducano da millenni o da milioni di anni), quante cose si ignorano sul sesso e quanto sia utile parlarne specialmente fra partner, specialmente se è necessario il controllo rigoroso delle nascite per evitare guerre atomiche e di altro tipo ed estinzione prematura (autodistruzione) della specie umana!

Se uno pensasse di essere sessualmente «*a posto*» solo perché ha fatto un figlio...starebbe fino! Sarebbe come se uno credesse di saper navigare a vela solo perché sa girare la ruota del timone.

Presentazione delle opere di Elio Collepardo Coccia

ottenibili tramite internet consultando
il Catalogo di Arduino Sacco Editore.

1° libro



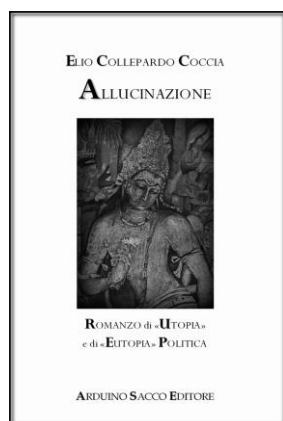
Nel saggio «*SEMI NEO-MALTHUSIANI: è possibile migliorare la nostra situazione?*» vengono sfiorati - in 26 articoli abbastanza brevi, alcuni temi posti dalla globalizzazione neoliberalista di cui l'Autore scorge limiti, storture, tendenze pericolose, effetti negativi, difetti, più che vantaggi per i lavoratori. Sulla copertina è ritratto una famosa scena di Van Gogh: un uomo che getta il seme nelle zolle. È proprio la metafora giusta. Ci vuole tempo e fortuna perché il seme attecchisca e dia frutti.

Ecco alcuni titoli:

2°) Come farsi bastare il salario e vivere bene. 6°) Il caso Israele. 8°) Le conseguenze della immigrazione. 9°) Cosa penserebbe Marx se visse oggi?- 11°) Europa Musulmana, Europa Cristiana. 13°) Graduatorie, welfare, filantropia e Governo mondiale. 15°) L'abbassamento dei prezzi punisce il lavoro. 16°) Il neo malthusianesimo è democratico?- 20°) Se qualcosa va male, conviene dare la colpa agli altri o a se stesso?- 23°) Barak Obama: quel che ha detto in Africa il 10 luglio 2009, e quel che non ha detto. 24°) Scienze naturali e scienze umanistiche.

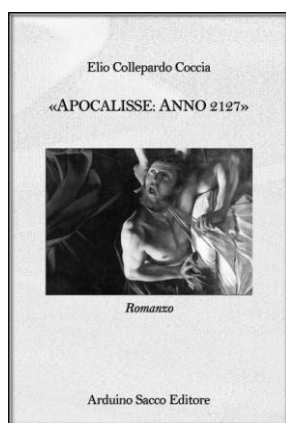
2° libro

Nel romanzo - saggio di utopia e di eutopia, «*ALLUCINAZIONE*» l'Autore prova a immaginare come potrebbe essere il mondo fra due o tre secoli se l'umanità accettasse il neo-malthusianesimo. Il protagonista, ibernato per oltre due secoli, si risveglia spaesato (e debilitato) in un mondo molto cambiato e migliorato, che non fa più guerre e che vive felicemente, pur mantenendo i propri problemi scolastici, salariali e via dicendo. Il protagonista analizza attentamente (e talvolta critica) le novità politiche, pedagogiche, sociali, economiche e religiose che gli vengono illustrate da una Dottoressa e da una giovane Professoressa di intrigante bellezza di cui a stento riesce a non innamorarsi. Lunghe discussioni dei protagonisti sulla Scuola, sulla meritocrazia, sulla politica, sulla economia sulla religione, allontanano il testo dal romanzo e lo avvicinano al saggio. La vita nel «*nuovo mondo*» visitato dal protagonista redivivo, dura appena pochi giorni, poi scompare definitivamente.



Di questo libro è in corso di stampa una seconda edizione con caratteri di stampa più grandi con «formato libro» più grande: Si offre lo stesso testo diviso però in capitoli che mettono in evidenza gli argomenti toccati da questo «romanzo saggio» di ampio respiro, incentrato sui problemi della politica, dell'etica, della economia, della ecologia e sia della Scuola per giovani sia della Scuola per adulti lavoratori. In ultimo è affrontato il problema (squisitamente religioso) di come accettare serenamente la propria morte.

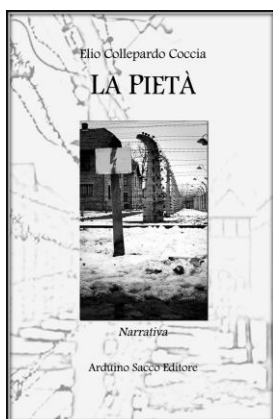
3° libro



Nel romanzo «*APOCALISSE ANNO 2127*» L'Autore è stato suggestionato da un Articolo di Paul Chefurka che annuncia miliardi di morti a causa dell'esaurimento del petrolio. Per scaramanzia l'Autore ha voluto spostare la data dell'apocalisse un po' più in là (al 2127), mentre alcune Cassandre la avvicinano paurosamente ai nostri giorni. In Italia vengono esplose "solo" due o tre bombe atomiche ma esse sono sufficienti a scardinare il delicato e fragile ordine economico e sociale e a gettare le popolazioni nella fame più nera la quale fa

impazzire la gente che comincia ad uccidersi in lotte feroci. L'Autore immagina qui da noi in Italia e precisamente in Abruzzo, una guerra spietata tra cittadini affamati che si spingono fino al cannibalismo, e decima la popolazione e la riduce al lumicino. La ripresa è lenta, ma il neo-malthusianesimo conduce i sopravvissuti verso la pace. I protagonisti del romanzo riescono persino a sposarsi felicemente. In questo romanzo c'è meno spazio per la saggistica (quasi nulla) e più spazio per l'avventura o meglio la disavventura. In fondo al romanzo - come documentazione, viene riportato l'articolo di Paul Chefurka - un ecologista che prevede eventi bellici a conclusione della attuale crisi globale.

4° libro



Nel romanzo - saggio, «**LA PIETÀ**» una giornalista compie un viaggio in Palestina e in Israele. Il viaggio viene preparato meticolosamente da Artemisia e dal suo ragazzo, mediante la lettura di alcuni importanti libri (*Theodor Herzl* «**LO STATO EBRAICO**»; *Abdelwahab Meddeb* «**LA MALATTIA DELL'ISLAM**»; *Bruno Bettelheim* «**SOPRAVVIVERE**», *Maurizio Torrealta*, *Emilio del Giudice* «**IL SEGRETO DELLE TRE PALLOTTOLE**»,) che Le vengono consigliati da un Professore Ebreo e da un Bibliotecario Palestinese.

Nel primo viaggio in Palestina la protagonista si fa accompagnare da Miriam, una studentessa Palestinese che studia Economia a Roma. Nel secondo viaggio in Israele la protagonista si fa accompagnare da Ester, una archeologa Ebraica che lavora a Roma e che porta Artemisia in visita ai parenti e ad amici che abitano in Israele.

La giornalista affronta il difficile problema di capire come vivono due Popolazioni all'interno di uno Stato e di due Nazioni divise «a macchia di leopardo» da una frontiera calda di guerra asimmetrica. Il neo-malthusianesimo potrebbe alleggerire le tensioni, ma né l'una Etnia né l'altra, se ne lasciano convincere. In fondo al romanzo c'è una documentazione. Il libro di Artemisia ha un grande successo perché il suo Principale appoggia ampiamente le due spedizioni. L'esperienza di Artemisia nei due Paesi in guerra è così traumatica che ella rinuncia al proprio matrimonio per non gettare un figlio nel caos di un mondo eternamente in guerra.

5° libro



Condoleeza è una donna bellissima e ricchissima, proprietaria di fabbriche di armi che insegna Storia della Strategia militare nelle migliori Accademie militari statunitensi con il grado di Generale. Viene automaticamente arruolata nei Servizi Segreti del Pentagono con il ruolo di Ambasciatrice con il compito di convincere i Governi sensibili a cedere delle basi militari agli USA.

Ma qualcosa di strano succedee Condoleeza, si convince che una politica che respinge il controllo delle nascite e dunque basata sulle armi, finirà per indurre l'America e i Paesi che la imitano, al suicidio di tutta l'umanità (compresi i ricchi come lei e i Generali come lei).

Anche la vita privata di Condoleeza cambia...e inaspettatamente si innamora ed adotta una bellissima bambina.....

Il fratello di Condoleeza è geloso ed aspetta nell'ombra il momento per colpirla... In questo romanzo-saggio «**MARIA BENTHAM CONDOLEEZA STEINFORD**» l'Autore suggerisce - quale strategia militare vincente, un atterraggio morbido all'Impero statunitense adoperandosi per convincere tutti gli Stati a consegnare «*la pistola*» ad un Governo mondiale neo-malthusiano che introduca il WELFARE e lo STATO di DIRITTO, la DEMOCRAZIA DIRETTA in tutto il pianeta.

Nel romanzo sono inseriti tre piccoli saggi o articoli o file.

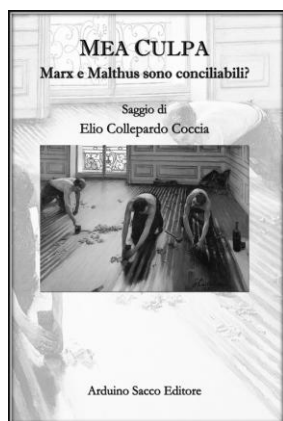
Il primo di questi articoli riguarda uno scritto di Condoleeza sul filosofo pre-malthusiano cinese Han Fei Tzu ed occupa i capitoli 109 e 110.

Il secondo articolo-saggio che Condoleeza scrisse sul computer prima di sporsarsi riguarda il diritto di procreare. Questo articolo va dal capitolo 115 al capitolo 163;

dal capitolo 146 al capitolo 156 l'articolo è intercalato da un dialogo fra Roland e Condoleeza su alcune questioni.

Il terzo articolo politico scritto da Condoleeza sul suo computer prima di conoscere Roland riguarda la politica estera USA e va dal capitolo 168 al capitolo 178. La vita di Condoleeza finisce in maniera inaspettata.

6° libro



Il saggio «**MEA CULPA: è possibile conciliare Marx e Malthus?**» - Come dice il titolo, il libro mette a confronto il pensiero politico dei due filosofi e - sulla scia dell'economista Herman Daly (già Direttore della Banca Mondiale e poi dimessosi per divergenze e caduto in disgrazia). Dopo aver criticato meticolosamente i principali errori di Marx (almeno cinque) e dopo aver riconosciuto a Marx ancora una forte validità di analisi nei confronti del Capitalismo, anche Elio Collepardo Coccia conclude che le due teorie politiche sono **complementari**, cioè funzionerebbero se integrate, se messe organicamente assieme.

Ai due Autori andrebbero aggiunti anche altri contributi importanti tra cui quello di Nicholas Georgescu Roegen, di Rudolf Meidner, di Oswald von Nell Breuning e di tanti altri. L'Autore sostiene che nell'arco di due secoli - se ogni famiglia del pianeta procreasse sostanzialmente in media un figlio solo (o soltanto una figlia), alla fine senza sforzo, senza spargimento di sangue, senza moti violenti, la guerra, la grande forbice sociale, i maggiori guai della umanità si potrebbero avviare felicemente a soluzione.

In fondo al saggio a sostegno della tesi sostenuta dal saggio, c'è una documentazione con scritti di dieci importanti Autori (Karl Marx, Thomas Robert Malthus, Rudolf Meidner, Marco Pizzuti, Johnn Stuart Mill, Stanislav Andreski, Garrett Hardin, Oswald von Nell-Breuning, Herman Daly, Gary Snyder).

Le sei opere (i due saggi «**SEMI NEO MALTHUSIANI...**» e «**MEA CULPA...**») i quattro romanzi - saggio di cui sopra, sono tutti lavori concepiti per sostenere e diffondere il neo malthusianesimo.

7° libro

«FAVOLE DOPO ESOPPO»



Sono sette favole ispirate ai nostri tempi (il neoliberalismo, il Mercato mondiale o WTO, la demografia, la Scuola ecc)

Intercalate tra una favola e l'altra vi sono alcune pagine scelte saltuariamente dai precedenti sei libri per dare una idea a chi legge di cosa essi trattano.

Il libro è concepito non per la vendita, ma come campionario dei vari lavori di Elio Colleparlo Coccia disponibili per i tipi di Arduino Sacco Editore.

8° libro

«**IO NON VOTO: ovvero Valentina, la Maestra**».



«Valentina laureata in Giurisprudenza, a stento riesce a fare qualche supplenza nella Scuola elementare e si lamenta con amici diplomati, laureati e laureandi della inefficienza della «Democrazia Parlamentare» ed auspica che ad essa si affianchino robuste forme di «Democrazia Diretta» come succede in Svizzera. Il capitolo 152 parla di problemi della sessualità visti secondo la teoria del Tantra. Sarà vero quanto scrive Holger Kersten che Gesù non é morto in croce ma a Srinagar alle porte dell'India, salvato da un complotto di amici Esseni?

Perché Costantino il grande ha favorito il Cristianesimo e ha fatto uccidere un figlio, la moglie e un nipote? Con quale metodo Valentina teneva la disciplina in classe? Perché gli scolari e le scolare stravedevano per la Maestra Valentina e ne conservarono un ricordo indimenticabile?»

9° libro

«ETICA di Nicolai Hartmann RIASSUNTA AI GIOVANI
durante le vacanze da Elio Collepardo Coccia».



Kant ci ha suggerito: «*Agisci in maniera che il tuo comportamento serva di norma universale*» in altre parole ci ha promosso al rango di Re, e di Regine; ci ha riscattato dal rango di sudditi ubbidienti e tremanti davanti al Potere, per divenire RE, per divenire NOBILI, cioè Signori e Padroni e Padrone di noi stessi.

Non mi si dica che ho fatto un semplice riassunto (come dire una cosa di poco conto)

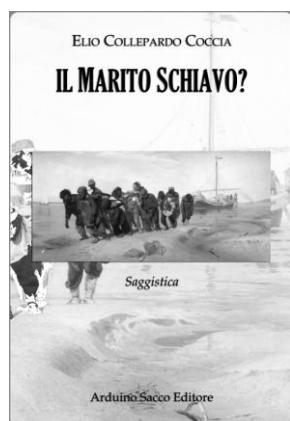
poiché le idee di Hartmann sono da me riassunte e raccolte, per avere l'opportunità (in oltre cento trenta lunghe e particolareggiate note) di spingere lo sguardo dell'ETICA oltre il nostro presente, in direzione dei bisogni delle prossime generazioni minacciate di estinzione dalla bomba atomica e da armi e da pericoli ancora peggiori.

Prima pagina di copertina:

Pompei, affresco, 55-79 d.C. La così detta «Scriba» o «Saffo».

10° libro

IL MARITO SCHIAVO? - Saggio



[...] Schiavo della moglie in genere, affetta da «isteria da astinenza sessuale».

Isteria è una parola grossa e per giunta offensiva, ma qui non si vuole offendere la donna; si vuole solo esaminare il problema fondamentale (o almeno un grosso problema) della coppia sposata e perciò diamo a ciò che dice l'autore la forma di una TEORIA, cioè la forma di una opinione opinabile su cui è consentito discutere senza prendersela, una teoria su cui è consentito avere dei dubbi e cercare una soluzione conveniente sia alla moglie che al marito. [...]

“Il marito schiavo?” è impostato sui difficili rapporti tra marito e moglie, ed entra negli scabrosi particolari (figura 11 e 12) del rapporto di coppia, grazie al costante riferimento a prestigiosi libri di sessuologia



Finito di stampare nel mese di agosto 2015
Presso la **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata
© 2015 **Arduino Sacco Editore**
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237